ISTORIE FIORENTINE DI GIOVANNI VILLANI CITTADINO...

ISTORIE FIORENTINE

DI

GIOVANNI VILLANI

CITTADINO FIORENTINO

FINO ALL' ANNO MCCCXLVII.

VOLUME SESTO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.
Anno 1803.

COMINCIA IL LIBRO DECIMO,

Il quale tratta della venuta in Firenze di Carlo duca di Calabria figliuolo del Re Ruberto, per la cui venuta fu cagione, che lo Re eletto de' Romani venne della Magna in Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Carlo duca di Calabria e primogenito del Re Ruberto Re di Gierusalemme e di Cicilia entrò nella città di Firenze mercoledì all' ora di mezzo dì addì 30 di luglio 1326 colla duchessa sua moglie e figliuola di messer Carlo di Valois di Francia, e con li infrascritti signori e baroni, cioè messer Gianni fratello del Re Ruberto e prenze della Morea e con la donna sua, messer Filippo dispoto di Romania e figliuolo del prenze di Taranto nipote del Re, il conte di Squillaci, messer Tomaso da Marzano, il conte di san Severino, il conte di Chiaramonte, il conte di Catanzaro e quello di san Gineto in Calabria, il conte da Tiano, il conte di Nola Romano, il conte di

Fondi nipote di Papa Bonifazio, il conte di Minerbino, messer Guilielmo Lostendardo, messer Amelio dal Balzo e signore di Bera, e quello di Merlo, messer Giufredi di Gianvilla, e messer Jacopo di Cantelmo, e Carlo d'Arnigio di Proenza, e 'l signore del Sanguino, e messer Berardo de' signori d'Aquino, e messer Guilielmo signore di Bole, e più altri signori e cavalieri e baroni Franceschi e Proenzali e Catalani e del regno e Napoletani, i quali furono in quantità con Proenzali, che vennero per mare da 1500 cavalieri, sanza quelli del duca d'Atene, ch'erano 400; in tra' quali tutti avea bene 200 cavalieri a sproni d'oro, molto bella gente e nobile e bene a cavallo e in arnese, che bene mille e cinquecento some a muli a campanelle aveano. Da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore e processione, e albergò nel palagio del comune di costa alla badia, ove solea stare il podestà e si tenea ragione; e la signoria e le corti della ragione andò a stare in Orto san Michele nelle case, che furono de' Macci. E nota la grande impresa de' Fiorentini, che avendo avute tante afflizioni e dannaggi di persone e d'avere, e così rotti insieme in meno d'uno anno con loro studio e danari feciono venire in Firenze uno così fatto signore con tanta cavalleria e baronia e il legato del Papa; che fu tenuta grande cosa da tutti li Italiani, e dove si seppe per tutto l'universo mondo. E dimorato il duca in Firenze alquanti dì sì mandò per l'amistà. I Sanesi li mandarono 350

cavalieri, i Perugini trecento cavalieri, i Bolognesi 200 cavalieri, li Orbevetani cento cavalieri, i signori Manfredi da Faenza cento cavalieri, il conte Rugieri mandò trecento fanti, e la cerna de' pedoni del nostro contado; e tutti si credette che facesse oste, e l' apparecchiamento fu grande, e fece imporre a' cittadini ricchi 60 mila fiorini d' oro. Poi quale si fosse la cagione non procedette l' oste, chi disse perchè il Re suo padre non volle sentendo, che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s' apparecchiavano a venire in ajuto a Castruccio per combattere col duca; e chi disse, che l' ordine fatto per lo duca sì della armata e sì d' altri trattati, e ancora i Fiorentini molto stanchi delle spese, non era bene disposta la materia; e per alcuno si disse, che Castruccio era stato in trattato di pace col legato e col duca, e sotto il trattato trasse suoi vantaggi dalla lega de' Ghibellini di Lombardia, e si fornì, e così ingannò il duca, e tornò in vano l' impresa; e a questo diamo più fede, che fummo presenti, con tutto che molti dissono, che se 'l duca fosse stato franco signore, avendo tanta baronia e cavalleria sanza porsi a soggiornare nella sua venuta nè a Siena nè a Firenze e del mese di luglio e d' agosto, che Castruccio fu forte malato, avendo cavalcato verso Lucca, avea vinta la guerra al certo.

CAP. II

Di questione, che 'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria.

Poi addì 28 d'agosto 1326 seguente il duca volle dichiarare co' Fiorentini la sua signoria e allargare i patti, spezialmente di potere liberamente fare priori a sua volontà, e similmente ogni signoria e oficii e guardia di castella e in città e in contado, e a potere a sua volontà fare guerra e pace, e rimettere in Firenze i sbanditi e rubelli, non istante altri capitoli; e fecesi riconfermare la signoria per dieci anni cominciandosi in calen di settembre 1326. E di questa mutazione ebbe grande gelosia in Firenze, però che' grandi e potenti per rompere li ordini della giustizia del popolo si ragunarono insieme, e voleano dare la signoria libera al duca e sanza termine e veruno salvo; e ciò non faceano nè per amore nè per fede, che al duca avessono, nè che a loro piacesse sua signoria per sì fatto modo, ma solamente per disfare il popolo e li ordini della giustizia. Il duca sopra ciò ebbe savio consiglio e tenne col popolo, il quale li avea data la signoria, e così s'acquetò la città, e' grandi rimasero di ciò molto sbigottiti.

CAP. III.

Come il cardinale piuvicò processo contro a Castruccio e al vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno 1326 addì 30 d' agosto il legato cardinale, veggendo, che Castruccio e 'l vescovo d'Arezzo l' aveano tenuto in parole dell' accordo e fare i suoi comandamenti, sì piuvicò nella piazza di santa Croce, ove fu il duca e tutta sua gente e Fiorentini e forestieri sopraddetti, aspri processi contro a Castruccio siccome scomunicato, per più casi sismatico e fautore degli eretici, e persecutore della Chiesa, privandolo d' ogni sua dignità, e che ogni uomo lui e sua gente potesse offendere in avere e in persona sanza peccato, scomunicando chi gli desse ajuto o favore, e 'l vescovo d'Arezzo de' Tarlati scomunicò per simile modo e privollo del vescovado dello spirituale e temporale.

CAP. IV.

Del fallimento della compagnia delli Scali di Firenze.

Nel detto tempo addì 4 d' agosto fallì la compagnia delli Scali e Amieri e figliuoli Petri di Firenze, la quale era durata più di 120 anni; e trovarsi a dare tra' Fiorentini e fore-

stieri più di 400 migliaja di fiorini d'oro; (1) e fu a'Fiorentini maggiore sconfitta sanza danno di persone, che quella d'Altopascio, però che chi avea danari in Firenze perdè con loro; sì che da ogni parte il detto anno i Fiorentini sì di sconfitte sì di mortalità sì di perdite di possessioni arse e guaste e sì di pecunia ebbono grande persecuzione; e molte altre buone compagnie di Firenze per lo fallimento di quella furono sospette con grande danno di loro.

CAP. V.

Come si murò il castello di Signa per li Fiorentini.

Nel detto anno 1326 addì 14 del mese di Settembre i Fiorentini veggendo, che 'l duca loro signore non era acconcio a fare oste nè cavalcata contro a Castruccio signore di Lucca, in quello anno sì ordinarono di riporre ed afforzare Signa e Gangalandi, acciò che 'l piano e il contado da quella parte si potesse lavorare; e così fu fatto, e Signa fu murata di belle mura e alte e con belle torri e forti de' danari del comune di Firenze, e fu fatta certa immunità e grazia a quale terrazzano vi rifacesse casa; e Gangalandi s' ordinò

(1) L' Ediz. Giunti 400 *fiorini d' oro*. Remig. Fior. quì dice: » Io credo, che questo testo sia corrotto come anche il mio a penna.

di riporre per me' (1) la Pieve scendendo verso l'Arno facendo capo al ponte, e fecionsi i fossi, ma non si compiè allora.

CAP. VI.

Della prima impresa di guerra, che 'l duca di Calabria fece contro a Castruccio.

Nel detto anno all' entrante d' ottobre il duca di Calabria signore di Firenze ordinò con Ispinetta marchese Malespina, ch' egli entrasse nelle sue terre di Lunigiana a guerreggiare da quella parte Castruccio, e soldògli in Lombardia trecento cavalieri, e il legato di Lombardia gliene diede dugento di quelli della Chiesa, e cento ne menò da Verona di quelli di messer Cane suo signore, e valicò da Parma l'Alpi e venne nelle sue terre, e posesi ad assedio al castello di Verrucca Buosi, che Castruccio gli avea tolto. D' altra parte in quello medesimo tempo gli usciti di Pistoja a petizione del duca sanza saputa e consiglio di niuno Fiorentino rubellarono a Castruccio nell' alpe e montagne di Pistoja due castella Ravignano e Mamiano. Castruccio veggendosi assalire per sì fatto modo con tutto che l' agosto dinanzi fosse stato malato a morte d' una sua

(1) *Per me'* (e questo si dice per i forestieri) vuol dire appresso, o vicino, ed è voce non usata da buoni scrittori Toscani.

gamba, come valente signore vigorosamente e con grande sollicitudine s' argomentò al riparo, che incontanente fece porre campo e battifolli ovvero bastie molto forti alle dette due castella, e elli con li più della sua cavalleria venne a Pistoja per fornire la sua oste e per istare a petto al duca e a' Fiorentini, acciò che non potessono soccorrere le dette castella. Al duca e al suo consiglio parve avere fatta non savia impresa, ma perchè avea impromesso a quelle castella il suo soccorso, sì vi mandò la masnada de' Tedeschi, ch' erano dugento cavalieri, i quali teneano i Fiorentini, e cento altri soldati e 500 pedoni, e capitano di loro messer Biaggio de' Tornaquinci di Firenze, i quali salirono alla montagna; ma per forti passi e per grandi nevi, che vennono in quelli giorni, non s' ardirono di scendere a fornire le castella; e sentendo l' assedio della gente di Castruccio, ch' era grosso, il duca fece cavalcare a Prato quasi tutta sua gente e l' amistàdi, che furono intorno di 2000 cavalieri e pedoni assai; e da Prato si partì di questa gente messer Tomaso conte di Squillace con 300 cavalieri scelti, e con lui messer Amerigo Donati e messer Giannozzo Cavalcanti con mille pedoni, e salirono alla montagna per pugnare di fornire per forza le dette castella; e l' altra cavalleria e popolo, ch' era in Prato, cavalcarono infino alle porte di Pistoja, e poi si posono a campo in sul castellare del Montale, e stettonvi tre dì attendati; e in questa stanza fu il più forte tempo di vento e d' acqua e alle

montagne di nevi, che si ricordi di gran tempo, che per necessitade quelli, ch' erano al al Montale, non possendo tenere le tende tese convenne, che si levassono e tornassono in Prato; e levati tornarono sanza niuno buono ordine di guerra per tal modo, che se Castruccio fosse stato in Pistoja, avrebbono avuto assai a fare; e la gente nostra, ch' era alle montagne, per lo grande freddo e nevi a pena poteano vivere, e falliva loro la vittuaglia, sì che per necessità e ancora perchè Castruccio con tutta la sua gente vi cavalcò da Pistoja e rafforzò l' oste e prese i passi, che venieno alle dette castella, sì che la gente del duca in nulla guisa poterono fornire le dette castella, furono in avventura d'essere soppresi; e se poco avessono atteso, che la gente di Castruccio si fossono ingrossati e stesi sopra i passi delle montagne, non ne scampava niuno. E pure così ebbono assai a fare, e lasciarono per le montagne assai cavalli e somieri straccati, e convenne loro per forza tornare per lo contado di Bologna. E partita la gente del duca i detti due castelli quelli, che v' erano dentro, di notte si fuggirono; ma i più di loro furono morti e presi, e la nostra gente tornarono in Firenze a dì 20 d' ottobre con onta e vergogna. Avute Castruccio le dette castella sanza tornare in Pistoja o andarne a Lucca come sollicito e valoroso signore si traversò con la sua oste per le montagne di Carfagnana e di Lunigiana per torre il passo e la vittuaglia a Spinetta e alla sua oste. Il detto Spinetta sen-

tendo la venuta di Castruccio e udendo, come egli avea prese le dette castella e più, che le spie non vere rapportarono, come la gente del duca era stata sconfitta alla montagna, si ritrasse con sua gente e lasciò l'impresa e ripassò l'Alpi e ritornò in Parma. E di vero se poco più vi fosse dimorato, sì v'era preso con tutta sua gente. E così la prima impresa del duca per non proveduto consiglio tornò in vano e con vergogna. E ciò fatto Castruccio fece disfare in Lunigiana le più delle fortezze, che v'erano; perchè non gli si rubellassono, e tornò in Lucca con grande triunfo; e fece ardere e guastare il loro castello di Monte Falcone in su la Gusciana, e quello del Montale di Pistoja per avere meno a guardare, e perchè la gente del duca non li potessono prendere. Avemo sì lungamente detto sopra questa materia, imperciò che furono nuovi e diversi avvenimenti di guerra in pochi giorni. Lasceremo alquanto de' fatti della nostra guerra, e diremo di grandi e nuove cose, che avvennono in Inghilterra in quelli medesimi tempi.

CAP. VII.

Come la reina d' Inghilterra fece oste sopra il Re suo marito e preselo.

Egli avvenne, come addietro si fece menzione in alcuna parte, che la reina Isabella d'Inghilterra sirocchia del Re di Francia passò col

suo maggior figliuolo in Francia per compiere la pace del marito Re d'Inghilterra della guerra di Guascogna, e per suo studio vi si diè compimento; e ciò fatto si dolse al Re suo fratello e alli altri suoi parenti del portamento disonesto e cattivo, che tenea il Re Adoardo II d'Inghilterra suo marito, il quale con lei non volea stare; ma tegnendo vita in avolterio e in lussuria in più disonesti modi, alla soddotta d'uno messer Ugo il dispensiere suo barone e guidatore del reame, e lasciandoli usare sua mogliera, la quale era nipote del Re, e altre donne, acciò che la reina non degnasse vedere, e si era delle più belle donne del Mondo la reina Isabella. Il quale messer Ugo dispensiere il nutricava in questa misera vita, e del tutto avea rovesciato in lui il governo di se e di tutto il reame, mettendo addietro quelli di suo lignaggio e tutti li altri grandi baroni e la reina e'l figliuolo recati a niente. Questo messer Ugo era di piccolo lignaggio d'Inghilterra e dispensiere aveva nome, però che l'avolo suo fu dispensiere del Re Arrigo d'Inghilterra, e poi messer Ugo il padre fu dispensiere del Re Adoardo I padre di questo Re; ma per lo grande officio e cattività del Re era questo messer Ugo montato in grande signoria, e avea l'anno più di 30 mila marchi di sterlini di rendita, e tutto il governo del reame in mano, e per moglie avea una nipote del Re nata di sua suora; e per la sua disordinata tracontanza era montato in tanta superbia, che si credea essere Re, e la reina e' figliuoli del

Re non volea, ch'avessono nulla signoria o stato. Per la qual cosa la donna non volendo tornare in Inghilterra, se il Re non cessasse da se il governo del detto messer Ugo il dispensiere e de' suoi seguaci; e da ciò fece scrivere e mandare ambasciadori del Re di Francia; ma però niente valse, e della moglie e figliuolo si mise a non calere, sì era ammaliato dal consiglio del detto messer Ugo. Per la qual cosa la valente reina data per moglie al figliuolo la figliuola del conte d'Analdo, e con ajuto di moneta del Re di Francia suo fratello e d'altri suoi amici ordinò in Olanda nelle terre del detto conte d'Analdo una armata d'ottanta tra navi e cocche piccole e grandi, e soldò tra d'Analdo e di Bramante e di Fiandra ottocento cavalieri, e ricolti in su la detta armata ella e 'l figliuolo con la detta gente, onde fece capitano messer Gianni fratello del conte d'Analdo, e partissi d'Olanda del mese di settembre li anni di Cristo 1326, facendo disfidare il marito e chi 'l seguisse; e fece intendere e dare boce in Inghilterra, ch'ella fosse allegata colli Scoti nimici del Re, e là a' confini d'Inghilterra e di Scozia farebbe porto con la sua armata per accozzarsi colli Scoti. Lo Re Adoardo sentendo l'apparecchiamento del navilio e de' cavalieri, che li venìa addosso con la moglie e col figliuolo, col consiglio del detto messer Ugo si ritrasse con sua gente d'arme verso le marce e confini di Scozia per non lasciare la detta armata porre in terra. Ma il capitano della detta armata maestrevol-

mente procedendo, non andarono al luogo, ove aveano data la boce, ma posono alli Persivi presso di Londra a settanta miglia a dì quindeci d'ottobre 1326. Incontanente ch'ebbono posto in terra, il popolo di Londra si levò a romore, e corsono la terra gridando, *viva la reina e 'l giovane Re, e muojano i dispensieri e loro seguaci;* e presono il vescovo di Silciestri, ch'era (1) aguzzetta del detto messer Ugo, e tagliarli la testa, e tutti familiari e seguaci de' dispensieri, che trovarono, uccisono; e le case della compagnia de' Bardi loro mercatanti rubarono e arsono, e più giorni durò la città ad arme, e disciolta infino alla venuta della reina; e simile quasi tutti i baroni d' Inghilterra si ridussono con la reina, e abbandonarono il Re. E giunta la reina in Londra fu ricevuta a grande onore, e riformata la terra non intese ad altro che a perseguitare i dispensieri e lo Re, e in questo mezzo fu preso messer Ugo il vecchio, padre di messer Ugo il giovane il dispensiere, che guidava il Re, e fu tranato (2) con le sue armi in dosso, e poi impiccato. E ciò fatto la Reina e 'l figliuolo con sua oste seguirono il Re e messer Ugo infino in Guales, ch'erano nel castello chiamato Carfaglie, ivi li assediarono più tempo, il quale era molto forte di sel-

(1) Cioè intrinseco e strumento cattivo di persona potente.
(2) *Tranato* cioè *strascinato*.

ve e di marosi. Alla fine s'accordò il Re col detto messer Ugo, e comunicarsi insieme di mai non abbandonarsi, e armarono uno battello e di notte uscirono del castello per andarsene in Irlanda con uno loro seguace, che avea nome il Baldotto, prete e rufiano e più altri famigliari. Ma come piacque a Dio non erano sì tosto infra mare 20 miglia, che 'l vento e tempesta di fortuna e la corrente li recava a terra, e questo fu per più volte, e veggendo, che non poteano passare si sciesono in terra nel profondo e salvatico luogo di Guales per venire al castello di Carfaglie, ove era il figliuolo del detto messer Ugo, quasi sanza compagnia e sconosciuti; il conte di Lancastro cugino del Re e fratello di colui, a cui fece tagliare la testa con li altri baroni, come in altra parte facemmo menzione, sì facea a sua gente perseguitare il Re e messer Ugo, che li trovarono presso di Meti in Guales, li soppresono, e il Re domandando s'erano amici, dissono di sì, e che l'aveano per loro signore, e inginocchiaronsi a lui, ma che voleano messer Ugo; allora disse il Re; *non siete con meco, se voi siete contro a costui;* e lo Re tenendo messer Ugo accostato a lui e il braccio in collo per guarentirlo, nullo gli ardiva a porre mano addosso per pigliarlo; ma il capitano di quella gente sagacemente richiese il Re di parlarli in segreto per suo grande bene. Il Re iscostandosi da messer Ugo per parlare a colui, un altro della compagnia disse al detto messer Ugo, se volea scampare, il seguisse;
e così

e così fece. Incontanente dal Guales il traviarono per boschi di lungi bene 30 miglia, e lo Re veggendosi così ingannato si dolse molto, ma poco li valse, che cortesemente fu menato egli e 'l Baldotto e li altri, ch' erano con loro presi. Come il conte sentì, che lo Re e sua compagnia erano presi, sì cavalcò in quella parte, e trovando traviato messer Ugo andò in verso la casa di colui, che l'avea preso, e trovandolo il menò, e partito da' compagni prese la moglie e figliuoli e minacciolli d' uccidere, o gl' insegnassono quelli, ch' avevano messer Ugo; quivi patteggiò e vollene il Gualese livre mille di sterlini. Incontanente il conte lo fece pagare per avere messer Ugo. E ciò fatto furono menati messer Ugo e 'l Baldotto suo prete presi con grandi grida e molti corni dinanzi alla reina, ch' era a Deriforte, e poco appresso messer Ugo con l'armi sue a ritroso fu tranato e poi impiccato, e poi tagliata la testa e squartato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame e ivi penduti, e le interiora arse. E ciò fu del mese di novembre addì 24 1326. E per questo modo la valente reina si vendicò del suo marito, e tutto il reame. Lo Re fu menato per lo conte di Lancastro a Guidistocco, e in quello castello fu tenuto cortesemente in prigione; poi i baroni ragunati a parlamento richiesono il Re, che perdonasse alla reina e al figliuolo e a chiunque l'avea perseguito, e giurasse e promettesse di guidare il reame per consiglio de' suoi baroni; e se ciò non volesse fare, e'

farebbono Re Adoardo suo figliuolo. Lo Re aontato della vergogna a lui fatta in nulla guisa volle vedere la moglie nè 'l figliuolo, nè di promettere perdono; innanzi volle essere deposto Re e essere prigione. Per la qual cosa i baroni feciono coronare Re Adoardo il terzo suo figliuolo, e ciò fu il dì della candellora anni 1326. E la reina veggendo, che 'l Re non le volle perdonare nè tornare a essere Re mai poi non fu allegra, ma come vedova si contenne in dolore e volentieri avrebbe ritratto ciò, ch' ell' avea fatto. E poi il detto Re Adoardo istando in prigione per dolore infermò e morì del mese di settembre li anni di Cristo 1327, e per molti si disse che fu fatto morire, e diamvi fede. E così i laidi peccati chi li segue contra Iddio hanno mali cominciamenti e mali mezzi e dolorosa fine. Lasceremo de' fatti d' Inghilterra, che assai ne avemo detto, e torneremo alquanto a' nostri di Firenze e d' Italia.

CAP. VIII.

Come i Parmigiani e poi i Bolognesi diedono la signoria al legato del Papa.

Nel detto anno 1326 in calen d' ottobre il comune di Parma diede la signoria al legato del Papa messer Ramondo dal Pogietto cardinale, il quale era in Lombardia per la Chiesa di Roma, e in Parma dimorò alquanto con

sua corte, e avea a suo comandamento le masnade de' cavalieri la maggior parte oltramontani, buona gente d'arme; ma poco d'onore o di stato feciono a santa chiesa o a sua parte in acquisto di terre, o danno de' nimici e rubelli di santa chiesa; e di ciò tutta la colpa si dava al detto legato, che 'l Papa vi mandava moneta infinita, e male erano pagate le masnade, e nullo bene poteano fare. Poi per iscandolo, che' Bolognesi aveano tra loro, per simile modo diedono la signoria alla chiesa e al detto legato, il qual venne in Bologna.

CAP. IX.

Come il Re Ruberto mosse i primi patti a' Fiorentini.

Nel detto anno del mese di dicembre lo Re Ruberto mandò al comune di Firenze, che oltre al primo patto, che' Fiorentini aveano fatto al duca, come addietro è fatta menzione, volea, che' Fiorentini istessono a pagare la taglia di ottocento cavalieri oltramontani, per li quali avea mandati in Proenza e in Valentinese e in Francia, insieme con le altre città e amici di Toscana, come sono Perugini e Sanesi e l'altre terre d'attorno, acciò che il duca in su la guerra fosse meglio accompagnato; e se ciò non si facesse per li Fiorentini, mandò al duca, che si partisse di Firenze e tornassesene a Napoli. Per la quale richiesta i Fiorentini si turbarono molto. Imperciò che

assai parea loro essere caricati di spese, e parea loro, e era vero, che 'l Re rompea loro i patti; e male partito aveano di lasciare partire il duca di Firenze, e le terre vicine male voleano concorrere alla spesa, onde il più del carico tornava sopra il comune di Firenze. Per la qual cosa per lo meno reo partito i Fiorentini feciono composizione col duca di darli 30 mila fiorini d'oro per li detti cavalieri, e Sanesi ne dierono anche parte e l'altre piccole terre d'intorno, ma i Perugini non vollono stare alla spesa. E come s' andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salaro e l'altre spese opportune, che fece portare a' Fiorentini, più di 400 cinquanta migliaja di fiorini d' oro si trovò speso il comune di Firenze usciti di gabelle e d' imposte e libre e altre intrate di comune; che fu tenuta grande cosa e maravigliosa, e molto se ne doleano i Fiorentini. E oltre a questo per lo consiglio de' suoi aguzzetti, savi del regno di Puglia, si recò al tutto la signoria dalla piccola cosa alla grande di Firenze, e avvilì sì l'uficio de' Priori, che non osavano fare alcuna cosa quanto si fosse piccola, eziandio di chiamare uno messo: e sempre stava con loro uno savio del duca, onde a' cittadini, ch' erano usati di signoreggiare la città, ne parea loro molto male; ma grande sentenzia di Dio fu, che per le loro sette passate fosse avvilita la loro giuridizione e signoria per più vile gente e meno savi di loro.

CAP. X.

Come alle donne di Firenze fu renduto certo ornamento.

Nel detto anno 1326 e del detto mese di dicembre il duca a priego, che le donne di Firenze aveano fatto alla duchessa sua moglie, si rendè alle dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di treccie grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di treccie di capelli dinanzi al viso, il quale ornamento, perchè spiaceva a' Fiorentini, perchè era disonesto e trasnaturato, avevano tolto alle donne, e fatti capitoli contro a ciò e altri disordinati ornamenti, come addietro è fatta menzione, e così il disordinato appetito delle donne vince la ragione e il senno delli uomini.

CAP. XI.

Come il Papa fece nuovo vescovo d'Arezzo.

Nel detto anno e mese di dicembre Papa Giovanni fece vescovo d' Arezzo uno delli Ubertini possenti e gentili uomini del contado d' Arezzo, acciò ch' elli co' suoi fosse contro a Guido Tarlati deposto per lui del vescovado d' Arezzo; ma però poco aoperò, che 'l nuovo eletto con tutto l' ajuto del Papa e del legato cardinale, ch' era in Firenze, non avea

uno danajo di rendita, che tutto il temporale e spirituale d' Arezzo tenea per forza il detto Guido Tarlati, e erane tiranno e signore.

CAP. XII.

Come Castruccio volle torre a' Pisani Vico loro castello.

Nel detto anno a dì 5 di gennajo Castruccio signore di Lucca essendo nemico di quelli, che reggeano Pisa, sì ordinò di torre a' Pisani il castello di Vico Pisano, e mandòvi messer Benedetto Machajoni de' Lanfranchi rubello di Pisa con cento cinquanta cavalieri di sue masnade, e Castruccio con grande gente venne ad Altopascio per soccorrere, se bisognasse. Il quale messer Benedetto entrato la mattina per tempo per tradimento in Vico corse la terra; ma i terrazzani levati presono l'arme e cominciarsi a difendere, e per forza ne cacciarono il detto messer Benedetto e la gente di Castruccio, e più di cinquanta ve ne rimasono tra presi e morti, onde i Pisani maggiormente s' inanimarono contro a Castruccio signore di Lucca.

CAP. XIII.

Come più terre di Toscana si diedono al duca di Calabria.

Nel detto anno del mese di gennajo e di febrajo i Pratesi e Samminiatesi e quelli di san Gimignano e di Colle diedono la signoria al duca di Calabria figliuolo del Re Ruberto in certo tempo e sotto certi patti, salvo che' Pratesi per loro discordia si diedono a perpetuo al duca e a sue rede.

CAP. XIV.

Di cavalcata fatta sopra Pistoja.

Nel detto anno addì 21 di gennajo il conte Novello colla gente del duca in quantità di ottocento cavalieri della migliore gente cavalcarono infino alle porte di Pistoja e ruppono l'antiporto, e poi guastarono e arsono tutta Valle di Bura, e guastarono le mulina con grande danno di preda de' Pistolesi.

CAP. XV.

Come la parte Ghibellina fece venire in Italia Lodovico duca di Baviera eletto Re de' Romani.

Nel detto anno di Cristo 1326 del mese di gennajo per cagione della venuta del duca

di Calabria in Firenze i Ghibellini e tiranni di Toscana e di Lombardia di parte d' imperio mandarone loro ambasciadori nella Magna a sommuovere Lodovico duca di Baviera eletto Re de' Romani, acciocchè potessono resistere e contastare alla forza del detto duca e della gente della Chiesa, ch' era in Lombardia; e con grandi impromesse il detto Lodovico con poca gente condussono col duca di Chiarentana insieme a uno parlamento a Trento a' confini della Magna di là da Verona; e al detto parlamento fu messer Cane signore di Verona con ottocento cavalieri, e andòvi così guernito di gente e d'arme per tema del detto duca di Chiarentana, con cui avea avuto briga per la signoria di Padova, e fuvi messer Passerino signore di Mantova, e uno de' marchesi da Esti, e messer Azzo e messer Marco Visconti di Melano, e fuvi Guido de Tarlati, che si chiamava vescovo d'Arezzo. e ambasciadori di Castruccio e de' Pisani e delli usciti di Genova, e di don Federigo di Cicilia, e d' ogni caporale di parte d' imperio e Ghibellini d' Italia. Nel quale parlamento prima si fece l' accordo di triegua dal detto duca di Chiarentana a messer Cane di Verona: appresso addì 16 di febrajo il detto Re de' Romani, il quale vulgarmente Bavero era chiamato da coloro, che non voleano essere scomunicati, si promise e giurò nel detto parlamento di passare in Italia e venire a Roma sanza tornare in suo paese. E detti tiranni e ambasciadori de' detti comuni Ghibellini li promisono di dare cento e cin-

quanta mila fiorini d' oro, come fosse a Melano, salvo che alla detta lega non si legarono i Pisani, ma cercarono da parte di darli danari assai, acciocchè promettesse di non intrare in Pisa. E nel detto parlamento piuvicò non dovutamente Papa Giovanni XXII essere eretico e non degno Papa, opponendogli 16 articoli incontro (1); e ciò fece con consiglio di più vescovi e altri prelati e frati Minori e Predicatori e Agustini, i quali erano scismatici e ribelli di santa Chiesa, e con loro era il maestro della Magione delli Alamanni e tutta la settina delli apostati e scismatici di Cristianità. E intra li altri più forti e maggiori capitoli, ch' apponessono contra al detto Papa, si rinovò la questione mossa in corte, che Cristo non ebbe proprio, dicendo come il Papa e la chericia amavano propio, e erano nemici della santa povertà di Cristo, e intorno a ciò più articoli di scandalo in fede; e piuvicamente elli scomunicato e simile i suoi prelati continuo facea celebrare l' officio sacro e scomunicare Papa Giovanni, e per dilegione chiamavano il Papa prete Giovanni, onde grande errore se ne commosse in cristianità. E ciò fatto a dì 13 di marzo si partì da Trento con poca di sua gente, e poveramente e bisognoso di danari, che in tutto non aveva seicento cavalieri, per

(1) Occam fu uno di questi valenti uomini, che si trovò a scriver contra il Papa, ancorchè non mancassero degli altri.

le montagne ne venne alla città di Como, e poi di là venne e entrò in Melano l'anno 1327.

CAP. XVI.

De' fatti delli usciti di Genova.

Nel detto anno 1326 all'entrante di febrajo li usciti di Genova con gente di Castruccio presono il castello di Siestri, e poi a dì 3 d'agosto vegnente anni 1327 i detti usciti per inganno presono il forte castello di Monaco e tolsonlo al comune di Genova.

CAP. XVII.

Dello estimo fatto in Firenze.

Nel detto anno del mese d'aprile 1327 si trasse in Firenze uno nuovo estimo ordinato per lo duca, e fatto con ordine per uno giudice forestiere per sesto alla esaminazione di 7 testimoni segreti e vicini stimando ciò, che ciascuno aveva di stabile e di mobile e di guadagno, pagando certa cosa per centinajo del mobile, e certa cosa per centinajo dello stabile, e così del procaccio e guadagno. L'ordine si cominciò bene, ma i detti giudici corrotti a cui puosono a ragione e a cui fuori di ragione, onde grande rammarichio n'ebbe in Firenze; e così mal fatto se ne ricolse 80 mila fiorini d'oro.

CAP. XVIII.

Come lo eletto di Baviera detto Bavero si fece coronare in Melano.

Addì 3o di maggio anni di Cristo 1327 (1) il dì della pentecoste quasi a ora di nona si fece coronare in Melano il detto Bavero della corona del ferro nella chiesa di santo Ambrogio per mano di Guido de' Tarlati deposto vescovo d' Arezzo e per mano di quelli di casa Maggio deposto vescovo di Brescia e scomunicati; e già l' arcivescovo di Melano, a cui s' appartenea la coronazione, non vi volle essere in Melano. E alla detta coronazione fu messer Cane signore di Verona con settecento cavalieri, e' marchesi da Esti ribelli della chiesa con trecento cavalieri, e 'l figliuolo di messer Passerino signore di Mantova con trecento cavalieri, e più altri caporali di parte d' imperio e Ghibellini d' Italia vi furono; ma però piccola festa v' ebbe. E rimase in Melano infino a dì 12 d' agosto per avere moneta e gente. Lasceremo alquanto di lui incidendo il suo avvento per dire delle sequele e novitadi, che si apparecchiarono in Italia per la detta sua venuta.

---

(1) Molti istorici variano nel tempo dicendo, che questo avvenne dal 1335 al quaranta.

CAP. XIX.

Di novitadi, che fece il popolo di Roma per lo avvenimento del Bavero, che si chiamava loro Re.

Per la venuta del detto Bavero eletto Re de' Romani incontanente e in quello medesimo tempo si commosse quasi tutta Italia a novitade; e' Romani si levarono a romore e feciono popolo, perchè non aveano la corte del Papa nè dello Imperadore, e tolseno la signoria a tutti i nobili e grandi di Roma e le loro fortezze: e tali mandarono a' confini. Ciò fu messer Napoleone Orsini e messer Stefano della Colonna, i quali di poco per lo Re Ruberto erano fatti cavalieri a Napoli, per tema che non dessono la signoria di Roma al Re Ruberto di Puglia; e chiamarono capitano del popolo di Roma Sciarra della Colonna, che reggesse la città col consiglio di LII popolani quattro per rione; e mandarono loro ambasciadori a Vignone in Proenza a Papa Giovanni pregandolo, che venisse con la corte a Roma, come dee stare per ragione; e se ciò non facesse, riceverebbono a signore loro il Re de' Romani detto Lodovico di Baviera; e simile mandarono loro ambasciadori a sommuovere il detto Lodovico chiamato Bavero; e la mossa loro fu simulata sotto quella cagione di rivolere la corte del Papa per trarne grascia, come per antico erano usati; ma poi riuscì con maggiori sequele come innanzi faremo menzio-

ne. Il Papa rispose a' Romani per suoi ambasciadori ammonendoli e confortandoli, che non ricevessono il Bavero per loro Re, però ch'egli era eretico e scomunicato e persecutore di santa chiesa, e che elli a tempo convenevole e tosto verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romani il loro errore trattando col Papa e col Bavero e col Re Ruberto, dando a ciascuno intendimento di tenere la città di Roma per loro, reggendosi a signoria di popolo e dissimulando quasi a parte Ghibellina e d' imperio.

CAP. XX.

Come il Re Ruberto mandò il prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri nelle terre di Roma.

Lo Re Ruberto sentendo la venuta del detto Bavero in Lombardia mandò messer Gianni prenze della Morea suo fratello con mille cavalieri all' Aquila per avere a sua signoria le terre, ch' erano in su' passi, e dell' entrate del regno; e ebbe Norcia del ducato a sua guardia e poi la città di Rieti, nella quale lasciò il duca d' Atene con gente d' arme; e poi fornì tutte le terre di Campagna col rettore, che v' era per lo Papa, a sua guardia e della chiesa. E poi credette potere entrare in Roma colla forza de' nobili; ma da' Romani non volle essere ricevuto. Per la qual cosa venne a oste a Viterbo, e guastògli in-

torno e prese assai del loro contado, perchè non li voleano dare la terra. E infra il detto tempo che 'l prenze della Morea guerreggiava le terre di Roma, lo Re Ruberto mandò in Cicilia contra don Federigo 70 galee con cinquecento cavalieri, la quale armata partì di Napoli a dì 8 di luglio 1327, e all'isola di Cicilia in più parti feciono danno assai, e presono più legni de' nimici. In questa stanza cinque galee di Genovesi della detta armata per mandato del Re Ruberto vennono alla guardia della foce del fiume del Tevere, acciocchè grascia e vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma, le quali galee presono la città d' Ostia a dì 5 d' agosto nel detto anno e rubarla tutta. Per la qual cosa il popolo di Roma furiosamente e non ordinati corsono parte di loro a Ostia, e assalendo la terra molti ne furono fediti e morti di moschette da' balestrieri Genovesi, e ritornarsi in Roma. E ciò fatto i Genovesi misono fuoco nella terra e partirsi e ritornarono a loro galee, della qual cosa il popolo di Roma molto si turbò contro al Re Ruberto, e certi trattati, ch' aveano con lui d' accordo, ruppono; onde il legato cardinale, ch' era in Firenze, n' andò verso Roma a dì trenta d' agosto nel detto anno per riconciliare i Romani col Re Ruberto, e per entrare in Roma con messer Gianni prenze della Morea e co' nobili di Roma, che n' erano fuori a' confini; ma il popolo di Roma nulla ne volle udire. Onde veggendo, che per accordo non poteano entrare in Roma sì

ordinarono d'entrarvi per inganno e forza; onde lunedì notte a dì 28 di settembre nel detto anno il detto prenze e il legato cardinale delli Orsini e messer Napoleone delli Orsini feciono rompere le mura del giardino di san Piero della città detta Leonina, e intrarono in Roma con cinquecento cavalieri e altrettanti pedoni; ma messere Stefano della Colonna non vi volle entrare, e la detta gente presono la chiesa di san Piero e la piazza e 'l borgo de' rigattieri, e uccisono tutti i Romani, che la notte v'erano alla guardia, e feciono sbarre al detto borgo verso castello sant' Angelo. Ma facendosi giorno la parte de' Romani, ch' aveano promesso di cominciare la battaglia nella terra a petizione delli Orsini, non ne feciono niente, nè la gente del prenze nè del legato non si trovarono nullo seguito da' Romani, ma il contrario. Il popolo di Roma sonando la campana di Campidoglio a stormo (1) la notte furono all'arme, e vennero ad assalire il detto prenze e legato e loro gente, e alle sbarre fatte ebbe grande battaglia, e fùvi morto uno delli Annibaldeschi e assai altri Romani; ma alla fine soprastando il popolo e crescendo in forza da tutte parti la gente del prenze, ch' erano cento cavalieri e pedoni assai a difendere le sbarre, furono sconfitti e rotti, e morìvi messer

---

(1) *Stormo* cioè romore, voce usata una sola volta dal Petrarca
» E de' miei cani ancor fuggo lo stormo. «

Giufrè di Gianville e altri cavalieri intorno di 20 e a piè assai. E ciò veggendo il prenze e 'l legato, ch' erano schierati con l' altra cavalleria nella piazza di san Piero, fèciono mettere fuoco nel detto borgo, acciò che 'l popolo non premesse loro addosso, e altrimenti tutti erano morti e presi, e si ricolsono salvamente e partirsi di Roma con danno e disonore, e si tornarono a Orti; e ciò fu a dì 28 di settembre li anni di Cristo 1327. Lasceremo de' fatti del Re Ruberto e del prenze e de' Romani, e torneremo addietro a raccontare de' nostri fatti di Firenze e di Toscana e di Lombardia, che furono nello avvento del detto Bavero.

CAP. XXI.

Come al duca di Calabria nacque uno figliuolo maschio in Firenze.

Nel detto anno 1327 a dì 13 d' aprile nacque in Firenze uno figliuolo al duca di Calabria della sua donna figliuola di messer Carlo di Valois di Francia, il quale fu fatto cristiano per messer Simone della Tosa e per Salvestro Manetti di Baroncelli sindachi fatti per lo comune e popolo di Firenze, e fu chiamato Carlo Martello; e grande festa e armeggiare sene fece per li Fiorentini; ma all' ottavo dì di sua natività si morì e seppellì a santa Croce, onde grande cordoglio n' ebbe in Firenze.

CAP.

CAP. XXII.

Come la città di Modona si rubellò dalla signoria di messer Passerino di Mantova.

Nel detto anno a dì 4 di giugno il popolo della città di Modona per trattato del legato di Lombardia si levò a romore gridando pace, e cacciarne fuori la signoria e soldati, che v'erano per messer Passerino signore di Mantova, e acconciarsi col detto legato rimagnendo la terra a loro a parte Ghibellina, prendendo signoria del legato, e rendendo i loro beni alli usciti loro Guelfi, standone certi caporali a' confini, e avendo li amici della chiesa per amici e' nemici per nemici. E di questo accordo si disse, che vi spese la chiesa a certi cittadini 15 mila fiorini d'oro, sì che con senno e con danari si recarono in pacifico stato i Modonesi, ch' erano molto afflitti d' assedio e di guerra e di tiranuica signoria.

CAP. XXIII.

Di novità fatte in Pisa per la coronazione del Bavero.

Nel detto tempo all' entrare di giugno venuta in Pisa la novella e l' ulivo della coronazione del Bavero in Melano, in Pisa sene fece falò e festa per certi usciti di Firenze e d' altre città e alcuno popolano minuto di Pisa

gridando *muoja il Papa e 'l Re Ruberto e' Fiorentini, e viva lo 'mperadore*. Per la qual cosa coloro, che allora reggeano Pisa, che erano i migliori e più possenti e ricchi popolani della città, e per setta nemici di Castruccio e non voleano la venuta del Bavero, ma al continuo trattavano col Papa e col Re Ruberto, sì cacciarono di Pisa quasi tutti i forestieri usciti di loro cittadi, e mandarono a' confini de' maggiori cittadini sospetti al loro stato, e che amavano la venuta del Bavero e la signoria di Castruccio; e tutti i soldati Tedeschi mandarono via e tolsono loro i cavalli per sospetto; e quasi si teneano più al reggimento di chiesa, che di parte Ghibellina, onde grande novità ne seguì in Pisa alla venuta del Bavero, siccome innanzi faremo menzione.

CAP. XXIV.

D'uno trattato, che 'l duca ordinò per torre la città di Lucca a Castruccio, e fu scoperto.

Nel detto anno 1327 il duca di Calabria signore di Firenze avendo menato segretamente uno trattato con certi della casa de' Quartigiani di Lucca, ch' ellino con loro seguaci rubellerebbono la città di Lucca a Castruccio per soperchi ricevuti dalla sua tirannesca signoria e per molta moneta, che vi spendea il duca e 'l comune di Firenze. E ciò fu ordinato in questo modo, che la gente del duca dovea caval-

care in sul terreno e all' assedio di Pistoja; e come Castruccio uscisse della città con sua cavalleria per soccorrere Pistoja, doveano trarre bandiere e pennoni de l'arme della chiesa e del duca da più parti della terra, le quali insegne erano mandate da Firenze segretamente, e levato il romore in Lucca e presa alcuna porta la gente del duca e de' Fiorentini, che in buona quantità n'avea a Fucecchio e nelle terre di Vald'Arno, incontanente per cenno doveano cavalcare a Lucca e prendere la terra. E venìa fatto, se non che lo indugio della cavalcata della gente del duca si tardò, e in questo mezzo alcuno della casa medesima de' Quartigiani per viltà e per paura lo scoperse a Castruccio. Per la qual cosa Castruccio subitamente fece serrare le porte di Lucca, e corse la terra con sua gente, e fece pigliare 20 della casa di Quartigiani e più altri, e trovate le dette insegne messer Guerruccio Quartigiani con tre suoi figliuoli fece impiccare con le dette insegne a ritroso, e altri di loro fece propagginare; e tutti li altri della casa de' Quartigiani, che erano più di cento, li cacciò della città di Lucca e del contado. E questo fu a dì 12 di giugno nel sopraddetto anno. E ciò fu grande sentenzia e giudicio di Dio, che li detti della casa de' Quartigiani anticamente Guelfi furono caporali a dare la città e signoria di Lucca a Castruccio, tradendo i Guelfi essendo Guelfi, e per lui furono morti e disertati per lo simile peccato di tradimento. E trovato Castruccio il detto tradimento, il quale era con

tanti seguaci buoni cittadini di Lucca e del contado, non s'ardì a scoprirlo più innanzi, ma vivendo in tanta paura e gelosia, che non s'ardìa uscire della città. E di certo per lo mal volere de' suoi cittadini e per la forza del duca e de' Fiorentini tosto avrebbe perduta la terra, se non fosse il soccorso in breve della venuta del Bavero, come innanzi farà menzione.

CAP. XXV.

Come il legato cardinale piuvicò in Firenze i processi fatti per lo Papa sopra il Bavero.

Nel detto anno 1327 il dì della festa di san Giovanni di giugno messer Gianni Guatani delli Orsini cardinale legato in Toscana alla detta festa nella piazza di san Giovanni piuvicò nuovi processi venuti dal Papa contro a Lodovico duca di Baviera eletto Re de' Romani, siccome contra eretico persecutore di santa Chiesa; e poco appresso dimorò in Firenze, che n'andò verso Roma per rimovere i Romani per lo modo, che dicemmo addietro.

CAP. XXVI.

Della rubellazione di Faenza in Romagna, il figliuolo al padre.

Nel detto anno addì 8 di luglio Alberghettino figliuolo di Francesco de' Manfredi signore di Faenza rubellò e tolse la signoria della città di Faenza al padre e a' fratelli e caccioglienc fuori, e egli se ne fece signore; e così mostrò, che elli non volesse tralignare e del nome e del fatto di frate Alberigo (1) suo zio, che diede le male frutta a' suoi conforti facendogli tagliare e uccidere al suo convito, sì che Francesco Manfredi, che fu a ciò fare, ricevette in parte del detto peccato guiderdone dal figliuolo.

CAP. XXVII.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno addì 11 di luglio la notte vegnente s'apprese fuoco in Firenze in borgo santo Apostolo nel chiasso tra Bonciani e Acciajuoli, e arservi sei case e 'l palagio de' Giotti sanza danno di persone.

---

(1) Frate Alberigo de' Manfredi fu frate godente, ma chi ne vuol saper più a pieno e quali fossero le frutte del mal orto, legga Dante nel 34 canto dell' Inferno, e veda il Landino sopra il medesimo, dove ei tocca questa istoria.

CAP. XXVIII.

Come il duca e' Fiorentini feciono oste sopra Castruccio, e presono per forza il castello di s. Maria a Monte.

Nel detto anno addì 25 di luglio si partì l' oste di Firenze ordinata per lo duca e per lo detto comune, e rassegnaronsi e feciono mostra la cavalleria nella piazza di santa Croce, e furono la gente del duca 1330 cavalieri, e Fiorentini cento caporali con due o tre compagni per uno, molto nobile gente e bene in arme e a cavallo; e nell' isola dietro a santa Croce si rassegnarono i pedoni, che furono più di otto mila. E avuta la benedizione dal legato cardinale e date le 'nsegne per lo duca, si mossono e andarono la sera, e puosonsi a campo a piè di Signa in sull' Ombrone; e stettonvi tre dì, che niuno non sapea, dove l' oste dovesse andare; onde molto si maravigliavano i Fiorentini; ma ciò fu fatto cautamente, acciò che Castruccio non si prendesse guardia, ove l' oste si dovesse porre, o andare a Pistoja o andare in sul contado di Lucca, e acciò che li convenisse partire la gente sua in due parti. E ciò fatto subitamente di notte si levarono e lasciarono tutte le tende tese infino la mattina a terza, acciò che' nemici non s' accorgessono, che l' oste fosse levata, e tutta la notte cavalcarono per la via di Monte Lupo, e l' altro giorno innanzi l' ora di nona passarono la Gusciana a uno ponte, che fu

posto la detta notte al passo dal Rossajuolo, e passati innanzi quattrocento cavalieri, ch' erano in Val d'Arno, subitamente si puosono allo assedio al castello di santa Maria a Monte. E poi s'aggiunse alla detta oste messer Vergiù di Landa con trecento e cinquanta cavalieri, che mandò il comune di Bologna e legato e altra amistà, sì che il giorno appresso v' ebbe intorno di due mila e cinquecento cavalieri e più di 12 mila pedoni, del quale oste era capitano il conte Novello da Monte Scheggioso e d' Andri, che il duca era rimaso in Firenze con 500 cavalieri, però che non fu oste generale; e non era onore del duca di porsi a oste a uno castello. Il detto castello era molto forte di tre gironi di mura con la rocca, e di vittuaglia assai fornito, e gente v' avea da 500 uomini e non più, però che temendo Castruccio, che l' oste non andasse a Carmignano, vi mandò dugento de' migliori masnadieri, che fussono in santa Maria a Monte. E dato termine a quelli del castello d' arrendersi, non ubbidendo domenica addì 2 d' agosto si diede per la detta oste la battaglia da più parti al primo girone di sotto da' borghi; e' maggiori baroni e cavalieri dell' oste smontarono da cavallo, e col palvese in braccio e elmi in capo si misono sotto le mura e per li fossi rizzando scale alle mura; e il popolo a piè veggendo ciò fare a' cavalieri feciono maraviglie di combattere. E fu sì aspra la battaglia da ogni parte sì di saettamento per li balestrieri Genovesi, che erano allo assedio co' Fiorentini, e

di ogni altro assalto, che que' d' entro non poterono durare; e uno scudiere Proenzale fu il primajo, che salì in su le mura coll' insegne, il quale poi molto appresso dal duca fu fatto cavaliere, e donògli rendita in suo paese. E ciò veggendo i terrazzani sbigottiti abbandonarono i borghi, e entrarono nel secondo girone. Ma i Fiorentini e la gente del duca entrati nel primo girone sanza riposo o indugio incontanente si misero a combattere l' altro girone, e simile per forza e con iscale e con fuoco, che misono, con grande affanno il dì medesimo il vinsono, e quanta gente vi trovarono dentro piccioli e grandi misono alle spade, se non alquanti, che ricoverarono nella rocca, e 'l castello ardendo da più parti per lo fuoco in prima messo per li nostri alla battaglia, e poi la gente nostra rubando la preda, e togliendola gli Oltramontani a' nostri, acciocchè non l' avessono salva, innanzi metteano i nostri fuoco nelle case e nella preda. E per questo modo non vi rimase casa nè piccola nè grande, che non ardesse; e terrazzani uomini e femine e fanciulli, che erano scampati e nascosi, non iscamparono dal fuoco, imperciò che molti se ne trovarono morti e arsi. E ciò fu grande giudicio di Dio e non sanza cagione, imperciò che quelli di santa Maria a Monte sempre erano stati di parte Guelfa e aveano tradita la terra e data a Castruccio, e li usciti di Lucca e di loro parte assai e de' migliori, che allora erano nel castello, per lo detto tradimento furono dati pre-

si nelle mani di Castruccio. E oltre a ciò dapoi che si rendè a Castruccio era stata spelunca di tutte le ruberie e micidii e presure e villani peccati fatti in Val d' Arno e nel paese nella detta guerra. E poi che la gente nostra ebbe il castello, si tenne la rocca otto dì aspettando soccorso da Castruccio, il quale non s' ardì con sua gente d' uscire di Vivinaja, ove era a campo, e ciò fu addì 11 d' agosto nel detto anno; e quelli, ch' erano nella rocca, n' uscirono salve le persone. E avuta la rocca l' oste nostra vi dimorò di fuori a campo otto giorni per afforzare la terra e rifare le bertesche e torri e case, e lasciarla poi guernita di cento cavalieri e di cinquecento pedoni. Avemo sì lungamente detto della presura del detto castello, però ch' era il più forte castello di Toscana e meglio fornito, e ebbesi per forza di battaglia e per la virtù e vigoria della buona gente, ch' era nella nostra oste, la quale simile vigoria non si ricorda fosse in Toscana a' nostri tempi; per la qual cosa Castruccio e sua gente forte sbigottirono e in nulla parte s' ardirono a mettere nè avvisare d' essere securi.

CAP. XXIX.

Come l' oste de' Fiorentini e del duca ebbono per forza il castello d' Artemino.

Avuto il castello di santa Maria a Monte si partì l' oste de' Fiorentini di là addì 18

d'agosto detto anno 1327, e passarono la Gusciana e accamparsi a piè di Fucecchio, e quivi dimorarono due giorni, acciò che Castruccio non si potesse avvisare, ove l'oste dovesse fedire o nel contado di Lucca o in quello di Pistoja; e ciò fatto subitamente ripassarono la Gusciana e andarono a campo a piè del Cerruglio appresso di Vivinaja, e ivi e a Gallena dimorarono per tre dì schierandosi e trombando e richeggendo di battaglia Castruccio, il quale era in sul Cerruglio e Monte Chiaro con ottocento cavalieri e più di dieci mila pedoni; e sarebbonsi messi a passare e andare in verso Lucca per forza, se non che alla stanza bisognava grande spendio e fornimento, e aveasi novelle, che 'l Bavero detto Re de' Romani di certo dovea passare in Toscana; sì che per lo migliore consiglio si tornarono di quà dalla Gusciana, e sanza ristare la detta oste passòe Monte Albano e puosonsi ad assedio del castello di Artemino, il quale era rimurato e molto afforzato per Castruccio e bene fornito di vittuaglie e di gente; e stettonvi ad assedio tre giorni. Al terzo dì vi diedono la più forte battaglia tutto intorno, che mai si desse a castello, e per li migliori cavalieri dell'oste; e durò del mezzo dì infino al primo sonno della notte, e ardendo li steccati e la porta del castello; per la qual cosa que' d'entro molto impauriti e di saettamento i più fediti si dimandarono misericordia, e che si voleano arrendere salve le persone. E così fu fatto, e la mattina addì 27 d'agosto si partirono e renderono

il castello; ma con tutti i patti, partiti da loro i cavalieri, che gli scorgeano, molti ne furono morti. E con quella vittoria l' oste intendea di seguire e combattere Carmignano e Tizzano, e sanza dubbio li avrebbono presi per lo sbigottimento della battaglia di santa Maria a Monte e d'Artemino; ma il duca ebbe ferme novelle, come il Bavero era con sua gente a Pontremoli; sicchè acciò che la sua gente non trovasse a campo, rimandò, che l' oste tornasse in Firenze; e così tornò bene avventurosamente a dì 28 d'agosto del detto anno. E nota, che poi che 'l duca venne in Firenze, che fu uno dì anzi calendi d'agosto 1326 infino alla tornata della detta oste in Firenze, che fu pochi dì più d' uno anno, si trovò speso il comune di Firenze cogli danari del salario del duca più di 500 migliaja di fiorini d' oro, che sarebbe grande cosa a uno ricco reame. E tutti uscirono delle borse de' Fiorentini, onde ciascuno cittadino forte si dolea. Lasceremo alquanto di nostri fatti di Firenze ritornando a dietro dicendo di quello, che 'l Bavero lui coronato a Melano fece in Lombardia e poi in Toscana.

CAP. XXX.

Come il Bavero depose della signoria di Melano i Visconti e miseli in prigione.

Coronato in Melano Lodovico detto Bavero eletto Re de' Romani, come addietro lasciammo, essendo in Melano e volea moneta, come promesso gli fu al parlamento di Trento, Galeasso Visconti signore di Melano, il quale per sua superbia e signoria si tenea maggiore del detto Bavero in Melano, e avea a suo soldo ben 12 centinaja di cavalieri Tedeschi, essendogli domandata la detta moneta per lo Bavero, rispose arrogantemente al signore dicendo, come imporrebbe la moneta, quando li paresse al luogo e tempo. E ciò non dicea sanza cagione, imperò che tutti i nobili di Melano e eziandio messer Marco suo fratello e li altri suoi consorti e quasi tutto il popolo di Melano odiavano la sua tirannesca signoria per li soperchi incarichi e gravezze a loro fatte; e volea tutto e non parte, sì non s'ardìa d'imporre i danari al popolo; e se fatto lo avesse, non sarebbe ubedito. E già molti de' maggiorenti della sua signoria s'erano compianti al Bavero. Per la qual cosa il detto signore rimandò per lo suo maliscalco e sua gente, ch'erano andati al soccorso di Voghiera, e fece parlare a tutti i conestaboli Tedeschi, ch'erano al soldo di messer Galeasso, e giurare secretamente a lui; e venuto il suo maliscalco,

il Bavero ragunò uno grande consiglio, ove fu Galeasso e' suoi e tutti i migliori di Melano, e in quello dogliendosi del detto Galeasso e de' suoi, in prima li fece rifutare la signoria, e poi nel detto consiglio al detto suo maliscalco fece pigliare Galeasso e Azzo suo figliuolo e Marco e Luchino suoi fratelli; e ciò fu addì 6 del mese di luglio li anni di Cristo 1327; per la qual cosa i nobili e 'l popolo di Melano furono molto allegri e contenti. E ciò fatto riformò la terra di signoria d'uno suo barone vicario col consiglio di 24 de' migliori di Melano, i quali incontanente imposono e ricolsero 50 mila fiorini d'oro, e diedonli al detto Bavero. E per questo modo la chiesa di Dio fu vendicata della superbia de' suoi nemici Visconti per lo suo nemico Lodovico di Baviera suo persecutore; sì che veramente s'adempiè la parola di Cristo nel suo santo evangelio, ove dice; *Io ucciderò il nemico mio col nemico mio*.

CAP. XXXI.

Come il Bavero fatto suo parlamento in Lombardia passò in Toscana.

Per la detta presura di Galeasso e de' suoi si maravigliarono e impaurirono tutti i tiranni Ghibellini di Lombardia e di Toscana, imperciò che per proprio studio e spendio e podere di Galeasso e per suo consiglio il detto Bavero s'era mosso della Magna e venuto

in Lombardia; e elli prima l' aveva abbattuto di signoria e messo in prigione. Per la qual cosa il detto Bavero ordinò di fare uno parlamento generale a uno castello di Bresciana, che si chiama li Orzi, e fece sommovere e richiedere tutti i caporali di parte d' imperio di Lombardia e di Toscana al detto parlamento; e Galeasso mandò legato in prigione nel castello di Moncia; e Marco lasciò, perchè nol trovò in nulla colpa; e Luchino e Azzo li condannò in 25 migliaja di fiorini d' oro per loro redenzione, de' quali pagarono 16 mila fiorini d' oro, e menògli seco presi cortesemente al detto parlamento. E partissi di Melano addì 12 d' agosto nel detto anno; e al detto parlamento fu messer Cane della Scala signore di Verona, messer Passerino signore di Mantova, e Rinaldo de' marchesi da Esti, e Guido Tarlati deposto vescovo d' Arezzo, e ambasciadori di Castruccio e di tutte le terre di parte d' imperio, nel quale parlamento palesò lettere di trattato, che Galeasso mandava al legato del Papa contro al detto Bavero, per mostrare la cagione, perchè preso l'avea. Chi disse, che furono vere e chi che furono false. E nel detto parlamento in dispetto di santa chiesa fece tre vescovi, uno in Cremona e l' altro in Como e l' altro uno de' Tarlati alla città di Castello. E ciò fatto ordinò suo passaggio in Toscana; e trovasi, ch' ebbe infino all' ora da' Milanesi e tiranni e terre Ghibelline d' Italia dugento migliaja di fiorini d' oro; e bisognavagli, però ch' elli e sua gente

erano molto poveri di danari. E partito il detto parlamento Marco e Luchino e Azzo Visconti si fuggirono e entrarono nel castello di Liseo, e poi feciono guerra a Melano. Il Bavero venne a Cremona, e di là passò per lo ponte il fiume del Pò a dì 23 d' agosto li anni di Cristo 1327, e venne al borgo a san Donnino con mille e cinquecento cavalieri de' suoi, con quelli, ch' avea trovati in Melano, e dugentocinquanta di quelli di messer Cane da Verona, e centocinquanta di quelli di messer Passerino, e cento di quelli de' marchesi da Esti; e sanza nullo contasto passò per lo contado di Parma le montagne Apennine, e capitò a Pontriemoli in calen di settembre nel detto anno. E sì avea il legato, ch' era in Lombardia per la Chiesa, più di tre mila cavalieri soldati, e non si mise a contrastarlo, che assai era leggiere per li forti passi; onde il detto legato molto fu abbominato di tradimento da' fedeli di santa Chiesa di Toscana, e iscusavasi, come non avea dal Papa i danari di loro paghe, e però non potea fare cavalcare la sua gente.

CAP. XXXII.

Come il Bavero si pose ad assediare la città di Pisa.

Come il Bavero e la donna sua, la quale era figliuola del conte d'Analdo, furono passati in Toscana, Castruccio con grande compa-

gnia e grandi doni e presenti e rinfrescamento di vittuaglia andò loro incontro infino a Pontriemoli, e accompagnolli in più giorni infino a Pietra Santa nel contado di Lucca, e là s'arrestò e non volle intrare in Lucca, se prima non avesse la città di Pisa, la quale da certi, che la reggeano, i quali erano i più ricchi e possenti di Pisa e avversarj di Castruccio, in nulla guisa voleano ubbidire il detto Bavero per tema di Castruccio e delle gravezze delle spese, dando cagione di non volère fare contro a la Chiesa, imperciò che 'l Bavero era scomunicato e non era Imperadore con autorità di santa Chiesa; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al Re Ruberto e a' Fiorentini. E mandato il Bavero suoi ambasciadori, non li lasciarono entrare in Pisa, ma si fornirono di gente e di vittuaglia e afforzarono la città e cacciaronne i soldati Tedeschi, ch' avieno, e tolsono loro i cavalli; onde il detto Bavero molto s' aontò e fermossi di non passare più innanzi, se prima non avesse Pisa a suo comandamento. E in questo intervallo di tempo Guido Tarlati deposto vescovo d'Arezzo si mise mezzano, e venne a Ripafratta e mandò, che' Pisani li mandassono loro ambasciadori, i quali vi mandarono tre de' maggiori di Pisa, ciò fu messer Lemmo Giunicelli Sismondi e messer Albizzo da Vico e messer Jacopo da Calti; e stati più giorni in trattato, e accordandosi i Pisani di dare al Bavero sessanta mila di fiorini d' oro, e egli s' andasse a suo viaggio sanza entrare in Pisa, il quale accor-

cordo in nulla guisa volle accettare. E partendosi i detti ambasciadori in rotta del trattato, Castruccio passò il fiume del Serchio con gente d' arme e prese i detti ambasciadori; e poi il Bavero con sua gente passò simigliante, e 'l suo maliscalco con altre genti venne da Lucca, e puosono oste alla città di Pisa a dì sei di settembre li anni di Cristo 1327, e la persona del signore si mise a san Michele delli Scalzi.

CAP. XXXIII.

Come il Bavero ebbe la città di Pisa.

I Pisani veggendosi traditi dalla presa di loro ambasciadori e così subitamente venire il Bavero e Castruccio allo assedio della città isbigottirono assai; che se ciò avessono creduto, di certo avrebbono prima mandato per soccorso in Firenze al duca di Calabria di cavalieri e di gente, con tutto ch' alla infinta stessono in trattato con lui, e ebbono da' Fiorentini arme e saettamento assai. Ma veggendosi così assaliti francamente ripresono vigore e buono ordine di guardia della città, rimurando tutte le porte e guardando le mura. Il secondo dì il Bavero passò Arno e posesi nel borgo di san Marco, e Castruccio rimase dal lato della città di verso Lucca con sua oste; e poi si stese l' oste alla porta di san Donnino e a quella della Legazia sanza contasto niuno, e in pochi dì feciono uno ponte di legname

dal borgo a san Marco a san Michele di Prati, e un altro ne feciono fare in su barche dal lato di sotto alla Legazia, sì che in pochi giorni tutta ebbono assediata la città intorno intorno, nella quale oste avea il Bavero di sua gente e di Castruccio e d' altri Ghibellini di Toscana e di Lombardia tre mila cavalieri o più male a cavallo e popolo grandissimo del contado di Lucca e di Pisa medesimo e di quello di Luni e della riviera di Genova. E di presente ebbono Porto Pisano; e poi facendo cavalcare per lo contado con caporali delli usciti di Pisa in pochi giorni ebbe a suo comandamento tutte le castella e terre di Pisa; onde ciò sappiendo i Pisani, che tenevano la città, molto sbigottirono. Nè già però non mandarono per soccorso al duca, se non di moneta per pagare i loro soldati, ch' erano alla guardia della terra, perchè non si ardivano a fare gravezza a' cittadini, perchè il popolo minuto non si levasse contro a loro; e 'l duca vi mandò moneta per lettere di compagnie di Firenze, che erano dentro, e più ve ne avrebbe mandati, se non ch' egli sentiva, ch'eglino stavano in trattato col Bavero, avvegna che alla difesa fossono uniti e feroci. E più assalti e battaglie diede alle porte, e fece cavare sotto le mura, e più difici strani levare per dare battaglia alla città; ma tutto era niente, sì era forte e bene guernita. E così vi stette il Bavero all'assedio con grande affanno e con più difalte più d'uno mese. Ma come piacque a Dio per punire i peccati de' Pisani, dissen-

sione nacque tra coloro, che governavano la terra, e de' primi fu il conte Fazio figliuolo del conte Gaddo giovane uomo, e Vanni di Banduccio Bonconti, che per lettere e promesse di Castruccio dissono di volere pace; e li altri, che con loro reggeano la terra, temendo dissono il simigliante; e feciono trattatori d'accordo e di darli la città e sessanta mila fiorini d'oro rimanendo in loro giuridizione e stato, e che Castruccio nè loro usciti non potessono intrare in Pisa sanza loro volontà, stando a' confini. E compiuto e giurato per lo Bavero il detto falso accordo, gli diedono la terra a dì 8 d' ottobre li anni della incarnazione di Cristo 1327 al nostro corso, e la domenica a dì 11 d'ottobre appresso v'entrò il Bavero e la donna sua con tutta sua gente pacificamente sanza nulla novità fare; e Castruccio e sua gente e li usciti di Pisa rimasono di fuori. Ma al terzo giorno i Pisani medesimi per piacere al signore e per paura, non potendo altro per lo popolo minuto, arsono i patti scritti del loro trattato, e liberamente sanza niuno contrario da capo li diedono la signoria della città, e rivocarono Castruccio e tutti i loro usciti, i quali di presente tornarono in Pisa, e nulla novità v' ebbe se non che uno ser Guilielmo da Colonnata, il quale era stato bargello in Pisa, menandolo al Bavero uno suo conestabole, e il popolo minuto li venìa gridando dietro, il detto conestabole l' uccise nella piazza in presenza del signore, credendoli piacere; per la qual cosa il detto Bavero per mo-

strare giustizia fece prendere il detto conestabole, ch'avea nome messer Currado della Scala Tedesco, e feceli tagliare il capo, e fece mandare il bando, ch' ogni maniera di gente potesse andare e venire sano e salvo per Pisa e per lo contado, pagando la gabella di danari otto per livra d' ogni mercatanzia; e ciò fece, perchè i mercatanti non si partissono di Pisa e per avere maggiore entrata, e i Pisani civanza di moneta (1). E ciò fatto fece una colta sopra i Pisani di sessanta mila fiorini d' oro per pagare i suoi cavalieri, e appena fu cominciata di pagare, che ne puose sopra quella un' altra di cento mila fiorini d' oro per fornire suo viaggio a Roma; onde i Pisani si tennono morti e consumati affatto, imperciò che per la perdita di Sardigna e per quella guerra erano molto assottigliati d'avere; e chiunque aveva niente in Pisa si pentea forte dello accordo, che di certo se si fossono sostenuti un altro mese, come poteano, erano diliberi dal Bavero eglino e tutta Italia; ma dopo il fatto si ravviddono con loro danno e struggimento. Del detto accordo da' Pisani al Bavero s' ebbe grande dolore per li Fiorentini e per tutti coloro, che teneano alla parte della Chiesa, imperciò che come il Bavero era per istraccarsi durando l' assedio, per la 'mpresa di Pisa fu esaltato e ridottato da tutte genti.

(1) Civanza di moneta, cioè guadagno di danari.

CAP. XXXIV.

Come Guido che fu vescovo d'Arezzo si partì male in accordo dal Bavero, e tornando ad Arezzo morì in Maremma.

Nel detto anno 1327 Guido Tarlati signore d'Arezzo istato deposto vescovo si partì di Pisa dal Bavero assai male contento per grosse parole e rimprocci avute da Castruccio dinanzi al detto signore; e intra gli altri rimprocci, che Castruccio il chiamò traditore dicendo, che quando elli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio e venne con Azzo Visconti a Peretola, se 'l vescovo d' Arezzo fosse venuto con le sue forze verso Firenze per la via di Valdarno, la città di Firenze non si poteva tenere; e in parte si poteva appressare al vero. Il vescovo rispose, che traditore era elli, ch' aveva cacciato di Pisa e di Lucca Uguiccione da Fagiuola e tutti grandi Ghibellini di Lucca, che li avevano data la signoria, siccome tiranno, e che elli non doveva rompere la pace a' Fiorentini, se non la rompessero a lui, come aveva fatto elli, e rimproverandogli se non fossono i suoi cavalieri e danari, che gli mandò, non poteva sostenere l' oste contro Fiorentini, e per lui aveva vinto. Per questi rimprocci il Bavero non li aveva fatto onore, nè ripreso Castruccio, onde molto dispetto prese e si partì di Pisa; e quando fu in Maremma cadde malato al castello di Monte Ne-

ro, nel quale passò di questa vita addì venti uno del mese d'Ottobre detto anno, e innanzi che morisse in presenza di più genti frati e chierici e secolari o per isdegno preso o per buona coscienzia si riconobbe avere errato contro al Papa e santa Chiesa e confessò, come Papa Giovanni era giusto e santo, e'l Bavero, che si facea chiamare Imperadore, era falso eretico e fautore di eretici e sostenitore di tiranni, e non giusto nè degno signore, promettendo e giurando, e di ciò a più notari fece trarre carta, che se Dio li rendesse sanitade, sempre sarebbe ubidiente a santa Chiesa e al Papa e nimico de' suoi rubelli; e con molte lagrime domandando penitenzia e misericordia ebbe i sacramenti della chiesa, e colla detta contrizione morì: onde fu tenuto grande fatto in Toscana. E lui morto per li suoi ne fu portato il corpo ad Arezzo, e là sepolto a grande onore come quegli, ch' avea molto accresciuta la città d' Arezzo e'l suo vescovado. Per la sua morte l' oste d' Arezzo e di quelli di Castello, ch' erano con battifolli all' assedio di castello di Monte santa Maria, sene partirono come in isconfitta e tornarono ad Arezzo, e feciono li Aretini signori della terra per uno anno Dolfo e Piero Saccone da Pietramala.

CAP. XXXV.

Come il Papa diede ultima sentenzia contro al Bavero.

Nel detto anno 1327 addì 20 d' ottobre Papa Giovanni appo Vignone diede ultima sentenzia di scomunica contro al Bavero, siccome a persecutore di santa Chiesa e fautore delli eretici, privando d'ogni dignità temporale e spirituale.

CAP. XXXVI.

Come il Bavero fece Castruccio duca di Lucca e d' altre terre.

Nel detto anno addì 4 di novembre il Bavero per meritare Castruccio del servigio fattoli d' avere avuto la città di Pisa per suo senno e prodezza n' andò alla città di Lucca con Castruccio insieme, e fulli fatto da' Lucchesi grande festa e onore; e poi il menò Castruccio in Pistoja per mostrarli la città e 'l contado di Firenze, e tornarono in Lucca per la festa di san Martino, per la quale con grande triunfo e onore il detto Bavero fece Castruccio duca della città e distretto di Lucca e del vescovado di Luni e della città e vescovado di Pistoja e di Volterra; e mutò arme a Castruccio lasciando la sua propia della casa delli Interminelli col cane di sopra, e fecelo armare a cavallo coverto e bandiere a modo

di duca col campo a oro, e al traverso una banda a scacchi pendenti azzurro e argento, siccome l'arme propia al tutto con detti scacchi del ducato di Baviera. E fatt la detta festa si tornarono in Pisa addì 23 di novembre. E in quello brieve tempo, che la avea presa, trasse il Bavero della città di Pisa e del contado tra di libre ed imposte cento cinquanta mila fiorini d'oro, e da' cherici di quella diocesi fiorini venti mila d'oro con grande dolore e torsione de' Pisani sanza quelli, ch' ebbe da Castruccio, quando il fece duca, che si dice, che furono cinquanta mila fiorini d'oro. Lasceremo alquanto del processo del detto Bavero, che si riposa in Pisa e in Luca e raguna danari per fornire suo viaggio a Roma, e faremo incidenza d' altre cose, che furono in Firenze e in altre parti del Mondo in questi tempi, tornando poi a nostra materia per seguire il corso e andamento del detto Bavero.

CAP. XXXVII.

Come il Re di Scozia corse in Inghilterra.

Nel detto anno 1327 del mese d' agosto il Re di Scozia con più di quaranta mila Scoti passò infra l' Inghilterra per guastare il paese più giornate. Il giovane Adoardo III Re d' Inghilterra con tutta sua cavalleria e forza di gente a piè li andò incontro, e rinchiuse tutti i detti Scoti in uno parco del vescovo di Duren, e tutti li avrebbe in quello o morti o

presi, se non fosse la viltà e tradimento de' suoi Inghilesì, che non faceano la guardia, come si convenìa, onde i detti Scoti di notte si partirono, e tutti n' andarono sani e salvi sanza battaglia o cacciamento niuno.

CAP. XXXVIII.

Come il popolo della città d'Imola fu sconfitto dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327 addì 8 di settembre messer Ricciardo de' Manfredi da Faenza con gente a cavallo di quelli del legato cardinale, ch' era a Bologna, essendo venuti nella città d' Imola, perchè quelli della terra per trattato fatto con Alberghettino suo fratello, che avea rubellato Faenza, e elli con sua gente cavalcarono per avere Imola, il popolo d' Imola si levò a romore per cacciarne il detto messer Ricciardo e la gente della Chiesa, onde si cominciò la battaglia in su la piazza d' Imola; e per forza d' arme il detto messer Ricciardo con li Alidogi e loro fedeli e con la detta cavalleria della Chiesa, ch' erano da cinquecento cavalieri, isconfissono e ruppono il popolo d' Imola, e uccisonne più di quattrocento, che non v' ebbe buona casa, che uomo non vi rimanesse morto; e poi corsono la terra e rubarla tutta, onde la piccola città d' Imola quasi rimase distrutta di buona gente e disolata di preda.

CAP. XXXIX.

Come in Firenze fu arso maestro Checco d'Ascoli astrologo per cagione di eresia.

Nel detto anno addì 16 di settembre fu arso in Firenze per lo inquisitore de' Paterini uno maestro Checco d'Ascoli, il quale era astrologo del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d'astrologia ovvero di nigromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere delli andamenti del Bavero e de' fatti di Castruccio e di quelli del duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece uno trattato sopra la spera mettendo, che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo, e dicendo come Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio con la necessità del corso di astrologia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone e morire della morte, ch'egli morìo; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente, e più altre cose vane e contro la fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, e ammonito per lo inquisitore, che nollo usasse, li fu apposto, che' l'usò in Firenze, la qual cosa si dice, che mai non confessò, ma con-

traddisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò, ma che il cancelliere del duca, ch'era frate Minore vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande astrologo era uomo vano e di mondana vita, e erasi steso per audacia di quella sua scienzia in cose proibite e non vere, però che la influenza delle stelle non constrigne a necessità, nè possono essere contro al libero arbitrio dello animo dell'uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida e governa e dispone alla sua volontà.

CAP. XL.

Della morte del gran medico maestro Dino del Garbo di Firenze.

Nel detto tempo addì 30 di settembre morì in Firenze maestro Dino del Garbo grandissimo dottore in fisica e in più scienzie naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e più sovrano medico, che fosse in Italia, e più nobili libri fece a richiesta e intitolati per lo Re Ruberto; e questo maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Checco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale avea letto in Bologna, e molti dissono, che 'l fece per invidia.

CAP. XLI.

Come messer Cane della Scala ricominciò guerra a' Padovani.

Nel detto anno 1327 messer Cane della Scala signore di Verona ricominciò guerra a' Padovani col figliuolo di messer Ricciardo da Camino di Trevigi, e presono il castello d'Esti, che teneano i Padovani, e grande danno feciono con loro oste intorno a Padova; per la qual cosa i Padovani mandarono per ajuto al duca di Chiarentana, alla cui signoria s'erano dati, il quale mandò in loro ajuto mille cavalieri Tedeschi, per la qual cosa messer Cane si levò da oste e tornossi a Verona.

CAP. XLII.

Come i conti di santa Fiore riebbono Magliano.

Nel detto anno 1327 i Franceschi di Maremma, ch'aveano in guardia il castello di Magliano per lo duca di Calabria, per paura del maliscalco del Bavero, che cavalcò con grossa gente di Pisa in Maremma per andare in verso Roma, temendo, che i conti da santa Fiore con quella gente non gli assediassero, misono fuoco nel detto castello, e vilmente se n'uscirono fuori e abbandonarono, e i conti se

lo ripresono e racconciarono, e i loro mallevadori furono presi in Firenze per lo duca e messi in prigione nelle Stinche.

CAP. XLIII.

Come la gente della Chiesa osteggiarono Faenza.

Nel detto tempo la gente della Chiesa, ch'era col legato di Bologna, cavalcarono con messere Ricciardo Manfredi sopra la città di Faenza per racquistarla, la quale aveva rubellata Alberghettino suo fratello, e guastarla intorno con grandissimo danno della contrada, ma però non potè avere la terra.

CAP. XLIV.

Della morte del Re Giamo d'Araona.

Nel detto anno del mese d'ottobre morì lo Re Giamo d'Araona di suo male, e fu seppellito in Barzellona; e lo 'nfante Anfus suo figliuolo, il quale conquistò la Sardigna, fu fatto e coronato Re d'Araona e di Sardigna. Il detto Re Giamo fu savio e valoroso signore e di grandi opere e imprese; come per addietro le nostre croniche in più parti fanno menzione.

CAP. XLV.

Come il Bavero diede a Castruccio più castella de' Pisani.

Nel detto anno a dì tre di dicembre i Pisani per comandamento del Bavero renderono a Castruccio, detto duca di Lucca, per guiderdone del suo servigio il castello di Serrezzano e quello di Rotina in Versilia e Monte Calvoli e Pietra Santa, onde i Pisani si tennono forte gravati.

CAP. XLVI.

Come il duca fece cacciare un popolano di Firenze, perchè arringò contro a lui.

Nel detto anno a dì 7 di dicembre uno popolano di Firenze chiamato Gianni Alfanni, per cagione che in uno consiglio di dare ajuto al Re Ruberto a richiesta de' suoi ambasciadori il detto Gianni contraddisse, il fece il duca condannare nello avere e nella persona, e guastare i suoi beni; e con tutto che 'l detto Gianni fosse per sue ree opere degno di quello e peggio, sì spiacque a tutti i popolani di Firenze per assempro di loro, e però ch' elli avea pure detto bene per lo comune e ragionevolmente, ma disselo con troppa audacia e prosunzione e contro al signore. Avianne fatta menzione non per lo detto Gianni, che non

era degno d' essere scritto in cronica, ma per assempro, e perchè a' Fiorentini parve essere troppo fedeli del signore, e per questa cagione recando in loro assempro, che chi uno offende molti minaccia.

CAP. XLVII.

Come il Bavero si partì di Pisa per andare a Roma.

Nel detto anno 1327 il Bavero essendo istato in Pisa, poi che' la vinse, come addietro è fatta menzione, non intese a fare guerra niuna contro a' Fiorentini nè contro al loro signore messer lo duca, ma solamente a ragunare moneta per fornire suo camino verso Roma, e dal 9 ottobre, che' prese Pisa, infino alla sua partita trasse da' Pisani con venti mila fiorini d'oro, che impose al chericato di Pisa, tra di libre e d' imposte e di loro rendite e gabelle dugento mila di fiorini d' oro con molti guai de' Pisani, ch' era allora Pisa in male stato; e alla loro difensione non ardiro a dire parola contra il Bavero. E ciò fatto a dì 15 di dicembre nel detto anno con sua gente in numero di tre mila cavalieri e con più di diece mila bestie uscì di Pisa, e accampossi alla badia di santo Remedio presso a Pisa a tre miglia, e di là mandò innanzi per la via di Maremma il suo maliscalco co' conti di santa Fiore e con Ugulinuccio da Baschi con settecento cavalieri e con duo mila pedoni, acciò

che prendessono i passi di Maremma e fornissono il camino di vettuaglia. E nel detto luogo soggiornò il Bavero sei dì per attendere Castruccio duca di Lucca, il quale mal volentieri andava con lui a Roma, temendo di lasciare sguernita la città di Lucca e di Pistoja. Alla fine non vegnendo il detto Castruccio, e 'l Bavero avendo lettere e messaggi da' Romani, che avacciasse (1) sua andata a Roma, se volesse la terra, acciò che la parte delli Orsini e della Chiesa non vi mettessono prima la forza e gente pel Re Ruberto, si partì a dì ventiuno di dicembre, e fece la pasqua di natale a Castiglione della Pescaja; e poi di là passò il fiume d'Ombrone alla foce di Grosseto con grande affanno, perchè per le grandi pioggie il detto fiume era molto grosso, e uno ponte posticcio, ch'avea fatto fare il suo maliscalco co' detti Maremmani, per soperchio incarico di sua gente si ruppe, e assai di sua gente e loro cavalli annegarono, e convenne, che 'l signore passasse alla foce alla marina con due galee e più barche, che fece venire da Piombino. Il quale passaggio se 'l duca di Calabria colla sua gente co' Sanesi avesse voluto impedire, assai era loro leggiere e sicuro; ma poi che 'l Bavero fu in Toscana, il detto duca non volle vedere nè lui nè sua gente, o per viltà di cuore o per senno o comandamento del padre lo Re Ruberto, e per non ve-

(1) *Avacciare* sollecitare il camino.

nire alla zuffa co' Tedeschi, che l'andavano caendo (1). E così passò il Bavero la Maremma con grande affanno e con male tempo e grande soffratta di vittuaglia, albergando per necessità i più della sua gente a campo nel cuore del verno; e pochi giorni appresso Castruccio con trecento cavalieri della migliore gente, che elli avea, e con mille balestrieri tra Genovesi e Toscani seguì il Bavero e giunselo a Viterbo; e lasciò in Lucca e in Pistoja e in Pisa da mille cavalieri per guardia con buoni capitani. Il detto Bavero facendo la via da santa Fiore e poi da Corneto e da Toscanella giunse nella città di Viterbo a dì 2 del mese di gennajo del detto anno, nella quale fu ricevuto a grande onore siccome loro signore, però che Viterbo si tenea a parte d'imperio, e erane signore e tiranno uno, ch'avea nome Salvestro de' Gatti loro cittadino. Lasceremo alquanto li andamenti del Bavero, e torneremo a quello, che fece il duca di Calabria.

(1) *Andar caendo* cioè andar cercando, voce oggi al tutto plebea e contadinesca.

CAP. XLVIII.

Come il duca di Calabria si partì della città di Firenze, e andò nel regno per contradiare al Bavero.

Sentendo il duca di Calabria, ch' era in Firenze, la partita del Bavero dalla città di Pisa, e come già era entrato in Maremma, a dì 24 di dicembre nel detto anno 1327 fece uno grande parlamento in sul palagio del comune, dove abitava, ove furono i Priori e gonfalonieri e capitani della parte Guelfa e tutti i collegi e uficiali di Firenze, e grande parte della buona gente della città grandi e popolani; e quivi per suoi savi solennemente e con belle dicerie annunziò la sua partita, la quale a lui era di necessità per guardare il suo regno e per contastare alle forze del Bavero, confortando i Fiorentini, che rimanessono in costanza e fedeli e con buono animo a parte di santa Chiesa e al padre e a lui, e che elli lasciava loro capitano e suo luogotenente messer Filippo di Sangineto figliuolo del conte di Catanzaro di Calabria, e per suo consiglio messer Giovanni di Giovanazzo e messer Giovanni da Cività di Tieti grandi savi in ragione e in pratica, e gente d' arme da mille cavalieri, pagandoli dugento mila fiorini d' oro l' anno, come egli ci fosse, per soldo de' detti cavalieri promettendo, che quando bisognasse elli in persona o altri del suo lignaggio verrebbe con tutte sue forze all' ajuto e defensio-

ne di Firenze. A ciò che fu proposto e detto per li savi del duca saviamente e con belle arringherie fornite di molte autoritàdi fue fatta la risposta per li Fiorentini per certi loro savi mostrando doglia e pesanza di sua partita, però che con tutto non fosse stato vivo signore nè guerriere, come molti Fiorentini avrebbono voluto e come potea colle sue forze, si fu pure dolce signore e di buono ajere a' cittadini, e nella sua stanza addirizzò molto il male stato di Firenze e spense le sette, ch' erano tra' cittadini, e con tutto che costasse grossamente la sua stanza in Firenze, che di vero si trovarono ispesi per lo comune in 19 mesi, che 'l detto duca fu in Firenze, con la moneta, ch'elli avea di gaggi, più di 400 mila fiorini d' oro; e io il posso testimoniare con verità, che per lo commune fui a farne ragione, con tutto che i cittadini e tutti artefici guadagnarono assai da lui e da sua gente. E diliberato il detto parlamento il dì appresso del natale fece il duca grande corredo e diede mangiare a molti buoni cittadini e grande corteo di donne con grande festa e danze d' allegrezza; e poi il lunedì vegnente dopo terza addì 28 di dicembre si partì il detto duca di Firenze con la donna sua e con tutti suoi baroni e con bene mille e cinquecento cavalieri della migliore gente, ch' avesse, e seguì suo cammino soggiornando in Siena e in Perugia e a Rieti: e addì 16 di gennajo anno detto giunse all' Aquila, e là si fermò con sua gente. Lasceremo alquanto del Bavero e del duca,

facendo incidenza per dire d' altre novità infra il detto tempo.

CAP. XLIX.

Come il borgo a san Donnino si rendè alla Chiesa.

Nel detto anno 1327 del mese di dicembre il borgo a san Donnino in Lombardia, che tanto avea fatto di guerra e di danno alla parte della Chiesa, partitane la cavalleria di Melano per le altre guerre incominciate per la venuta del Bavero in Toscana, per certo trattato tra' terrazzani s' arrendeo al figliuolo di messer Ghiberto da Correggio di Parma per lo legato del Papa, ch' era in Lombardia, e costò danari assai al detto legato.

CAP. L.

Come fu fatto accordo tra' Perugini e la città di Castello.

Nel detto anno 1327 e mese si fece accordo da' Perugini alla città di Castello rimanendo la signoria di Castello a' Tarlati d'Arezzo e al figliuolo di Tano delli Ubaldini, che n' erano signori, e alla parte Ghibellina, rimettendo nella città certi usciti Guelfi e parte rimanendo a' confini riavendo il frutto di loro possessioni, e prendendo podestà e capitano di Perugia di parte Ghibellina a loro volontà. E

ciò feciono i Perugini, perchè erano molto affannati della detta guerra, e per la venuta del Bavero male potuti atare da' Fiorentini e dalli altri Toscani.

CAP. LI.

Come il Papa fece dieci cardinali.

Nel detto anno addì 18 di dicembre per le digiune quattro tempora Papa Giovanni per riformare e riforzare lo stato suo e della Chiesa per la venuta del Bavero e per la nimistà, che la Chiesa avea presa con lui, appo Vignone in Proenza fece dieci cardinali, i quali furono questi, lo arcivescovo di Tolosa, lo arcivescovo di Napoli cioè messer Annibaldo di quelli da Ceccano in Campagna, e 'l vescovo di Siponto cioè frate Matteo delli Orsini (1) di Campo di Fiore, e 'l vescovo dal Zurro di Francia, e 'l vescovo di Ciarteri anche Francesco, e 'l vescovo di Cartania di Spagna, e 'l vescovo di Mirapescie di Tolosana, e 'l vescovo di san Polo in Tolosana, messer Giovanni figliuolo di messer Stefano della Colonna, messer Imberto di Pozzo di Caorsa parente del detto Papa.

(1) Matteo degli Orsini fu frate di san Domenico, ed oltre alle fabriche, lasciò molte entrate all' ordine e fu molto affezionato all' ordine.

CAP. LII.

Di certe novità, che 'l legato fece in Firenze.

Nel detto anno e 'l dì appresso l' epifania per mandato del cardinale delli Orsini legato in Toscana, il quale era in Terra di Roma, in Firenze si celebrò tre dì continui processione per tutti i religiosi e secolari maschi e femine, che la vollono seguire, pregando Dio, che desse il suo ajuto a santa Chiesa alla difensione del Bavero, e lui recasse all' ubidienza di santa Chiesa e pace; e però diede grandi indulgenzie e perdoni. E in questo tempo il Papa diede al detto legato per sua mensa la rendita della badia di Firenze, ch' era morto l' abate e vacava, il quale la prese e non vi fu più abate, e per li monaci, ch' erano dieci, con ogni fornimento di cappellani e della chiesa lasciò fiorini cinquecento d' oro l' anno; e fu grande ragione, che la badia avea di rendita presso a duo mila fiorini d' oro, e spendeansi fra dieci monaci e uno abate.

CAP. LIII.

Come il Bavero si partì di Viterbo e andonne a Roma.

Nel detto anno 1327 essendo il Bavero giunto in Viterbo in Roma nacque grande quistione tra il popolo e specialmente tra 52

buoni uomini, chiamati quattro per rione alla guardia del popolo Romano, che parte di loro voleano liberamente la venuta del Bavero, siccome loro signore, e parte di loro parendo mal fare e contro a santa Chiesa, e parte voleano patteggiarsi con lui anzi che si ricevesse in Roma; e a questo terzo consiglio s' attennero per contentare il popolo, e mandarli solenni ambasciadori a ciò trattare. Ma Sciarra della Colonna e Jacopo Savelli, ch' erano capitani del popolo, coll'ajuto di Tibaldo di quelli di santo Stazio grandi e possenti Romani, i quali tre caporali erano stati cagione della revoluzione di Roma, e cacciati n' aveano li Orsini e messer Stefano della Colonna e figliuoli, tutto fosse fratello carnale del detto Sciarra, però ch' era cavaliere del Re Ruberto e teneasi a sua parte, per la qual cosa tutti li amici del Re Ruberto per tema si partirono di Roma, e tolto fu alli Orsini castello santo Angelo, e tutte le fortezze di Roma a loro e a' loro seguaci sotto la forza e guardia del popolo; i sopraddetti tre caporali del popolo sempre nel segreto dissimulando il popolo ordinavano e trattavano la venuta del Bavero e di farlo Re de' Romani tra per animo di parte Ghibellina e per molta moneta, ch' ebbono da Castruccio duca di Lucca e dalla parte Ghibellina di Toscana e di Lombardia. E incontanente mandarono segreti messi e lettere a Viterbo al Bavero, che lasciasse ogni dimoranza e che venisse a Roma e non riguardasse a mandato o detto delli ambasciadori del popolo

di Roma. I quali ambasciadori giunti a Viterbo esposta l' ambasciata loro solennemente con le condizioni e patti loro imposti per lo popolo di Roma, commise il Bavero la risposta della ambasciata a Castruccio signore di Lucca, il quale, come era per lo secreto ordinato, fece sonare trombe e trombette e mandò bando, che ogni uomo cavalcasse verso Roma; *e questo*, disse alli ambasciadori di Roma, *è la risposta del signore Imperadore*. E' detti ambasciadori cortesemente ritenne, e fece ordinare e mandò scorridori innanzi prendendo ogni passo, acciò che ogni messaggio e persona, che andasse verso Roma, fosse arrestato e ritenuto. E così si partì il detto Bavero con sua gente della città di Viterbo martedì a dì cinque di gennajo, e giunse in Roma il giovedì vegnente a dì 7 di gennajo 1327 nell' ora di nona con sua compagnia bene 4 mila cavalieri sanza contasto niuno, com' era ordinato per li detti capitani, e da'Romani fu ricevuto graziosamente, e smontò nel palagio di santo Pietro e là dimorò quattro giorni, poi passò il fiume del Tevere per venire abitare a santa Maria Maggiore; e il lunedì vegnente salì in Campidoglio e fece uno grande parlamento, ove fu tutto il popolo di Roma, che amava la sua signoria e delli altri; e in quello il vescovo d' Ellera dell' ordine delli Augustini disse la parola per lui con belle autoritadi, e ringraziando il popolo di Roma dell' onore, che li aveano fatto, dicendo e promettendo, come elli avea intenzione di mantenerli e innalzarli, e di mettere

il popolo di Roma in ogni buono stato, onde a' Romani piacque molto, gridando *Viva viva il nostro signore e Re de' Romani*. E nel detto parlamento s' ordinò la sua coronazione di domenica vegnente, e nel detto parlamento il popolo di Roma il fece sanatore e capitano del popolo per uno anno. E nota, che col detto Bavero vennono in Roma molti cherici e prelati e frati di tutti li ordini, i quali erano ribelli e scismatici di santa Chiesa, e tutta la settina delli eretici de' cristiani per contrario di Papa Giovanni; per la qual cosa molti de' cattolici cherici e frati si partirono di Roma, e fu la terra e la santa città interdetta, e non vi si cantava officio sacro nè sonava campane, se non che uficiava per suoi cherici scismatici e scomunicati; e 'l detto Bavero commise a Sciarra della Colonna, ch' elli constrignesse i cattolici cherici, che dicessono il divino uficio; ma per tutto ciò non vollono fare niente; e il santo sudaro di Cristo fu nascoso per uno calonaco di san Piero, che lo avea in guardia, perchè non gli parea degno si vedesse per li detti scismatici, onde in Roma n' ebbe grande turbazione.

CAP. LIV.

Come Lodovico di Baviera si fece coronare per lo popolo di Roma per lo Re e Imperadore.

Nel detto anno addì 16 di gennajo 1327 Lodovico duca di Baviera eletto Re de' Romani fu coronato a santo Pietro di Roma con grandissimo onore e triunfo, come diremo appresso, cioè ch' elli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a santo Pietro armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione con bandiere coverti di zendado i loro cavalli e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d' alloro, e di sopra ciascuna casa tese e parate le più belle gioje e drappi e ornamenti, ch' avessono in casa. Il modo come fu coronato e chi 'l coronòe furono gli infrascritti. Sciarra della Colonna, ch' era stato capitano di popolo, Buccio di Processo e Orsino delli Orsini stati sanatori, e Piero da Monte Nero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi a oro; e co' detti a coronarlo furono 52 del popolo e il Perfetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, e era addestrato da' supraddetti quattro capitani sanatori e cavalieri, e da Giacopo Savelli e Tibaldo di santo Stazio e molti altri baroni di Roma; e tutt' ora si faceva andare innanzi uno giudice di legge,

il quale avea per istratto l' ordine dello imperio. E co 'l detto ordine si guidò infino alla coronazione, e non trovando niuno difetto fuori la benedizione e confirmazione del Papa, che non v' era, e del conte di palazzo di Laterano, il quale s' era cessato di Roma, che secondo l'ordine dello 'mperio il doveva tenere, quando prende la cresima all' altare maggiore di santo Pietro, e ricevere la corona, quando la si trae, si providde innanzi di fare conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca E prima con grandissima sollicitudine il fece cavaliere cingendoli la spada con le sue mani e dandoli la collana; e molti altri ne fece poi cavalieri pure toccandoli con la bacchetta dell' oro, e Castruccio ne fece in sua compagnia sette. E ciò fatto si fece consecrare il detto Bavero come Imperadore in luogo del Papa o de' suoi cardinali a' scismatici e scomunicati, al vescovo che fu di Vinegia nepote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d' Ellera; e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavero fu coronato si fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattotica fede, secondo d' onorare e reverire i cherici, il terzo di conservare le ragoni delle vedove e pupilli, la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a' Romani. E ciò fatto fece dire la messa, e compiuta la detta solennitade si partirono da santo Pietro e vennero nella piazza di santa Maria Araceli, dove era apparecchiato il mangiare; e per la molta e lunga solennità fu sera innanzi che si

mangiasse ; e la notte rimasono a dormire in Campidoglio . E la mattina appresso fece sanatore e suo luogo-tenente Castruccio duca di Lucca e lasciollo in Campidoglio ; e egli e la moglie se n' andarono a san Giovanni Laterano . In questo modo fu coronato a Imperadore e Re de' Romani Lodovico detto Bavero per lo popolo di Roma a grande onta e dispetto del Papa e della Chiesa di Roma , non guardando niuna reverenza di santa Chiesa . E nota che presunzione fu quella del detto Bavero , che non troverai per nulla cronica antica o novella , che nullo Imperadore cristiano mai si facesse coronare , se non al Papa o a suo legato , tutto fossono molto contrarii della Chiesa o prima o poi , se non questo Bavero ; la qual cosa fu molto da maravigliare . Lasceremo alquanto di dire ora più del Bavero facendo alcuna incidenza , però che rimane in Roma per ordinare e fare maggiori e più maravigliose cose . Ma come egli fu coronato, sanza soggiorno se fosse andato con la sua gente verso il regno di Puglia , nullo ritegno nè difensione v' avea , con tutto che 'l duca di Calabria fosse alla frontiera all' Aquila con mille cinquecento cavalieri , e guernito Rieti e Cepperano e Ponte Corbolo e san Germano di gente d' arme ; ma il detto Baveso si trovò in Roma alla detta sua coronazione più di cinque mila cavalieri tra Tedeschi e Latini , buona gente d' arme e volonterosi di battaglia ; ma a cui Iddio vuole male li to-

glie il buono consiglio; e così avvenne a lui, come innanzi nel suo processo faremo menzione.

CAP. LV.

Come quelli di Fabriano furono sconfitti dalla gente della Chiesa.

Nel detto anno 1327 di gennajo essendo l'oste della Chiesa sopra il castello di Fornoli nella Marca d'Ancona quelli di Fabriano rubelli della Chiesa con quattrocento cavalieri e due mila pedoni per levare il detto assedio vennono e puosonsi ivi presso a un altro castello, che teneano quegli della Chiesa. Tano da Jesi capitano della gente della Chiesa li assalì con sua gente e miseli in isconfitta, e rimasonvi sette bandiere di cavalieri e da 170 cavalieri e bene trecento uomini morti e quattrocento presi.

CAP. LVI.

De' fatti di Firenze.

Nel detto anno addì 22 di gennajo si cominciò a fondare in Firenze la grande porta della città sopra le mura, che va verso Siena e verso Roma, presso al monistero delle donne di Monticelli oltr'Arno. E in quelli tempi si edificarono quelle mura nuove della cittade intorno alla detta porta verso il poggio di Bovolù. Domenica notte vegnente a dì 24 di gen-

najo s'apprese il fuoco in Firenze nel sesto di borgo presso alla loggia de' Bondelmonti, e arsonvi due case sanza altro danno.

CAP. LVII.

Come la città di Pistoja fu presa per lo capitano del duca e de' Fiorentini.

Nel detto anno 1327 all' uscita di gennajo essendo messo innanzi secretamente a messere Filippo da Sangineto, capitano di guerra per lo duca rimaso in Firenze, per uno Baldo Cecchi e Jacopo di messere Braccio Bandini Guelfi usciti di Pistoja, come potea avere la città di Pistoja per imbolio (1) e forza, se si volesse assicurare; il detto messere Filippo cautamente intese al trattato, e secretamente fece fare nel castello dello Imperadore di Prato ponti di legname e scale e bolcioni e altri dific da combattere terre, e mercoledì sera a dì 27 di gennajo serrate le porte si partì il detto messere Filippo di Firenze con seicento uomini a cavallo di sua gente, e non menò seco nullo Fiorentino, se non messer Simone di messere Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo. E anzi mezza notte giunsono a Prato, dove erano apparecchiati i detti difici di legname, e caricandoli a

(1) Imbolio cioè furto fatto con inganno o con forza.

muli e a portatori mandati di Firenze si mise in via menando seco due mila fanti a piè tra Pratesi e soldati de' Fiorentini, ch' erano ordinati in Prato; e giunse a Pistoja anzi il giorno di costa alla porta di santo Marco dalla parte, dov' era il fosso con meno acqua, e il luogo della terra più solitario e peggio guardato. Il detto Baldo e Jacopo passarono il fosso su per lo ghiaccio, e con iscala salirono in su le mura, che non furono da nullo sentiti, e ivi su misono le bandiere del duca e del comune di Firenze; e per simile modo misono dentro da cento fanti; e trovandoli l'uficiale, ch' andava cercando le guardie, levò il romore, e elli e sua compagnia furono morti di presente, e la terra fu tutta ad arme. In quello la gente di messer Filippo posono il ponte sopra il fosso, e con più scale messe alle mura molta gente vi misono dentro, e con bolcioni dentro e di fuori pertugiarono il muro in due parti per modo che vi poteano entrare e mettere i cavalli, onde menandogli a mano più ve ne furono messi; e messer Filippo in persona con alquanti di sua gente v' entrò dentro, e incontanente seminarono triboli di ferro, ch' aveano portati per le vie, d' onde i nemici poteano venire loro addosso, per impedire loro e loro cavalli; e come vi furono ingrossati dentro la cavallaria e gente di fuori e quelli entrati dentro combatterono la torre della porta di san Marco, e misono fuoco nel ponte e porta dell' antiporto. La gente da Castruccio, che v' era dentro da cento cinquanta

cavalieri e cinquecento pedoni soldati alla guardia sanza i cittadini, francamente parte di loro rimagnendo armati in su la piazza, e parte vennono a combattere la gente, ch' era entrata dalle mura, e per forza li ripinsono allo stretto e rottura delle mura, e molti se ne gittarono fuori, se non fosse la virtù e sollecitudine del detto messer Filippo e di sua compagnia, ch' erano dentro da con cento cinquanta cavalieri, i quali montando in su loro cavalli con grande vigore percossono a' nemici, e per due riprese li misono in rotta; e in tanto arsono l' antiporto, e per quelli, ch' erano dentro, tagliata la porta e le guardie della torre morti e fuggiti, tutta la cavalleria e gente di fuori con grande vigoria e grida e spavento di trombe e di nacchere entrarono nella terra. E ciò sentendo la gente di Castruccio con due suoi figliuoli piccoli, che dentro v' erano, Arrigo e Gallerano si ridussono al prato nel castello fatto per Castruccio chiamato Bella Spera, il quale tutto non fosse compiuto era molto maraviglioso e forte. Li spaventati cittadini uomini e femine di Pistoja della subita presa non proveduta, e ancora non era giorno, a nulla difesa della città intesono, se non allo scampo di loro e di loro cose, correndo per la terra quà e là come smarriti. La cavalleria e gente del capitano e Fiorentini e Pratesi la maggior parte si sparsono per la terra alla preda e ruberia, che quasi il capitano e messer Simone non rimasono con ottanta cavalieri con le bandiere ducali e del commune di Firen-

renze, i quali tenendo dietro a' nemici nel prato, i Tedeschi di Castruccio vigorosamente percossono al capitano e a sua gente, e diedono loro molto affare per più assalti; e furono in pericolo d' essere sconfitti e cacciati i nostri della terra per mala condotta de' Borgognoni [illegible] che s'[illegible] [illegible] per la terra alla ruberia, e [illegible] le [illegible] e 'l capitano. Ma [illegible] il [illegible] la gente cominciò andare [illegible] al soccorso del capitano. I nemici [illegible] la gente nostra ingrossare, e già [illegible] morti e presi, si rinchiusono nel castello, e [illegible] ntesono di quello per la porta Lucchese co' detti figliuoli di Castruccio sanza ritegno scampare, fuggendo verso Serravalle e lasciando molti le arme e cavalli, e presino e mortine alquanti. Ma se per lo capitano fosse stato meglio proveduto o da' suoi cavalieri meglio ubbidito, che parte di loro fossono cavalcati di fuori alla porta Lucchese, i figliuoli di Castruccio e tutta sua gente erano morti e presi. In questo modo fu presa la città di Pistoja giovedì addì ventiotto di gennajo anni 1327, e tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci dì rubando Guelfi e Ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano; che se a ciò avesse riparato e con la sua gente e con cinque cento cavalieri della Chiesa, che allora erano in Prato, fosse di presente cavalcato, avrebbe avuto Serravalle Carmignano Monte Murlo e Tizzano, o alcuno de' detti castelli. Ma il vizio della cupidigia guasta ogni buono consiglio.

Racquetata la ruberia il capitano riformò la terra per lo Re Ruberto e per lo duca, e lasciòvi per capitano il detto messer Simone della Tosa con dugento cinquanta soldati e mille pedoni al soldo del comune di Firenze, e il detto messer Filippo tornò in Firenze domenica addì sette di febrajo con grande onore e trionfo fattoli per li Fiorentini d' armeggiatori con bandiere e coverti di zendadi, e andarli incontro colla cavalleria e popolani a piè ciascuna compagnia col suo gonfalone, e fattoli palio per mettere sopra capo, ma ciò non volle acconsentire, ma fecevi mandare sotto innanzi a lui il pennone dell' arme del duca, ch' elli usava di portare sopra capo, che li fu posto in grande senno e conoscenza, e menonne seco molti prigioni Pistolesi e altri e uno figliuolo del traditore messere Filippo Tedici e uno suo nipote piccoli garzoni, e più altri cari figliuoli de' Ghibellini di Pistoja e molta roba drappi e arnesi e giojelli. Avemo sì distesamente narrato la presura della città di Pistoja, però che per sì fatto modo e così forte città di mura e di fossi e guernita di gente d'arme non fu presa in Toscana già fu grandissimo tempo, e ancora per la sequela, ch'avvenne poi della detta presura, come diremo appresso. E per l' acquisto di Pistoja a dì sei di febrejo s' arrendè la Castellina, ch' è sopra Puntormo, la quale molta guerra aveva fatta alla strada, che va a Pisa.

CAP. LVIII.

Come Castruccio si partì da Roma del Bavero così tosto come seppe la perdita di Pistoja.

Essendo Castruccio in Roma col Bavero in tanta gloria e triunfo, come detto avemo, d'esser fatto cavaliere a tanto onore e confermato duca e fatto conte di palazzo e sanatore di Roma, e più che al tutto era signore e maestro della corte del detto Imperadore, e più era temuto e ubedito, che 'l Bavero, per leggiadria e grandezza fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto con lettere d'oro, *egli è come Dio vuole*, e nelle spalle di dietro simili, che dicevano, *e sì sarà quello, che Dio vorrà*. E così elli medesimo profetò in se le future sentenzie di Dio. E stando lui in tanta gloria come piacque a Dio prima perdè la città di Pistoja per lo modo, che detto avemo. Come la gente di Castruccio ebbono perduta Pistoja incontanente per terra e per mare mandarono messi e barchette armate, sì che per la via di mare Castruccio ebbe la novella in Roma in tre dì. Incontanente Castruccio fu al Bavero Re de' Romani detto Imperadore, e dolsesi forte della perdita di Pistoja rimprocciando, che se non l'avesse menato seco, Pistoja non sarebbe perduta, mostrando grande gelosia della città di Pisa e di quella di Lucca, che non avessono mutazione; e incontanente prese comiato da lui e

partissi di Roma il primo dì di febrajo con sua gente. Ma Castruccio lasciò sua gente in cammino, e elli con pochi con grande sollecitudine e rischio per li passi di Maremma cavalcò innanzi e giunse in Pisa con dodici a cavallo a dì nove di febbrajo anni 1327. La sua gente, ch'erano cinquecento cavalieri e mille pedoni a balestra, giunsono più dì appresso. E nota, che per la partita di Castruccio tutto lo esordio e imprese del Bavero, ch'aveva ordinate per passare nel regno, li vennono poi corte e fallite, come innanzi faremo menzione; però che Castruccio era di grande consiglio e bene avventuroso in guerra, e elli solo più temuto dal Re Ruberto e dal duca e da quegli del regno, che 'l Bavero con tutta sua gente. Sì che per lo acquisto di Pistoja Castruccio si partì di Roma, onde allora il Bavero prolungò l'andare nel regno, che se ito vi fosse sanza indugio e col senno di Castruccio e con sua gente, di certo il Re Ruberto era in pericolo di potersi difendere, perchè male s'era proveduto alla difesa. Come Castruccio fu in Pisa al tutto prese la signoria della terra, e recò a se tutte l'entrate e gabelle de' Pisani; e oltre a ciò li gravò di più incarichi di moneta. E poco appresso per alcuno trattato credette avere Monte Topoli per imbolio, e cavalcòvi con sua gente una notte, e di sua gente per condotta del traditore entrarono infino a l'antiporto. La mattina per tempo quelli della terra e soldati a cavallo e a piè, che v'erano per lo comune di Firenze, sentirono

il tradimento e vigorosamente difesono la porta, e uccisono il traditore e coloro, ch' erano già entrati dentro. Per la qual cosa si tornò Castruccio a Pisa, e poi in calen di marzo fece una grande cavalcata nel piano di Pistoja, e elli medesimo venne a provedere Pistoja, come quelli, che tutto suo animo era disposto in racquistarla; e fece fornire Monte Murlo e tornossi in Lucca sanza contasto niuno da' Fiorentini o dal capitano del duca. Lasceremo alquanto de' processi di Castruccio, e diremo d' altre cose strane, ch' avvennono ne' detti tempi.

CAP. LIX.

Come e quando morì Carlo Re di Francia.

Nel detto anno 1327 il dì di calen di febbrajo morì Carlo Re di Francia di sua malattia, e con li altri Re fu seppellito a san Dionisi a grande onore. Questi non lasciò nullo figliuolo, ma la reina sua moglie, la quale come addietro facemmo menzione era sua cugina carnale, rimase grossa, e fu fatto governatore del reame messer Filippo di Valois suo cugino e figliuolo che fu di messer Carlo di Valois, e al termine del partorire la detta reina fece una fanciulla femina, sì che della signoria del reame si fu fuori di quistione, e il detto messer Filippo ne fu Re, come innanzi faremo menzione. Questo Re Carlo fu di piccola bontà, e al suo tempo non fece cosa

notabile, e in lui finì il retaggio del reame di suo padre e del Re Filippo e de' suoi fratelli, che con lui furono quattro Re. Luigi e Giovanni suo piccolo figliuolo nato della reina Clemenzia, e poi che morì il padre non vivette altro che venti dì, ma pure fu nel numero de' Re; e morto il detto fanciullo succedette e fu Re il zio, ciò fu il Re Filippo, e poi il detto Carlo, e di niuno rimase reda maschio; sì che bene avvenne loro la sentenzia, che 'l vescovo d' Ansiona profetò loro, come dicemmo addietro nel capitolo della presura e morte di Papa Bonifacio, come per lo detto peccato commesso per lo Re Filippo loro padre elli e' suoi figliuoli avrebbono vergogna e abbassamento di loro stato, e in loro fallirebbe la signoria del reame. E così avvenne, che come addietro facemmo menzione, vivendo il detto Re Filippo suo padre le donne de' suoi detti tre figliuoli furono trovate in avolterio con gran vergogna della casa reale, e fallì la signoria del reame, che di nullo di loro rimase reda maschio. E però è da guardare d' offendere chi è in luogotenente di Cristo nè a santa Chiesa a diritto nè a torto, che con tutto che' suoi pastori per loro difetti non sieno degni, l' offesa a loro fatta è dello omnipotente Iddio.

CAP. LX.

Come in tutta Italia fu corruzione di febre.

Nel detto anno e mese di febbrajo fu per tutta Italia una generale corruzione di febbre mossa per freddo, onde i più delle genti ne sentirono, ma pochi ne morirono. Dissono li astrologi naturali, che di ciò fu cagione l'aversione di Marte e di Saturno.

CAP. LXI.

Come il conte Guiglielmo Spadalunga prese Romena e poi la lasciò.

Nel detto anno 1327 addì ventisei di febbrajo Guiglielmo Spadalunga de' conti Guidi Ghibellini con lo ajuto di trecento cavalieri Tedeschi, ch' ebbe dalli Aretini, prese il castello di Romena salvo la rocca, il quale era de' suoi consorti Guelfi figliuoli del conte Aghinolfo; onde in Firenze per cagione dell' essere del Bavero n' ebbe grande gelosia e paura; e cavalcarvi le masnade de' cavalieri e li altri conti Guidi Guelfi si ragunarono con loro sforzo per contradiare il detto conte Guiglielmo, il quale veggendo sì subito soccorso lasciò la terra con alcuno danno di sua gente.

CAP. LXII.

Come i Genovesi ripresono il castello di Volteri.

Nel detto anno 1327 all'entrare di marzo i Genovesi d'entro ripresono per forza e ingegno il castello di Volteri con grande danno di loro usciti, che dentro v'erano, che molti ne furono morti e presi.

CAP. LXIII.

Come si cominciò guerra tra' Viniziani e li usciti di Genova.

Nel detto tempo si cominciò guerra in mare tra' Viniziani e quelli di Saona e gli usciti di Genova, per cagione che' detti usciti di Genova corseggiando per mare in Soria e in Romania più cocche e galee cariche d'avere di mercatanti di Vinegia presono tra più volte nel detto anno in quantità di valuta di più di 70 mila fiorini d'oro, e più di trecento Viniziani per più riprese e in più legni affrontandosi con loro a battaglia furono morti. Alla fine volendo i Viniziani pigliare la guerra per comune, e ordinato e già armate 60 galee, Castruccio signore di Lucca per animo di parte, che l'una parte e l'altra erano Ghibellini, prese in mano la differenza, e accordògli insieme con amenda a' Viniziani di livre mille di viniziani grossi, e grande danno e vergo-

gna de' Viniziani; ma fecerlo per non perdere il navicare, e per tema di soperchia spesa; ma più li vinse animo di parte e la loro viltade.

CAP. LXIV.

Come il Bavero fece cominciare guerra alla città d' Orbivieto.

Nel detto anno 1327 il Bavero, che si facea chiamare Imperadore, essendo rimaso in Roma dopo la partita di Castruccio mandò de' suoi cavalieri da 1500 a Viterbo, e fece cominciare guerra alla città d'Orbivieto, perchè si teneano a parte di chiesa, e molte ville e castella di loro contado arsono e guastarono, e maggiore danno avrebbono fatto, se non che a dì 4 di marzo in Roma nacque una grande zuffa tra' Romani e Tedeschi per cagione di vittuaglia, che prendeano, e non ne voleano dare danajo, onde molti Tedeschi furono morti, e furono i Romani sotto l' arme e abbarrarsi in più parti in Roma. Per la qual cosa il Bavero ebbe sospetto di tradimento, e afforzò castello Sant-Angelo, e tutta sua gente fece tornare ad abitare nella contrada, che si chiama Portico di s. Piero, e per la sua gente, ch' era sopra Orbivieto, rimandò e fece ritornare in Roma. Alla fine s' acquetò la zuffa, e più Romani furono condannati, onde s' accrebbe la loro mala volontà contro al Bavero e sua gente.

CAP. LXV.

Come il Bavero fece torre la signoria di Viterbo e'l suo tesoro a Salvestro de Gatti, che n'era signore.

Nel detto anno del mese di marzo il Bavero essendoli detto, che il signore di Viterbo avea grande tesoro di moneta, e egli di ciò molto bisognoso, mandò il suo maliscalco e 'l cancelliere con mille cavalieri alla città di Viterbo, e giunti nella terra subitamente feciono pigliare Salvestro de' Gatti e 'l figliuolo, ch'era signore di Viterbo, e quelli, che li avea data l' entrata della terra e la signoria, opponendoli, ch' elli stava in trattato col Re Ruberto di dare a sua gente Viterbo; e fecelo martoriare per farlo confessare, ove avea suo tesoro, il quale confessato ch' era nella sacrestia de' frati Minori, vi mandò, e vi trovarono 30 mila fiorini d' oro; e quelli presi con essi n' andarono a Roma, menandone preso il detto Salvestro e 'l figliuolo; sì che il piccolo tiranno dal maggiore fu sanza colpa di quello peccato degnamente punito, e toltali la signoria della terra e 'l suo tesoro.

CAP. LXVI.

Come il cancelliere di Roma si rubellò al Bavero.

Nel detto anno a dì 20 di marzo il cancelliere di Roma, ch' era nato delli Orsini, si rubellò contro al Bavero la terra d'Asturi in su la marina, ch' era sua, e misevi le genti del Re Ruberto, acciocchè facessono guerra a' Romani; per la qual cosa i Romani a furore corsono a disfare le case sue e la bella e nobile torre, ch' era sopra la mercatanzia a piè di Campidoglio, che si chiamava la torre del cancelliere. E in questo tempo il Bavero fece in Roma una imposta di 30 mila fiorini d'oro per grande fame, che avea di moneta, che 10 mila ne fece pagare a' Giudei, e gli altri 10 mila a' cherici di Roma, e li altri a' laici Romani; onde il popolo si turbò forte, perchè non erano usati di così fatti incarichi, e attendeano dell' essere in Roma il Bavero avere grascia e non spesa; per la qual cosa a' Romani cominciò a crescere la loro mala volontà e indegnazione contro al detto Bavero.

CAP. LXVII.

Di certe leggi, che fece in Roma Lodovico di Baviera siccome Imperadore.

Nelli anni di Cristo 1328 a dì 14 del mese d'aprile Lodovico di Baviera, il quale

si facea chiamare Imperadore e Re de' Romani congregato parlamento nella piazza dinanzi a santo Pietro in Roma, ove avea grandi pergami in su i gradi della detta chiesa, dove stava il detto Lodovico parato come Imperadore, accompagnato da molti cherici e prelati e religiosi Romani e altri di sua setta, che l'aveano seguito, e di molti giudici e avvocati, in presenza del popolo di Roma fece pubblicare e confermare le infrascritte nuove leggi per lui nuovamente fatte, la substanzia in brieve delle quali è questa. Che qualunque Cristiano fosse trovato in resia contro a Dio e contro alla maestà imperiale secondo le antiche leggi dovesse essere morto; così fermò, che fosse e di ciò potesse essere giudicato e sentenziato per ciascuno giudice competente, o fosse stato richiesto o nò, incontanente trovato in quello peccato della eretica pravità o della lesa maestà fosse e dovesse essere morto, non obstante le leggi fatte per li predecessori suoi; le quali nelli altri casi rimanessono in loro fermezza. E questa legge vuole s' intenda alle cose passate e alle presenti e a quelle, che fossono pendenti, e che debbono avvenire. Ancora fecero comandare, che ciascuno notaro dovesse mettere in ciascuna carta che facesse, posti li anni *Domini et indictione* e il dì, *fatta nel tempo dello eccellente e magnifico domino nostro Lodovico Imperadore de' Romani anno suo ec.* e che altrimenti non valesse la carta. *Item* che ciascuno si guardasse di dare ajuto e consiglio ad alcuno rubello o contumace del sacro Impe-

radore e del popolo di Roma sotto la pena de' suoi beni, e che piacesse alla sua corte. Queste leggi furono pensatamente fatte e ordinate per lo Bavero e per lo suo maculato consiglio, a fine che sotto questo volle parturire lo suo iniquo e pravo intendimento contro a Papa Giovanni e la diritta chiesa, come appresso faremo menzione.

CAP. LXVIII.

Come il detto Lodovico di Baviera diede sentenzia, e come poteo depose Papa Giovanni.

Appresso il lunedì vegnente a dì dieciotto d' aprile del detto anno il detto Lodovico per simile modo, ch' avea fatto il giovedì dinanzi, fece parlamento, e congregò il popolo di Roma cherici e laici nella piazza di san Piero, e sopra i detti pergami venne vestito di porpore e colla corona in capo e la verga dell' oro nella mano diritta e la poma ovvero mele d' oro nella manca siccome Imperadore, e posesi a sedere sopra uno ricco trono rilevato, sì che tutto il popolo il poteva vedere, intorniato di prelati e di baroni e di cavalieri armati. E come fu posto a sedere fece fare silenzio; e uno frate Nicola da Fabriano dell'ordine de' Romitani si fece al pergamo, e gridò ad alte boci; *Evvi alcuno procuratore, che voglia difendere prete Jacopo di Chaorsa, il quale si fa chiamare Papa Giovanni XXII?* E così gri-

dò tre volte, e nullo rispose. E ciò fatto si fece al pergamo uno abate della Magna molto litterato, e propose in latino queste parole; *Hæc est dies boni nuntii etc.* allegando sopra questa autoritade molte belle parole sermonando; e poi si lesse una sentenzia molto lunga e ornata di molte parole e falsi argomenti, in effetto di questo tenore. Prima nel proemio, come il presente santo Imperadore, essendo avido dell' onore e di ricoverare lo stato del popolo di Roma, si mosse della Magna lasciando il regno suo e suoi figliuoli piccoli in adolescente etade, e sanza alcuna dimoranza era venuto a Roma sappiendo, come Roma era capo del Mondo e della fede cristiana, e che ella era vacua della sedia spirituale e temporale; e stando a Roma dinanzi a lui pervenne, che Jacopo di Chaorsa, il quale si facea abusivamente dire Papa Giovanni XXII e avea voluto mutare il titolo de' cardinalati, i quali sono a Roma, nella città di Vignone, e non lasciò, se non perchè i suoi cardinali nollo assentirono. E poi sentì, che quello di Jacopo di Chaorsa avea fatto bandire la croce contro a' Romani, e queste cose fece a sapere a' cinquantadue rettori del popolo di Roma e a' altri savj, come li parve, che si convenisse. Per la qual cosa per lo sindaco della chericia di Roma e per quello del popolo di Roma costituiti da coloro, che n'aveano la balìa, fu isposto dinanzi a lui e fu supplicato, ch' elli procedesse contra il detto Jacopo di Chaorsa secondo eretico, e provedesse la chiesa e 'l po-

polo di Roma di santo pastore e di fedele cristiano, siccome altra volta fu fatto per Otto III Imperadore. Onde volendo attendere alla pietà de' Romani e della santa chiesa di Roma, che rappresenta tutto il Mondo e la fede cristiana, procedette sopra il detto Jacopo di Chaorsa trovandolo in caso di eresia per li infrascritti modi. Cioè prima, che essendo il regno d'Erminia assalito da' Saracini, e volendo il Re di Francia mandarvi soccorso di galee armate, elli avea quella andata fatta convertire sopra i cristiani, cioè sopra i Ciciliani. Ancora, che essendo elli pregato da' frati di santa Maria delli Alamanni, che elli mandasse oste sopra i Saracini, avea risposto: *Noi avemo in casa Saracini*. Anche aveva detto, che Cristo avea avuto propio in comune co' suoi discepoli, il quale sempre amò povertade. E appresso trovatolo in altri grandi peccati di eresia, massimamente ch' elli s' aveva voluto appropiare lo spirituale e temporale dominio di consiglio di Jacopo, cioè di Ruberto conte di Proenza, facendo contro al santo evangelio, ove dice, che Cristo volendo fare distinzione dal temporale allo spirituale disse: *Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei Deo*. E in altra parte del vangelo disse: *Regnum meum non est de hoc mundo: et si de hoc mundo esset regnum meum, ministri mei etc.* e seguentemente, *Regnum meum non est hic*. Sì che i detti e altri diversi e grandi peccati di eresia commessi avea, e anche avea presumto e avuto ardire contro la 'mperiale majestade

disponendo e cassando la sua elezione, la quale incontanente fatta per quella medesima ragione è confermata, e non abbisogna di confermagione alcuna, conciosia cosa che non sia sottoposto ad alcuno, ma ogni uomo e tutto il mondo è sottoposto a lui. Onde avendo il detto Jacopo commessi tali peccati sì di eresia e sì della lesa majestade, non istante ch' elli non sia stato citato, che non bisogna per la nova legge fatta per lo detto Imperadore e per altre leggi canoniche e civili, rimovea privava e cassava il detto Jacopo di Chaorsa dall' ufficio del papato e d' ogni ufficio e beneficio temporale e spirituale, sottomettendolo a ciascuno, ch' avesse giuridizione temporale, che 'l potesse punire d' animadversione, siccome eretico e commettitore della lesa majestade; e che nullo Re principe o barone o comunità li dovesse dare ajuto consiglio o favore, nè averlo nè tenerlo per Papa in pena di privazione d'ogni dignità, cherici o laici di qualunque stato fosse, e a pena d'essere condannato come fautore di eretico e di commettitore di peccato della lesa majestade; e la metà della pena e condannagione fosse applicata alla camera dello Imperadore, e l' altra metà al popolo di Roma, e chiunque li avesse dato ajuto o consiglio o favore da indi addietro cadesse in simile sentenzia, assegnando termine a scusarsi a chi contra a ciò avesse fatto, a quelli d' Italia uno mese, e a tutti li altri d' universo Mondo infra due mesi, che si venissono a scusare. E data e confermata la detta sentenzia disse il detto

detto Lodovico Bavero, che in fra pochi giorni provederebbe di dare buono Papa e buono pastore, sì che grande consolazione n' averebbe il popolo di Roma e tutti i Cristiani. E queste cose disse, ch' avea fatto di consiglio di grandi savj cherici e laici fedeli Cristiani e de' suoi baroni e prencipi. Della detta sentenzia i savj uomini di Roma molto si turbarono, e l' altro semplice popolo ne fece grande festa.

CAP. LXIX.

Come il figliuolo di messer Stefano della Colonna entrò in Roma e pubblicò il processo del Papa contro al Bavero.

Appresso la detta sentenzia data per lo Bavero contro a Papa Giovanni XXII il venerdì a dì 22 detto mese d' aprile e della detta indizione Jacopo figliuolo di messere Stefano della Colonna venne in Roma nella contrada di santo Marcello, e nella piazza della detta chiesa in presenza di più di mille Romani ivi ragunati trasse fuori un processo fatto per Papa Giovanni contro a Lodovico di Baviera, che nullo era stato ardito di recarlo e piuvicarlo in Roma, e quello diligentemente lesse; e disse, che alli orecchi del chericato di Roma era pervenuto, che certo sindaco era comparito dinanzi a Lodovico di Baviera, il quale abusivamente si fa dire Imperadore, e sposto contro al santo Papa Giovanni XXII, e an-

cora il sindaco del popolo di Roma, il quale sindaco, cioè quello del chiericato di Roma mai non ispuose; e se alcuno fosse venuto come sindaco, non era vero, conciosiacosa che 'l chericato cioè i calonaci di san Pietro e quelli di san Giovanni Laterano e di santa Maria Maggiore, i quali sono i primi nel chericato di Roma, e li altri maggiori cherici seguenti loro, e religiosi abati e frati Mendicanti e li altri savj delli ordini erano già sono più mesi partiti di Roma per cagione della gente scomunicata, ch' era entrata in Roma; e chi v' era rimaso e avea celebrato era scomunicato, sì che di ragione non potea fare sindaco; e se alcuno fosse stato sindaco innanzi e fosse rimaso in Roma, ancora era scomunicato; onde elli contraddicendo a quello, ch' era stato fatto per lo detto Lodovico dicendo, che Papa Giovanni era cattolico e giusto Papa e ragionevolmente fatto per li cardinali di santa Chiesa, e questo, che si dice Imperadore, non essere, ma essere eretico e scomunicato, e' sanatori di Roma e' 52 del popolo e tutti coloro, che consentivano a lui dessono o avessono dato ajuto e consiglio o favore, similmente erano eretici e scomunicati. E intorno alla materia molte altre parole disse, proferendo di ciò provare con ragione; e se bisognasse con la spada in mano in luogo comune. E appresso diligentemente il detto processo scritto conficcò con sue mani nella porta della detta chiesa di santo Marcello sanza nullo contasto; e ciò fatto montò a cavallo con quattro compagni,

e partissi di Roma e andonne a Pinestrino. Delle quali cose grande mormorio fu per tutta la terra; e fatto a sapere al Bavero, ch' era a santo Pietro, li mandò dietro gente d'arme a cavallo per prenderlo, ma già era assai dilungato. Per la detta bontà e ardire del detto messer Jacopo, come il Papa il seppe, il fece vescovo di . . . e mandògli a dire, che andasse a lui, e egli così fece.

CAP. LXX.

Come il Bavero e'l popolo di Roma feciono legge contra qualunque Papa si partisse di Roma.

Il dì seguente, ciò fu sabato addì 23 del detto mese d'aprile, richiesti per bando sanatori di Roma e 52 del popolo e capitani de' 25 e consoli e 13 buoni uomini uno per rione, che fossono dinanzi allo 'mperadore, e così fu fatto; e consigliarono assai sopra la novità fatta, come detto avemo, per messer Jacopo della Colonna. E poi fu tratta fuori e pubblicata una nuova legge in questo tenore, che il Papa, il quale lo Imperadore e 'l popolo di Roma intendeano di chiamare, e ogni altro, che Papa fosse, debbia stare nella città di Roma e non partirsene, se non tre mesi dell' anno, e non dilungarsi da Roma da due giornate in su, e allora con la licenzia del popolo di Roma; e quando fosse absente da Roma e fosse richiesto per lo popolo di Roma,

ch' elli ritornasse in Roma; e se alle tre richieste non tornasse, si intendesse esser casso del papato, e potessesi chiamare un altro. E ciò fatto sì perdonò il Bavero a tutti i Romani, che erano stati e tratti a uccidere la sua gente alla zuffa e battaglia, che fu al ponte dell' Isola; queste leggi e perdono fece il Bavero per contentare il popolo di Roma. E nota ingiusta e non proveduta legge a imporre al pastore di santa chiesa costituzione e modi di stare o d' andare contro alla libertà di santa chiesa, e contro alla somma podestà, che deono avere e sempre hanno avuto i sommi pontefici.

CAP. LXXI.

Come Lodovico di Baviera col popolo di Roma elessono Antipapa contro al vero Papa.

Nelli anni di Cristo 1328 addì 12 di maggio il dì della ascensione la mattina per tempo congregato il popolo di Roma uomini e femine, che vollono andare, dinanzi alla chiesa di santo Pietro Lodovico di Baviera, che si facea chiamare Imperadore, venne incoronato e parato coll' abito imperiale in sul pergamo, il quale era sopra le gradora di santo Piero, con molti cherici e religiosi e col capitano del popolo di Roma, e intorno a lui molti de' suoi baroni; e fece venire dinanzi uno frate Piero da Corvara nato de' confini

fra 'l contado di Tiboli e d'Abruzzi, il quale era dell' ordine de' frati Minori, in addietro tenuto buono uomo e di santa vita. E lui venuto il detto Bavero si rizzò in su la sedia, e 'l detto frate Piero fece sedere sotto il solichio. E ciò fatto si levò frate Nicola da Fabriano dell' ordine de' Romitani, e propose in suo sermone queste parole: *Reversus Petrus ad se dixit, venit angelus Domini, et liberavit nos de manu Herodis et de omnibus factionibus Judæorum*, appropiando il detto Bavero per l' angelo, e Papa Giovanni per Erode; e intorno a ciò disse molte parole. E fatto il detto sermone venne innanzi il vescovo di Vinegia e gridò tre volte al popolo, se voleano per Papa il detto frate Piero; e con tutto che 'l popolo assai se ne turbasse, credendosi avere Papa Romano, per tema risposono gridando, che sì. E poi si levò ritto il Bavero, e letto per lo detto vescovo in una carta il decreto, che a confermazione del Papa si costuma, l'appellò il detto Bavero Nicola Papa V, e diedeli l' anello, e miseli addosso il manto, e poselo a sedere dalla mano diritta di costa a se, e poi si levarono e con grande triunfo entrarono nella chiesa di s. Pietro, e detta la messa con grande festa andarono a mangiare. Di questa lezione e confermazione di questo Antipapa la buona gente di Roma molto si turbò parendo loro, che 'l detto Bavero facesse contro a fede e santa chiesa; e sapemo noi di vero dalla sua gente medesima, che quelli, ch' erano savi, parve loro, ch' egli

non facesse bene; e molti per la detta cagione mai poi non li furono fedeli come prima, spezialmente quelli della bassa Magna, ch' erano con lui.

CAP. LXXII.

Come la città d'Ostia fu presa per le galee del Re Ruberto.

Il seguente dì che fu fatto l'Antipapa 14 galee armate del Re Ruberto entrarono in Tevere, e presono la città d' Ostia con grande danno de' Romani; e alquante delle dette galee vennero su per lo fiume del Tevere infino a santo Paolo, scendendo in terra e ardendo case e casali e levando grande preda di gente e di bestiame; onde i Romani molto sbigottirono gittando molte rampogne al signore. Per la qual cosa fece cavalcare alla detta Ostia ottocento cavalieri di sua gente e molti Romani a piè al soldo, i quali assalendo la terra molti ne furono morti e più fediti per li molti balestrieri delle galee, ch'erano in Ostia, e così si tornarono in Roma con danno e con vergogna.

CAP. LXXIII.

Come l'Antipapa fece sette cardinali.

Addì 25 di maggio del detto anno 1328 l'Antipapa fatto per Lodovico di Baviera fece sette cardinali, i nomi de' quali sono questi; il vescovo, che fu deposto di Vinegia per Papa Giovanni, il quale fu nipote del cardinale da Prato, lo abbate di santo Ambrosio di Melano, il quale anche fu deposto, uno abbate d'Alamagna, il quale lesse la sentenzia contro a Papa Giovanni, frate Nicola da Fabriano de' Romitani, il quale è stato nominato di sopra, che sermonò contro a Papa Giovanni, messer Piero Oringhi e messer Giann. d'Arlotto popolani di Roma, l'arcivescovo che fu di Modona; e alcuno altro Romano ne lesse, i quali non vollono accettare avendo di ciò coscienzia, ch'era contro Dio e contro a fede. Tutti questi detti di sopra furono deposti di loro beneficj per Papa Giovanni vero Papa, perchè erano scismatici e ribelli di santa chiesa, i quali furono confermati per lo detto Lodovico, siccome Imperadore; e egli fornì di cavalli e d' arnesi il detto Antipapa e detti suoi scismatici cardinali. E con tutto che il sopraddetto Antipapa biasimava per via di spirito le ricchezze e onori, che usava il diritto Papa e suoi cardinali e li altri prelati della chiesa, e tenea l' opinione, che Cristo fu tutto povero e non ebbe proprio nè comune, e così doveano

fare i successori di santo Piero; elli pure sofferse e volle co' suoi cardinali avere cavalli e famigli vestiti e cavalieri e donzelli forniti d'arnesi; e usava larga mensa a mangiare siccome li altri; e rimosse e diede molti beneficj ecclesiastici come Papa, annullando quelli dati per Papa Giovanni, e dando larghi privilegi con falsa bolla e per moneta, però che con tutto che 'l Bavero l'avesse fornito, come egli avea potuto, egli da se era sì povero di moneta, che per necessità convenne, che 'l suo Papa e suoi cardinali e la loro corte fosse povera di moneta, e per moneta desse privilegi e dignitadi e beneficj. E fatte le dette cose il detto Bavero lasciò il suo Papa ne' palazzi di santo Piero in Roma, e elli con più di sua gente si partì di Roma e andonne a Tiboli addì 17 del detto mese di maggio.

CAP. LXXIV.

Come Lodovico di Baviera si fece ricoronare e confermare Imperadore al suo Antipapa.

Sabbato addì 21 del sopraddetto mese di maggio 1328 il detto Bavero si partì e venne da Tiboli a santo Lorenzo fuori delle mura e ivi albergò, e tutta sua gente intorno accampata. Poi la domenica mattina il dì della pentecoste entrò in Roma, e 'l suo Antipapa co' suoi scismatici cardinali li vennero incontro infino a san Giovanni Laterano, e poi ne ven-

nero per Roma insieme col detto Bavero, e smontati a santo Pietro il Bavero mise allo Antipapa la berriuola dello scarlatto in capo, e poi l'Antipapa coronò da capo Lodovico di Baviera confermandolo siccome Papa a essere degno Imperadore. E ciò fatto il detto Bavero confermò la sentenza data per Arrigo Imperadore contro il Re Ruberto e contro a' Fiorentini e altri. E il detto Antipapa in quelli giorni fece marchese della Marca e conte di Romagna e conte di Campagna e duca di Spoleto, e fece più legati ne' detti luoghi e in Lombardia. E poi il Bavero si partì di Roma e andonne a Velletri, e lasciò sanatore in Roma Rinieri figliuolo che fu d'Uguccione da Fagiuola, il quale martoriò e fece ardere due buoni uomini l'uno Lombardo e l'altro Toscano, perchè diceano, che 'l detto frate Piero da Corvara non era nè potea essere degno Papa, ma il vero Papa era Giovanni XXII degno e santo.

CAP. LXXV.

Come gente del Bavero furono sconfitti presso a Narni.

Nel detto anno 1328 addì 4 di giugno quattrocento cavalieri di quelli venuti da Roma con 1500 pedoni s'erano partiti da Toli per torre il castello di santo Gemini. Sentendo ciò li Spuletini con loro sforzo e con 200 cavalieri di Perugia, ch' erano in Spuleto, ch' anda-

vano in Abruzzi in servigio del Re Ruberto, si misono in aguato presso á Narni, e ivi ebbe grande battaglia e ritenuta per li Tedeschi, ma per lo forte passo la gente del Bavero rimasono morti e presi gran parte di loro.

CAP. LXXVI.

Come il Bavero adoperò con sua oste in Campagna per passare nel regno, e come si tornò in Roma.

Nel detto anno addì 11 di Giugno il popolo di Roma con la gente del Bavero stati più tempo allo assedio al castello della Mulara, nel quale era la gente del Re Ruberto, per diffalta di vittuaglia s' arrendè al popolo di Roma, andandone sani e salvi la gente del Re, ch' erano trecento cavalieri e cinquecento pedoni. E ciò fatto il Bavero con la detta oste andò a Cisterna, e arrendessi a lui, e' Tedeschi la rubarono tutta e arsono. Per caro di vittuvaglia, ch' era nel campo del Bavero, che vi valse danari diciannove di piccoli perugini uno pane di libra, e male ve n' era fornito, i Romani si partirono tutti e tornaronsi in Roma; e 'l Bavero tornando a Velletri quelli della terra non lo vi lasciarono entrare per paura non rubassero la terra e ardessono, come aveano fatto di Cisterna; per la qual cosa li convenne stare di fuori a campo a grande disagio. E in quella stanza la gente del Re Ruberto, ch' erano in Ostia, per tema che

non ci andasse l' oste del Bavero, la rubarono tutta e arsero e abbandonarla. Ancora nel detto dimoro, che la gente del Bavero era a campo, ebbe grande dissensione tra' Tedeschi dell' alta Magna e quelli della bassa per cagione della preda di Cisterna e per lo caro di vittuaglia; e armarsi in campo l' una parte e l' altra per combattersi; onde il Bavero con grande fatica e promesse partì, mandando a Roma quelli della bassa Magna, e elli con li altri si tornò a Tiboli addì 26 di giugno, e là dimorò intorno d' uno mese per cercare via e modo d' entrare nel regno; ma per povertà di moneta e per la carestia grande, ch' era nel paese, e per passi forti e guardati dal duca di Calabria e da sua gente non si ardì a mettere, e tornossi a Roma addì 20 di luglio. Lasceremo alquanto delli andamenti del Bavero, e torneremo addietro a raccontare dall' altre novità avvenute in questo tempo in Toscana e per lo universo Mondo, che ne furono assai.

CAP. LXXVII.

Come Papa Giovanni aggravò di scomunica il Bavero.

Nel detto anno addì 30 di marzo Papa Giovanni appo Vignone anatematizzò di scomunica il Bavero e suoi seguaci, e depose Castruccio del ducato di Lucca e di Luni, e

Piero Sacconi della signoria d'Arezzo, ed ogni privilegio ricevuto dal Bavero per sentenzia fatta nullo.

CAP. LXXVIII.

Come fu pace tra il Re d' Inghilterra e quello di Scozia.

Nel detto anno e mese di marzo si compiè l' accordo e pace tra il Re d' Inghilterra e quello di Scozia, ch' era durata la guerra molti anni con grande danno e abbassamento dell' Inghilesi; e feciono parentado insieme, che lo giovane Re d' Inghilterra diede per moglie la sirocchia al figliuolo del Re di Scozia.

CAP. LXXIX.

Come Castruccio fece rubellare Monte Massi a' Sanesi.

Nel detto anno a dì 10 d' aprile Castruccio prima fatto rubellare poi fece fornire Monte Massi in Maremma, il quale certi gentili uomini Maremmani, che v' aveano ragione, col favore di Castruccio l' aveano rubellato a dispetto de' Sanesi, che v' erano a oste, e con battifolli i Fiorentini vi mandarono in loro soccorso dugento e cinquanta cavalieri, ma giunsonvi tardi, sì che non poterono riparare alla forza della cavalleria di Castruccio. Per la qual cosa i Sanesi mandarono ambasciadori

a Pisa a Castruccio a dimandarli, che non si travagliasse contro a loro. Castruccio per ischerno de' Sanesi non fece loro altra risposta, se non una lettera bianca, che altro non dicea, se non *levate via chello chello*, (1) cioè il battifolle; onde i Sanesi forte ingregarono (2), e rafforzarono e ringrossarono l'assedio con l'ajuto de' Fiorentini, che vi mandarono trecento e cinquanta cavalieri, e a patti ebbono il detto Monte Massi d'agosto 1328.

CAP. LXXX.

Come fu preso e disfatto il castello del Pozzo sopra la Gusciana.

Nel detto anno a dì 26 d'aprile le masnade de' Fiorentini, ch'erano a santa Maria a Monte, presono il castello del Pozzo in su la Gusciana, il quale era molto rafforzato, vegnendo la gente di Castruccio per fornirlo e que' del castello uscendo fuori loro incontro le masnade de' Fiorentini entrarono in mezzo tra il castello e loro e misonli in isconfitta, e ebbono il castello, il quale i Fiorentini feciono di presente diroccare infino a' fondamenti. Quello Pozzo Castruccio avea fatto molto afforzare e murare, e tenealo per suo luogo propio.

(1) Chello è voce Sanese, ed è corruzione della voce questo.

(2) Ingrecarono. Ediz. Giunti 1559. *Ingrecarsi* è adirarsi o alterarsi e non è più in uso in Firenze.

CAP. LXXXI.

Come Castruccio corse la città di Pisa e feciesene fare signore.

In questi tempi del mese d'aprile Castruccio essendo in Pisa e non parendoli, che la terra si regesse bene a sua guisa, e desiderando d'esserne al tutto signore, con certi grandi e popolani di Pisa, i quali alla venuta del Bavero erano della setta di Castruccio e allora erano contro a lui di non volerlo per signore, e aveano fatto trattato in Roma col Bavero, ch' egli donasse la signoria di Pisa alla imperadrice, acciò che Castruccio non n' avesse la signoria; e così fece per danari, ch' ebbe da' Pisani. La quale donna mandò in Pisa per suo vicario il conte d'Ottinghe della Magna, il quale da Castruccio infintamente fu ricevuto, ma a due dì appresso Castruccio con sua cavalleria e con sua gente a piè assai del contado di Lucca corse la città di Pisa due volte, non guardando reverenzia nè signoria del Bavero o della moglie, e prese messer Busone da Gobio, il quale il Bavero v' avea lasciato per suo vicario, e messer Filippo da Caprona e più altri grandi e popolani di Pisa, e per forza si fece eleggere signore libero di Pisa per due anni, e ciò fu a dì 29 d'aprile 1328; per la qual cosa il sopraddetto conte d' Ottenghe si tornò a Roma con onta e vergogna. Bene si disse, che Castruccio il contentò di moneta, acciò che non si dolesse lui al Bavero

nè alla sua donna; ma di certo di questa novità nacque grande sdegno coperto dal Bavero a Castruccio, del quale sarebbono nate novità assai e diverse, se Castruccio fosse longamente vivuto, come innanzi faremo lungamente menzione.

CAP. LXXXII.

Come i Fiorentini renderono il castello di Mangona a messer Benuccio Salimbeni.

Nel detto anno a dì 30 d' aprile i Fiorentini per volontà e comandamento del duca loro signore e per certe rappresaglie e robe de' Fiorentini sostenute da' Sanesi renderono contra loro buona voglia il castello di Mangona a messer Benuccio Salimbeni da Siena, perchè vi usava ragione per la moglie, la quale fu figliuola del conte Nerone da Vernia e nipote del conte Alberto da Mangona, per certe ragioni e testamenti fatti con patti intra' conti da Mangona, chi di loro rimanesse sanza reda maschio legittimo rimanesse Vernia e Mangona al comune di Firenze, e morto Alberto nullo ve ne rimanea, e 'l comune di Firenze v' avea ragione, e erane in possessione. Per la qual cosa il popolo di Firenze molto si turbò di renderlo; ma per lo male stato del nostro comune, e per non recarne i Sanesi a nemici, e non potere contastare alla volontà del duca, si renderono per lo meno reo con patti che messer Benuccio ne dovesse

con cento fanti fare oste e cavalcata col comune di Firenze, e mandare uno palio di drappo per la festa del beato santo Giovanni.

CAP. LXXXIII.

Come Castruccio pose l' assedio alla città di Pistoja.

Nel detto anno 1328 grande questione nacque tra 'l comune di Firenze e messer Filippo da Sangineto, il quale il duca di Calabria avea lasciato in suo luogo e capitano di guerra in Firenze, per cagione che oltre a' patti di dugento mila fiorini d' oro, che il duca avea l' anno per la sua signoria e per tenere mille cavalieri, che non ne tenea allora ottocento, si volea, che' Fiorentini fornissono a loro spese la città di Pistoja e santa Maria a Monte, e non bastava il costo de' soldati, che oltre le masnade a cavallo pagati i Fiorentini teneano mille pedoni, e nel castello di santa Maria a Monte cinquecento a loro soldo, sì volea il detto messer Filippo si fornissono di vittuaglia della moneta del comune le dette terre, e 'l duca volea e avea la signoria e dominazione libera della città di Pistoja e di santa Maria a Monte. Onde sdegno e gara grande nacque tra' rettori di Firenze e il detto messer Filippo e suoi consiglieri; e non sanza giusta cagione de' Fiorentini, però che 'l detto messer Filippo, quando prese la città di Pistoja, l' avea con la sua gente rubata e vota d'ogni

gni sustanza e non la volea fornire di vittuaglia della pecunia, che li rimanea pagati i soldati cioè i suoi cavalieri de' dugento mila fiorini d' oro, che bene lo potea fare largamente, anzi li mandava al duca nel regno. Onde i Fiorentini ingregati e imbizzarriti per lo detto sdegno, s' accrebbe grossamente danno sopra danno e pericolo sopra vergogna, come innanzi faremo menzione; che per ispesa di quattro mila fiorini d' oro si trovava chi forniva Pistoja, che costò poi a' Fiorentini più di cento migliaja di fiorini d' oro con danno e vergogna del comune di Firenze e del duca, che n' era signore. Questa discordia sentendo Castruccio, e come Pistoja non era fornita per più di due mesi con la grande volontà, ch' egli avea di riprenderla, e di vendicarsi di messer Filippo e de' Fiorentini dell' onta, che gliene parea avere ricevuta per la perdita di quella, come sollecito e valoroso signore vi mandò la sua gente in quantità di mille cavalieri e popolo assai allo assedio a dì tredeci di maggio 1328, e elli rimase in Pisa a sollicitare di fornire la detta oste. E mandòvi i Pisani per comune e con loro carroccio e i più contro al loro volere, e elli poi venne in persona nella detta oste a dì trenta di maggio con tutto il rimaso di sua gente; e trovossi con mille settecento cavalieri e popolo innumerabile, sì che elli cinse la città intorno intorno con sua oste e con più battifolli, sì che nullo vi poteva entrare nè uscire, avendo tagliate le vie e fatti fossi e sbarre e steccati di maravigliosa

opera, acciò che nullo potesse uscire di Pistoja, nè i Fiorentini impedire nè assalire sua oste da niuna parte di fuori.

CAP. LXXXIV.

Come i Fiorentini feciono grande oste per soccorrere la città di Pistoja, e come Castruccio l'ebbe a patti.

Stando Castruccio allo assedio di Pistoja per lo modo, ch' avemo detto di sopra, dando alla città sovente battaglie con gatti e grilli e torri di legname armate (1) e riempiendo in alcuna parte i fossi, ma poco o niente vi potero fare, però che la terra era fortissima di mura con ispesse torricelle e bertesche, e poi steccati con duplicati fossi, come Castruccio medesimo l' avea fatta afforzare, e dentro v'avea per lo comune di Firenze 300 cavalieri e mille pedoni buona gente d' arme alla guardia e difensione sanza i cittadini Guelfi, i quali spesso uscivano fuori assalendo il campo con danno de' nemici; e le masnade de' Fiorentini, ch' erano in Prato, spesso assalivano l' oste; ma poco aoperavano, sì avea Castruccio afforzato il campo. In questa stanza i Fiorentini feciono disfare e tagliare co' picconi la rocca e

(1) Questi istrumenti oggi non sono più in uso, e si trovano anche poch' ingegneri, che gli sappiano fare.

le mura e tutte le case e fortezze del castello di santa Maria a Monte, e miservi fuoco e fecionlo rovinare addì 15 di giugno nel detto anno per non avere a fornire tante guardie di castella, e per la tenza, ch' aveano della detta guardia con la gente del duca, siccome dicemmo dinanzi, e per fare partire Castruccio dallo assedio di Pistoja, e per assottigliare sua gente all' oste per venire a difendere santa Maria a Monte. Ma elli come costante e valoroso niente si mosse da Pistoja, ma rafforzò l' assedio. I Fiorentini veggendo, che Pistoja era con diffalta di vittuaglia e non si potea fornire sanza possente oste o per battaglia con Castruccio, sì ragunarono tutta loro amistà, e ebbono dal legato di Lombardia, il quale era in Bologna, cinquecento cavalieri prestando loro per paga dieci mila fiorini, e 400 cavalieri del comune di Bologna, e dugento cavalieri del comune di Siena e gente di loro a piè con balestra, e da 300 cavalieri tra di Volterra e di san Gimignano e Colle e Prato e conti Guidi Guelfi e altri amici, e messer Filippo da Sangineto capitano per lo duca 800 cavalieri, che ne dovea avere mille, per la quale diffalta oltre a quelli il comune di Firenze ne soldò 460 sotto bandiere del comune, onde ne furono capitani messer Giovanni di Bonville di Francia e messer Vergiù di Landa di Piagenza. E ragunata la detta cavalleria, la quale furono da 26 centinaja di cavalieri, molto bella e buona gente la maggior parte Oltramontani, e popolo a piè grandissimo, e

preso il gonfalone della chiesa e della croce dal legato cardinale nella piazza di santa Croce si mosse di Firenze il capitano con parte di gente martedì addì 13 di luglio e andonne a Prato, e il seguente e 'l terzo dì appresso si mosse di Firenze tutta l' altra cavalleria e gente; poi il lunedì addì 19 di luglio uscì tutta l' oste de' Fiorentini di Prato con ordinata schiera, e posonsi a campo di là dal ponte Agliana, e 'l seguente dì si posono alle Capannelle e quivi assai presso all' oste di Castruccio, spianando di concordia intra le due osti, avendo Castruccio impromessa e ingaggiata la battaglia (1). Tutto uno giorno stette l' oste de' Fiorentini schierata in sul campo per combattere; ma Castruccio veggendo tanta buona gente a' Fiorentini e volonterosa di combattere, e elli si sentìa con assai meno cavalleria, non si volle mettere alla fortuna della battaglia; ma con grandissima sollicitudine e studio personalmente intendea a fare sbarre con alberi tagliati e fossi e steccati intorno alla sua oste, e specialmente verso dove s' avvisava, che l' oste de' Fiorentini si dovea porre. E così ingannati i Fiorentini da Castruccio di non volere la battaglia mossero loro schiere e tennero a mano diritta verso tramontana, e accamparsi verso il ponte alla Burra; che se avessono te-

(1) Esempio a un capitano, che benchè egli abbia promessa la battaglia al nemico, non la debbe fare vedendosi a disvantaggio, e non perde per questo l'onore, nè si può chiamar mancator di fede.

nuto di costa verso l'Ombrone dalla mano sinistra, di necessità convenìa, che Castruccio venisse alla battaglia o Fiorentini fornissono per forza a Pistoja, e trassono tra la terra e Seravalle, onde venìa la vittuaglia nell' oste di Castruccio. Ma a cui Iddio vuole male li toglie il senno; che presono pure il peggiore, e strinsonsi al poggio di Ripalto, ove l' oste di Castruccio era più forte per lo sito del terreno, e dove avea più battifolli e gente a piè innumerabile alla difesa. E stando nel detto luogo da otto giorni badaluccando sovente le genti delle due osti insieme, ma poco poteano avanzare i Fiorentini; che se acquistavano il giorno terreno, la notte era ripreso e afforzato di steccati per la gente di Castruccio. E isturbò ancora molto l' impresa, che messer Filippo capitano per lo duca de' Fiorentini alquanto ammalò, e non era bene in accordo col maliscalco, che v' era colla cavalleria della chiesa e di Bologna, che l' uno volea tenere una via e l' altro un' altra; e de' soldati della chiesa, che v' avea assai Tedeschi, spesso passavano con fidanza all' oste di Castruccio, onde si prese alquanta sospezione, e dissesi, che Castruccio avea fatti corrompere più conestaboli Tedeschi della gente della Chiesa. Per le dette cagioni e anche che il legato da Bologna studiava di riavere la sua cavalleria per sue imprese di Romagna, sì si prese partito in Firenze per lo meno reo di fare tornare l' oste, e fare cavalcare in su quello di Pisa, e lasciare guernimento in Prato di gente e di vittua-

glia, sì che se Castruccio si levasse dallo assedio di Pistoja, si fornisse la terra. E così levarono il campo, e l' oste de' Fiorentini schierati addì 28 di luglio trombando e richieggiendo Castruccio della battaglia, non comparendo, si partì l' oste e tornò in Prato, e grande parte cavalcarono per la via di Signa in Val d'Arno di sotto; e facendo vista di passare la Gusciana per andare in verso Lucca, e parte ne passarono, il maliscalco della chiesa con grande cavalleria e pedoni corsono sopra quello di Pisa e presono e arsono il ponte Adera; e poi per forza combattendo presono il fosso Arnonico, e uccisonvi e presonvi molta gente. E simile presono Cascina, e corsono infino a san Savino e infino appresso il borgo di san Marco di Pisa, avendo molti prigioni e grandissima preda, però che' Pisani non si prendeano guardia, e trovavanli a mangiare con le tavole messe, e non vi avea nè cavalieri nè gente alle difese, che tutti erano all' oste di Pistoja; sì che infino alle porte di Pisa poteano cavalcare sanza contrario. Castruccio per la cavalcata, che la gente de' Fiorentini facessono in su quello di Pisa, non si mosse dallo assedio di Pistoja sentendo, ch' era stretta di vittuaglia, e quelli d' entro, onde era capitano messer Simone della Tosa, sbigottiti veggendo partita l' oste de' Fiorentini, e non aveano potuto fornirla, e era loro fallita la vittuaglia, cercarono patti e trattarono con Castruccio di rendere la terra salve le persone con ciò, che se ne potessono portare, e chi volesse essere

cittadino di Pistoja rimanesse. E così fu fatto, e arrendessi Pistoja a Castruccio mercoledì mattina addì tre d'agosto negli anni di Cristo 1328. E nota, se questa impresa fu grande vergogna e danno e spesa de' Fiorentini, e quasi incredibile a dovere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con 1600 cavalieri o in quel torno, e Fiorentini, che n'avieno tra nell'oste e in Pistoja tre mila cavalieri o più molto buona gente e popolo grandissimo, e non poterlo levare da campo. Ma quello, che per Dio è promesso, nulla forza nè senno umano può contastare.

CAP. LXXXV.

Come morì il duca Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoja, e messer Galeasso de' Visconti.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoja per suo grande senno e studio e prodezza per lo modo, che detto avemo, sì riformò e fornì la terra di gente e di vittuaglia e arnesi, e rimisevi i Ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande triunfo e gloria a modo d'uno triunfante Imperadore, e trovossi in sul colmo d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno Italiano passati molti anni, ritrovandone il vero per le croniche, e con questo signore della città di Pisa e di Lucca e

di Pistoja e di Lunigiana e di gran parte della riviera di Genova di levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per debito di natura ragguaglia il grande col piccolo e 'l ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell' oste a Pistoja, stando armato andando a cavallo e talora a piè a sollicitare le guardie o a' ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate, e talora cominciava con le sue mani, acciò che ciascuno lavorasse al caldo del sole Leone, sì li prese una febre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l' oste da Pistoja, molta buona gente di quella di Castruccio ammalarono e morirono assai. Intra li altri notabili uomini messer Galeasso Visconti di Melano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò nel castello di Pescia, e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch' era stato così grande signore e tiranno, che innanzi che 'l Bavero li togliesse lo stato era signore di Melano e di sette altre cittadi vicine al suo seguito, come era Pavia Lodi Cremona Como Bergamo Novara e Vercelli, e morì vilmente e soldato alla mercié di Castruccio. E così mostra, che 'l giudicio di Dio possa indugiare, ma non preterire. Castruccio innanzi ch' elli ammalasse sentendo, che 'l Bavero tornava da Roma, e parendoli averlo offeso in isturbarli la sua impresa del regno per lo suo dimoro in Toscana e presa la città di Pisa a sua signoria contra a sua volontà e comandamento,

temette di lui, e ch' elli nollo levasse di signoria e di stato, com' egli avea fatto Galeasso di Melano, sì fece cercare trattato d' accordo segretamente co' Fiorentini; ma come piacque a Dio li sopravvenne la malattia, sì che si rimase, e lui aggravato ordinò suo testamento lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca. E sì tosto come fosse morto, sanza fare altro lamento dovesse andare in Pisa con la sua cavalleria e correre la città e recarla a sua signoria. E ciò fatto passò di questa vita sabbato addì tre del mese di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande assai e d' avvenente forma, schietto e non grasso, e bianco e pendea in pallido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso, e era d' età di 47 anni, quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire disse a più de' suoi distretti amici: *Io mi veggio morire, e morto me di corto vedrete disasroccato;* in suo vulgare Lucchese, che viene a dire in più aperto vulgare; *Vedrete revoluzione,* ovvero in sentenzia Lucchese, *vedrà mondo andare*. E bene profetizzò, come innanzi si potrà comprendere. E per quello, che poi sapemo da' suoi più privati amici e parenti, elli si confessò e prese i sacramenti e l' olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe se avere offeso a Dio per offensione fatta contro a santa Chiesa facendosi coscienza, che giustamente avesse fatto. E poi che in questo stato passò, si tenne celata la sua morte infino addì 10 di set-

tembre, tanto che com' egli avea lasciato, corse Arrigo suo primo figliuolo con la sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo dovunque trovarono riparo. E ciò fatto tornarorono in Lucca e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, 10 cavalli covertati a drappi di seta e con 10 bandiere dell' arme dello imperio e con due di quelle del ducato, e della sua arme propia due, e una del comune di Pisa, e una del comune di Lucca, e una del comune di Pistoja, e una di Luni; e seppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati Minori di san Francesco addì 14 di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollicito e faticante, e prò in arme e bene proveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di molte belle e notabili cose, e fu uno grande fragello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in 15 anni, che signoreggiò Lucca; e assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini, ingrato di servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d' amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e Re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere, che fosse morto, e rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci cadde a fare memoria a noi autore, a cui avvenne.

Essendo Fiorentino e vedendo in grande turbazione la patria per la persecuzione, che facea al nostro comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendoci per nostra lettera a maestro Dionisio dal borgo a san Sipolcro nostro amico divoto dell' ordine delli Agustini, maestro in Parigi in divinitade e in filosofia, pregandolo, che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose per sua lettera in brieve e disse; *Io veggio Castruccio morto; e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano d' uno, che avrà l' arme nera e rossa con grande affanno e spendio e vergogna del nostro comune, e poco tempo la reggierete*. Avemmo la detta lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva avuta la vittoria a Pistoja di sopra detta; e riscrivendo al maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa e stato, che fosse mai, risposemi; *Di presente io raffermerò ciò, che io iscrissi per l' altra lettera; e se Iddio non ha mutato il suo giudicio e il corso del cielo, io veggio Castruccio morto e sotterrato*. E com' io ebbi questa lettera la mostrai a' miei compagni priori, ch' era allora di quello collegio, che pochi di dinanzi era morto Castruccio, e di tutte le sue parti il giudicio di maestro Dionisio fue profezia. Lasceremo alquanto delle novità di Toscana, e faremo incidenza facendo menzione d' altre cose, che in questi tempi furono in diverse parti del mondo, e delli andamenti del Bavero, il quale era rimaso in Roma, tornando poi a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAP. LXXXVI.

Come messer Filippo di Valois fu coronato Re di Francia.

Nel detto anno 1328 all' ottava di pentecoste messer Filippo di Valois figliuolo che fu di messer Carlo di Valois, a cui succedette il reame di Francia, però che di niuno de' suoi tre cugini, ch' erano stati Re di Francia e figliuoli del Re Filippo il Bello, non rimase niuno figliuolo maschio, fu coronato Re di Francia alla città di Remsa con la moglie a grande festa e onore; e ciò fatto restituì il reame di Navarra al figliuolo, che fu di messer Luigi di Francia suo cugino, facendogliene omaggio, che li succedea per dota della moglie, che fu figliuola del Re Luigi Re di Francia, per successione del Re Filippo suo padre e Re di Navarra per lo retaggio della reina Giovanna sua madre, e per acquetarlo della questione, ch' elli avea mossa dicendo, ch' era vero erede del reame di Francia per la moglie, ch' era figliuola del Re Luigi maggiore de' fratelli, figliuolo del Re Filippo il Bello, così suo cugino com' elli. E in quella coronazione ordinato saviamente lo stato del reame ordinò d' andare con tutto suo podere sopra i Fiaminghi, i quali s' erano rubellati dalla signoria del reame e cacciati i loro conti e signori.

CAP. LXXXVII.

Come il detto Re di Francia sconfisse i Fiaminghi a Cassella.

Nel detto tempo essendo quelli di Brugia e di tutte le terre della marina di Fiandra rubellate a Luigi conte di Fiandra loro signore, come addietro in alcuna parte è fatta menzione, e Luigi uscito di loro prigione stando nella villa di Guanto, più volte li fecero oste addosso, e l'assalirono e cacciaronlo del paese e tutti i nobili e grandi borghesi; onde il detto conte andò in Francia al suo sovrano signore, cioè a Filippo di Valois nuovo Re di Francia, dogliendosi di quello, che li faceano i Fiaminghi suoi vassalli, a' quali il detto Re di Francia mandò comandando, che dovessono tener il conte per loro signore e metterlo in suo stato, i quali disubbidienti e con orgoglio rispuosono, che non erano acconci d'ubbidire nè il conte nè lui. Onde il Re di Francia ricordandosi delle ingiurie e vergogne fatte per li Fiaminghi a' suoi antecessori alla casa di Francia sì si apparecchiò d'andare ad oste sopra loro; e con grande esercito si mosse egli e tutta la baronia di Francia, e oltre a' Franceschi menò seco il conte di Savoja e'l dalfino di Vienna e'l conte d'Analdo e quello di Bar e quello di Namurro e più altri baroni di Brabante e de' confini di Lamagna, i quali erano suoi amici e al suo servigio, e con più di dodici mila cavalieri e popolo a piè grandissimo,

con la detta oste si mosse di Francia e andonne in Fiandra. I Fiaminghi non ispaventati veggendosi venire addosso sì grande esercito, ma come valorosi e franchi lasciando ogni loro arte e mestiere per comune vennero tutti a piè alle frontiere di Fiandra, e posonsi a campo in sul poggio di Cassella per contraddire al Re di Francia, che non entrasse in loro paese. Lo Re di Francia s'accampò con sua oste a piè del detto poggio, e quivi stettono più giorni sanza assalire l'una oste l'altra, se non di scaramucci e di badalucchi, però che ciascuna oste era in luogo franco. Alla fine tanto s'assicurarono le due osti, che quasi niuno stava armato per lo soperchio caldo, ch'era allora. I Fiaminghi sagacemente per sapere lo stato e essere dell'oste de' Franceschi vi mandarono uno pesciajuolo di Brugia a vendere pesci, molto savio e avveduto e che sapea bene il Francesco, il quale avea nome Gialicola e era de' maggiori maestri dell'oste, il quale per sua patria si mise a periglio di morte, e più giorni vendendo suoi pesci usò e stette nell'oste de' Franceschi, e vidde e conobbe loro condizione e stato, e tornato a'suoi disse tutto, come era a loro leggiere di prendere il Re di Francia e sconfiggere tutta sua oste, se volessono essere valenti, però che per lo caldo non istavano armati nè in nulla guardia. E fece ordinare di fare richiedere il Re di battaglia ordinata il dì di santo Bartolomeo a dì 24 d'agosto, la qual cosa per lo Re e per tutta sua oste fu accettata allegramente. E

poi disse a' suoi; *A noi conviene usare inganno e prodezza; il Re attende la giornata ordinata di battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardia, e spezialmente il meriggio per lo caldo si spogliano e dormono tutti. Armianci segretamente e subitamente assaliamo l' oste, e io con certi armati eletti n' andrò diritto alla tenda del Re, che la so bene*. E come ebbe detto e ordinato, così fu fatto, che a dì 23 d' agosto 1328 due di innanzi il giorno della battaglia ordinata i Fiaminghi armati di corazze in sul pieno meriggio sanza fare alcuno romore di trombe o d' altro stromento sciesono del poggio di Cassella, e assalirono il campo e l' oste del Re di Francia, che non sene prendeano nulla guardia, con grande danno e mortalità de' Franceschi, e per modo che, come aveano ordinato i Fiaminghi, venìa fatto di mettere in isconfitta il Re di Francia e sua oste. E già il sopraddetto pesciajuolo con sua compagnia era venuto sanza contasto niuno infino alla tenda del Re, il quale Re da' detti assalitori fu a condizione di morte e con grande fatica e rischio a pena potè ricoverare a cavallo. Ma che impedì i Fiaminghi, come piacque a Dio, il venire di soperchio armati di corazze per lo caldo, ch' era grande, non si poteano per istanchezza del corso, ch' aveano fatto, reggere, ma molti ne trafelarono, e d' altra parte il conte d' Analdo e quello di Bar e quello di Namurro con loro genti, i quali erano con loro tende la stremità dell' oste e non ne stavano in

agio nè in morbidezza de' Franceschi, ma sanza dormire stavano armati alla Tedesca, come s' avviddono della sciesa de' Fiaminghi, montarono a cavallo e misonsi al contasto, onde i Franceschi ebbono alcuno riparo e vennonsi armando e montando a cavallo. Per la qual cosa la battaglia de' Franceschi rafforzò, e' Fiaminghi per stancamento e per loro troppe armi infiebolirono, onde in quello giorno, come piacque a Dio, furono sconfitti i Fiaminghi, e morironvene in sul campo più di 12 mila, e li altri si fuggirono chi quà e chi là per lo paese. E ciò fatto il Re con sua oste ebbe incontanente Popolinghe e poi la buona villa d' Ipro, e venne inverso Brugia. Quelli, ch' erano rimasi in Brugia, contrarj del Re e del conte si teneano forte credendo guarentire la terra; e come piacque a Dio, che quasi fu uno miracolo, le donne e femine di Brugia congregate insieme presono bandiere dell' arme del conte correndo in su la piazza di Brugia gridando in loro lingua; *viva il conte e muojano i traditori;* per la quale sommozione i detti caporali per paura si partirono, e le donne mandarono per lo conte, il quale era a Dandrinborgo, e diedongli la signoria della terra; poi vi venne il Re di Francia con grande festa, e lasciò il detto conte nella contea di Fiandra dal fiume della Liscia in là, e quetandolo d' ogni spesa, ch' avea fatta nella detta oste, e ammonendolo, che fosse buono signore e si guardasse, che per sua diffalta non perdesse più la contea; che se ciò li avenisse, li

li torrebbe la terra. E ciò fatto si tornò il Re in Francia con grande vittoria e trionfo, e il conte rimase in Fiandra e fece abbattere tutte le fortezze di Brugia e d'Ipro, e fece morire tra più volte di mala morte da dieci mila Fiaminghi de la comune, li quali erano stati caporali e cominciatori della dissensione e rubellazione. Questa fu notabile e grande vendetta e mutazione di stato, che Iddio permise de' Fiaminghi per abbattere l'orgoglio e ingratitudine, che'l detto scomunicato popolo aveano preso sopra i Franceschi per la vittoria, ch'aveano avuta sopra loro a Cortrai, e più altre, come in que' tempi facemmo menzione, e però n'avemo fatta più distesa memoria.

CAP. LXXXVIII.

Come fu canonizzato san Piero del Morrone, il qual fu Papa Celestino.

Nel detto anno 1328 Papa Giovanni con suoi cardinali appo la città di Vignone in Proenza, ov'era la corte, canonizzò san Pietro del Murrone, il quale fu Papa Celestino, onde al suo tempo facemmo menzione; e in sua vita e poi dopo la morte fece Iddio per lui nel paese d'Abruzzi molti miracoli, e la sua festa si celebrò addì diciotto di maggio, e il corpo suo fu imbolato nel castello di Fumone in Campagna, e reverentemente fu portato nella città dell'Aquila.

CAP. LXXXIX.

Come li usciti di Genova presono Volteri e riperderonlo.

Nel detto anno addì sei di giugno li usciti di Genova, ch' erano in Saona, presono per forza il castello di Volteri presso a Genova, mettendo a morte chiunque vi trovarono dentro, ma poco il tennero, che' Genovesi v'andarono a oste per terra e per mare, e riebberlo a patti.

CAP. XC.

Come quelli di Pavia rubarono la moneta, che 'l Papa mandava a' suoi cavalieri.

Nel detto anno all' entrare di luglio vegnendo da corte da Vignone la paga de' soldati, che la chiesa teneva col suo legato in Lombardia, i quali danari erano in quantità di sessanta mila fiorini d' oro alla guardia di cento cinquanta cavalieri, passando per lo contado di Pavia di quà dal fiume di Pò, le masnade di Pavia e rubelli della chiesa fatta posta della venuta della detta moneta e arnesi misonsi in aguato, e essendo passata parte della detta moneta ovvero scorta, sì assalirono il rimanente e misongli in rotta, e presono parte del tesoro, che furono più di trenta mila fiorini d'oro sanza i prigioni e somieri e cavalieri e arnesi.

CAP. XCI.

Come la gente del Re Ruberto presono Alagna.

Nel detto anno 1328 all'entrante di luglio la gente del Re Ruberto in quantità di ottocento cavalieri, ond'era capitano il despoto di Romania nepote del detto Re e il conte Novello di quelli del Balzo, presono e entrarono per forza nella città d'Alagna in Campagna col favore de' nepoti che furono di Papa Bonifazio, e cacciaronne con battaglia tutti i seguaci del Bavero, il quale si faceva chiamare Imperadore, onde fu grande favore al Re Ruberto, e il contrario al detto Bavero.

CAP. XCII.

Come i Ghibellini della Marca furono cacciati da quelli di Rimino.

Nel detto anno addì diciassette di luglio i Ghibellini della Marca con cavalieri d'Arezzo vennero in quantità di mille cavalieri subitamente sopra la città di Rimino per condotta dello arciprete de' Malatesti rubello di Rimino, e presono il borgo, ma poi per forza ne furon cacciati con danno e vergogna degli usciti di Rimino.

CAP. XCIII.

D' uno diluvio d' acqua, che fu in Vignone.

Nel detto anno e mese di luglio nella città di Vignone in Proenza, ove era la corte di Roma, fu grandissimo diluvio d' acqua per crescimento del fiume del Rodano; che per diverse pioggie cadute in Borgogna e neve strutta alle montagne il Rodano crebbe sì disordinatamente, che uscì de' suoi termini e infinito danno fece in Val di Rodano, e in Vignone guastò più di mille case lungo la riva, e molta gente vi annegarono.

CAP. XCIV.

Come Alberghettino di Faenza venne ad accordo col legato.

Nel detto anno e mese di luglio Alberghettino, che teneva Faenza, venne ad accordo e comandamento del Papa e del suo legato di Bologna.

CAP. XCV.

Come i Parmigiani e Reggiani si rubellarono dal legato e dalla chiesa di Roma.

Nel detto anno il primo dì d'agosto quelli della città di Parma con trattato de' Rossi, che n' erano signori, rubellarono Parma alla signoria della chiesa e cacciaronne le genti e uficiali del legato opponendosi, ch' eglino gli oppressavano troppo, e era pure il vero, con tutto che eglino aveano male animo e in più casi erano stati mali Guelfi e non fedeli a parte di chiesa. E per simile modo il seguente dì si rubellarono i Reggiani e feciono lega con messer Cane signore di Verona e con Castruccio, onde i Fiorentini e li altri Guelfi di Toscana ne sbigottirono molto.

CAP. XCVI.

Come il Bavero, che si faceva chiamare Imperadore, col suo Antipapa si partì di Roma e venne a Viterbo.

Nel detto anno 1328 essendo il sopraddetto Bavero in Roma in povero stato di moneta, perchè li aveano fallito il Re Federigo di Cicilia e quelli di Saona usciti di Genova e li altri Ghibellini d' Italia di venire con loro armata e con moneta al tempo promesso; e

la sua gente già per difetti venuti in discordia e da' Romani male veduti, e la gente del Re Ruberto già preso forza in Campagna e in Terra di Roma, sì s' avvisò il detto Bavero, che in Roma non poteva più dimorare sanza pericolo di se e di sua gente, sì mandò il suo maliscalco a Viterbo con mille trecento cavalieri, e elli appresso si partì di Roma col suo Antipapa e co' suoi cardinali addì quattro d' agosto nel detto anno, e giunse a Viterbo addì sei d' agosto; e alla sua partita i Romani li feciono molta dilegione sgridando lui e il falso Papa e sua gente, e chiamandoli eretici e scomunicati gridando *muojano muojano, e viva santa chiesa*. E fedirono con sassi e uccisono di loro gente, e l' ingrato popolo di Roma li fece la coda Romana (1); onde il Bavero ebbe grande paura, e andonne in caccia con vergogna. E la notte medesima, ch' elli s' era il dì dinanzi partito, entrò in Roma Bertoldo Orsini nepote del legato cardinale con sua gente, e la mattina v' entrò messer Stefano della

(1) La coda Romana era un giuoco, che facevano già i fanciulli di Firenze, nel quale parecchi fanciulli si pigliavano l' un dietro l' altro per la cintura e passavano pel mezzo di due fanciulli, che stavano in piedi presi per mano, e mentre che quella fila passava, tenevano un di loro, il quale potevan pigliare, e lo domandavano, s' era Guelfo o Ghibellino; e chi di quei due capi facea più prigioni, quello era più valente. Ma i Romani facevan questo giuoco d' altra maniera, perchè la notte pigliavano delle genti del Bavero, e dicevano, *chi viva*, e rispondendo *il Bavero*, lo gittavano in Tevero o l' ammazzavano.

Colonna, e furono fatti sanatori di Roma. Addì otto d' agosto v' entrò il legato cardinale e messer Napoleone Orsini con loro seguaci con grande festa e onore; e riformata la santa città di Roma della signoria di santa chiesa fecero molti processi contro al dannato Bavero e contro al falso Papa, e in su la piazza di Campidoglio arsero tutti i lor privilegj; e eziandio i fanciulli di Roma andavano a' mortorii, ov' erano sotterrati i corpi de' morti Tedeschi e d' altri, ch' aveano seguito il Bavero, e traevangli delle monimenta e strascinavangli per Roma e gittavangli nel Tevero. Le quali cose per giusta sentenzia di Dio furono al Bavero e al suo Antipapa e a loro seguaci grande obbrobrio e abominazione e segni di loro futura rovina e abbassamento. E per la loro partita si fuggirono di Roma Sciarra della Colonna e Jacopo Savelli e i loro seguaci, i quali erano stati caporali di dare la signoria di Roma al Bavero, e di molti furono abbattuti e guasti i loro palagi e beni, e condannati. E poi addì ventitre d' agosto entrò in Roma messer Guilielmo d' Ebole con ottocento cavalieri di quelli del Re Ruberto e gente a piè assai con grande onore, onde la città fu tutta sicura e riformata a obedienza di santa chiesa e del Re Ruberto.

CAP. XCVII.

Come il Bavero andò a oste a Bolsena con trattato d' avere la città d' Orbivieto.

Come il Bavero fu in Viterbo con sua gente, il quale avea ancora più di due mila cinquecento cavalieri Tedeschi sanza i Taliani, sì venne a oste sopra il contado d'Orbivieto, e prese più loro castella e villate facendo grande danno. Addì dieci d' agosto anno detto si pose a oste al castello di Bolsena, al quale fece dare continue battaglie; ma la sua stanza era in quello luogo per uno trattato, ch' egli avea in Orbivieto, che li doveva esser data la terra. La vigilia di santa Maria d' agosto, ch' è loro principale festa, andando i cittadini alla festa a offerta, i traditori d' entro doveano dare la porta, che va verso Bagnarea. E già v' era cavalcato il suo maliscalco con mille cavalieri, ma come piacque a Dio e a nostra donna si scoperse il trattato e tradimento in sul punto, che giunse il maliscalco, e i traditori presi e giustiziati. E quando fu fallito al Bavero il suo intendimento, il dì appresso si partì con l' oste da Bolsena e tornòssi a Viterbo, e poi addì diciotto d' agosto si partì da Vitèrbo col suo falso Papa e suoi cardinali e tutta sua gente, e venne alla città di Todi non osservando i patti a' Todini, che li avevano dato quattro mila fiorini d' oro, acciò ch' egli non intrasse in loro terra; e venuto in

Todi impose a' Todini dieci milà fiorini d'oro, caccionne i Guelfi, e l'Antipapa per bisogno di danari spogliò santo Fortunato di tutti i giojelli e santuarie infino alle lampane, che v'erano d'ariento, che valeano grande tesoro. E stando il Bavero in Todi sì mandò il conte d'Ottinghe con cinquecento cavalieri per conte di Romagna, il quale con la forza de' Ghibellini di Romagna cavalcò infino alle porte d'Imola ardendo e guastando; e d'altra parte il detto Bavero fece cavalcare il suo maliscalco con mille cavalieri a Fuligno, credendo avere la terra per tradimento; ma come piacque a Dio non venne fatto, onde si tornarono a Todi ardendo e bruciando e levando prede per le terre del ducato.

CAP. XCVIII.

Come il Bavero essendo a Todi ordinò di venire sopra la città di Firenze, e l'apparecchiamento, che fecero i Fiorentini.

Nel detto anno 1328 essendo il Bavero in Todi e perseguitando con tanta rovina la Romagna e il ducato, essendo molto infestato da Ghibellini usciti di Firenze e dalli Aretini e da altri Toscani di parte d'imperio, che dovesse venire d'Arezzo e di quelle parti a oste sopra la città di Firenze, con ordine fatto con Castruccio, che ancora vivea e era molto montato per la vittoria avuta sopra i Fio-

rentini della città di Pistoja, con sua oste dovesse venire per lo piano di verso Prato, e gli Ubaldini con la forza del conte d'Ottinghe e de' Ghibellini di Romagna rubellare il Mugello, e da tutte parti chiudere le strade a'Fiorentini, mostrando al detto Bavero, che vinta la città di Firenze (che assai lí era possibile) era signore di Toscana e di Lombardia, e poi assai leggiermente potea conquistare il regno di Puglia sopra il Re Ruberto. Onde il detto Bavero a ciò s'accordò, e già avea preso questo per consiglio, e fece cominciare l'apparecchiamento per la sua venuta ad Arezzo. I Fiorentini ebbono grandissima paura, e bisognava bene loro, che allora era in sul tempo della ricolta e era carestia di vittuaglia, onde se fosse seguita la detta venuta del Bavero e il detto ordine preso per li Ghibellini, i Fiorentini erano in grande pericolo di potere guarentire la terra (1), e da molte parti erano spaventati veggendosi circondati da sì possenti tiranni e nemici. Ma però non si disperarono nè si gittarono tra vili e cattivi, però che vile perisce chi a viltà s'appoggia; e piccolo riparo e rispitto molti casi fortuiti passa. Onde i Fiorentini presono conforto e vigore, e con grande consiglio e sollicitudine feciono rafforzare le castella di Val d'Arno cioè Monte Varchi castello san Giovanni e castello Franco e la Massa, e guernire di vittuaglia e d'ogni for-

(1) Guarentire vale difendere e guardare, voce non più usata in Firenze ch' io sappia.

nimento da difensione a guerra; e mandarvi in ciascuna terra due capitani de' maggiori cittadini, uno grande e uno popolano, con masnade a cavallo e con grande quantità di buoni balestrieri. E per simile modo feciono guernire Prato e Signa e Artimino e tutte le castella di Val d'Arno di sotto, e feciono sgombrare di vittuaglia e di strame tutto il contado, e recare alla cittade e terre forti e murate, acciò che i nemici non trovassono di che vivere per loro e per loro bestie. E mandarono per loro amistadi, e grande guardia si facea di dì e di notte per la città e alle porte e alle torri e mura, e facendo rafforzare dovunque la città era debole; e come franchi uomini erano disposti a sofferire ogni grande passione e stretta per mantenere coll' ajuto di Dio la città. E ordinarono di mandare al Re Ruberto e al duca, e così feciono, che rimossa ogni cagione il duca personalmente con le sue forze venisse alla difensione della città di Firenze: e se non venisse, il comune era fermo, che le dugento migliaja di fiorini d' oro, che davano al duca per suo gaggio secondo i patti, di non pagarli, se non tanti solamente quanto montassono i gaggi de' cavalieri, che tenea messer Filippo da Sanginete capitano, che poteano montare l'anno cento dieci migliaja di fiorini d' oro; e il rimanente volieno per lo comune per fornire la guerra. Della quale richiesta il Re e 'l duca molto si turbarono; ma veggendo il bisogno de' Fiorentini però non volle mettere in avventura la persona del

duca contro al Bavero, ma ordinarono di mandare messer Beltramone del Balzo con quattrocento cavalieri a suo soldo per contentare i Fiorentini. Ma tardi era il soccorso, e come piacque a Dio, che mai non venne meno la sua misericordia alle strette necessitadi del nostro comune, in brevissimo tempo ci diliberò dello iniquissimo tiranno Castruccio per la sua morte, come addietro facemmo menzione, e poi di diverse e varie mutazioni e novità, ch' avennero al dannato Bavero, come innanzi faremo menzione; e non solamente Iddio ci guarentì, ma ci addirizzò in vittorie e prosperità e buono stato.

CAP. XCIX.

Come fu morto il tiranno messer Passerino signore di Mantova.

Nel detto anno 1328 addì quattordici d'agosto Luigi da Gonzaga di Mantova con trattato fatto con messer Cane signore di Verona e con ajuto de' suoi cavalieri venuti secretamente a Mantova tradì messer Passerino, e corse la città di Mantova gridando *viva il popolo, e muoja messer Passerino e le sue gabelle*; e con questa furia venendo in su la piazza trovarono il detto messer Passerino sprovveduto e disarmato vegnendo a cavallo alla detta gente per sapere, chè romore fosse; il detto Luigi li diede d'una spada in testa, onde di presente morì; e poi prese il figliuolo e 'l nipote del

detto messer Passerino, il quale suo figliuolo era fellone e reo, e degnamente il fece morire per mano del figliuolo di messer Francesco della Mirandola, cui messer Passerino per tradimento e a torto aveva fatto morire il padre; e poi si fece signore della terra. E così si mostra il giudicio di Dio per la parola del suo santo evangelio, *io ucciderò il nemico mio col nemico mio*, e abbattendo l'uno tiranno per l'altro. Questo messer Passerino fu della casa de' Bonaccossi di Mantova, e li antichi suoi furono Guelfi, ma per essere signore e tiranno si fece Ghibellino cacciando i suoi medesimi e ogni possente di Mantova. Fu piccolo della persona ma molto savio e proveduto e ricco, e fu signore in Mantova lungo tempo e di Modona, e sconfisse i Bolognesi, come addietro facemmo menzione l'anno 1325; ma dopo il colmo della detta signoria e vittoria ogni dì venne abbassando suo stato, come piacque a Dio.

CAP. C.

Come quelli di Fermo della Marca presono san Lupidio.

Nel detto anno e mese d'agosto quelli della città di Fermo nella Marca presono per tradimento il castello di san Lupidio e corsorlo e rubaronlo tutto, e cacciarne i Guelfi con molta uccisione, e quasi la detta terra fu distrutta.

CAP. CI.

Come i Sanesi ebbono Monte Massi con la forza de' Fiorentini.

Nel detto anno e mese d' agosto i Fiorentini non istanchi nè sbigottiti per la tornata del Bavero in Toscana mandarono in ajuto a' Sanesi cinquecento cavalieri, onde fu capitano messer Testa Tornaquinci, per difenderli dalla forza di Castruccio, il quale avea mandati in Maremma seicento cavalieri de' suoi per levare i Sanesi dall' oste dal castello di Monte Massi, e già aveano preso e arso e rubato il castello di Paganico; e di certo i Sanesi non aveano podere di tenere campo, se non fosse la forza e 'l soccorso de' Fiorentini (1), che incontanente la gente di Castruccio si ritrasse, e i Sanesi ebbono il castello a patti rendendosi a sicurtà nelle mani de' Fiorentini addì 27 d'agosto. Lasceremo de' fatti universali delli strani, e torneremo al processo e andamento del Bavero.

---

(1) Nota la fedeltà de' Fiorentini, che più volte, ancor che oppressi da varii cattivi accidenti, non mancarono mai di ajuto a confederati.

CAP. CII.

Come don Pietro di Cicilia con la sua armata e di quelli di Saona vennero in ajuto del Bavero, e come arrivarono a Pisa, dov' era il detto Bavero.

Nel detto anno 1328 del mese d' agosto don Piero, che Re Piero si facea chiamare, figliuolo di Federigo signore di Cicilia con ottantaquattro tra galee e uscieri e con tre navi grosse e più legni sottili tra di Cicilia e delli usciti di Genova, che abitavano in Saona, vennero al soccorso del Bavero detto Imperadore con mille e cento cavalieri tra Catalani e Ciciliani e Latini; e tutto che secondo l' ordine e promessa giugnessero tardi al suo soccorso, puosono in più parti nel regno, prima in Calabria e poi in Ischia e poi sopra Gaeta, seguendo la sanea della marina facendo danno e correrie alle terre del Re Ruberto sanza contasto niuno. E poi in Terra di Roma presono Asturi e vennero in foce di Tevero credendo, che 'l Bavero fosse in Roma; e non trovandolo guastarono intorno a Orbetello, e arrivarono a Corneto; e di là sentendo novelle, che 'l Bavero era a Todi, li mandarono ambasciadori, che venisse alla marina a parlamento con loro, il quale Bavero avendo le dette novelle mutò consiglio di venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e partissi da Todi addì 31 d' agosto col suo Antipapa e con tutta sua corte e gente, e venne a Viterbo,

e là lasciò l'Antipapa e la imperadrice e l'altra gente; e con mille trecento cavalieri andò a Corneto a don Piero; e là sciendendo que' signori in terra stettono in parlamento alquanti giorni con grandi contasti e riprensioni, perchè l' armata non era venuta al tempo promesso, e domandava il Bavero i danari promessi per li patti. Don Piero e 'l suo consiglio il richiedeva, che venisse sopra le terre del Re Ruberto, e elli verrebbe con l' armata per mare e darebbeli la moneta promessa, ch' erano venti mila oncie d' oro. In questo contasto ebbono novelle e ambasciadori de' Pisani, come la gente di Castruccio aveano corsa la città di Pisa e cacciatane la signoria del Bavero; e d' altra parte il detto Bavero non si sentìa nè podere nè in disposizione la sua gente d' andare nel regno, sentendo i passi forniti e la carestia di vittuaglia grande in tutte parti; onde prese consiglio e partito di venire inverso Pisa con la donna sua e con tutta sua gente per terra, e l' armata per mare. E così fu fatto, che a dì dieci di settembre si partirono di Corneto, e vegnendo morìo a Monte Alto il perfido eretico e maestro e conducitore del Bavero maestro Marsilio da Padova; e giunse il Bavero e l' oste sua a Grosseto a dì quindici di settembre; e l' armata di don Piero presono Talamone e guastaronlo, e sciesono a Grosseto, e col Bavero insieme vi puosono oste a petizione delli usciti di Genova e de' conti da santa Fiore per torre il porto e 'l passo della mercatanzia a' Fiorentini e a' Sanesi e alli

alli altri Toscani, che per ischifare Pisa facceano quella via; e stettonvi quattro dì allo assedio dandovi grandi battaglie co' balestrieri, ch' erano in su l' armata, e salirono più volte in su le mura di Grosseto e furonne cacciati per forza, e rimasonvene morti più di quattrocento de' migliori; ma per soperchia gente e battaglie non si potea la terra guari tenere. Ma in questa stanza venne novelle e ambasciadori da certi imperiali di Pisa al Bavero, come Castruccio signore di Lucca era morto, e che i figliuoli con loro masnade avieno corsa la terra, e che per Dio si studiasse d' andare a Pisa, se non che temeano, che non dessero la terra a' Fiorentini. Per la qual cosa il Bavero si partì da Grosseto a dì diciotto di settembre, e con sollecito cavalcare entrò in Pisa a dì ventiuno di settembre, e da' Pisani fu ricevuto con grande allegrezza per essere fuori della signoria de' figliuoli di Castruccio e de' Lucchesi; i quali sentendo la sua venuta si partirono di Pisa e ritornarono a Lucca, e 'l Bavero riformò la terra di Pisa a sua signoria, e fece suo vicario Tarlatino de' Tarlati d'Arezzo, il quale fece cavaliere, e dìegli il gonfalone del popolo; onde i Pisani furono molto contenti, e parve loro tornare in loro libertade per la signoria tirannesca avuta da Castruccio e da' figliuoli. E ciò fatto don Piero di Cicilia avuti molti parlamenti col Bavero e con altra lega de' Ghibellini si partì di Pisa con la sua armata a dì ventiotto di settembre, e simile feciono li usciti di Genova. Ma a don Piero

male avvenne, che essendo col suo navilio già presso all' isola di Cicilia, fortuna li venne incontro, e tutto suo navilio sciarrò (1) in più parti alle piaggie di Terra di Roma e di Maremma; onde furono in grande pericolo e condizione di scampare; e perirono in mare da quindici delle sue galee con la gente, che v' erano suso, e molte altre ruppono e sciarrarono in diverse parti; e don Piero con grande pericolo arrivò a Messina con quattro galee solamente; il rimanente dell' altre arrivarono in diverse parti di Cicilia sciemati di gente e d' arnesi, onde i Ciciliani ricevettono una grande sconfitta. Lasceremo alquanto di questa materia, e torneremo a' fatti di Firenze e dell' altra Italia.

CAP. CIII.

Come messer Cane della Scala ebbe la signoria di Padova.

Nel detto anno 1328 essendo la città di Padova molto afflitta e annullata di podere e di signoria e di gente, e perduto la maggior parte di suo contado per la discordia de' grandi cittadini e per la persecuzione della guerra avuta con messer Cane della Scala signore di Verona, quelli della casa da Carrara di Pado-

(1) Sciarrò cioè sparse o disperse, voce non più in uso.

va cacciati i loro vicini e guasta loro parte Guelfa per volere essere signori e tiranneggiare, quasi per necessità non potendo bene tenere la terra s' accordarono con messer Cane e imparentaronsi con lui, e diedongli la signoria di Padova a dì nove del mese di settembre anno detto, la quale sì lungamente aveva bramata, e a dì dieci del detto mese v' entrò con grande triunfo e signoria; e com' egli fu in Padova l' ordinò e compose in assai giusto e convenevole ordine e stato secondo la terra, ch' era guasta, sanza far vendetta di niuno, e rimettendo nella città chiunque volle rientrare sotto la signoria sua. E bene s' aempiè la profezia di maestro Michele Scotto de' fatti di Padova, dov' egli disse molto tempo dinanzi; *Paduæ magnatum plorabunt filii necem diram et horrendum datam Catuloque Veronæ*.

CAP. CIV.

Come i Fiorentini presono per forza il castello di Carmignano.

Nel detto tempo messer Filippo da Sangineto con li altri capitani della guerra di Firenze e col consiglio de' Priori, che mi trovai allora di quello collegio, sentendo, che 'l castello di Carmignano non era bene fornito, e erano isbigottiti per la morte di Castruccio, sì ordinarono secretamente d' assalirlo e di combatterlo e prenderlo per forza; e così misono ad esecuzione, che il detto capitano con certi

Fiorentini e con parte della cavalleria e popolo a piè si partirono una notte ordinata da Samminiato e dell' altre terre di Valdarno di sotto e feciono la via del monte, e la mattina furono intorno a Carmignano; e per simile modo e a uno punto vi venne la cavalleria de' Fiorentini, ch' era in Prato co' Pratesi, e gente a piè assai, sì che si trovarono intorno a Carmignano mille trecento cavalieri oltramontani e cinque mila pedoni. Il castello era assai forte di sito e parte murato per Castruccio e parte steccato e affossato con torri e bertesche di legname; era d' uno grande giro, e dentro v' avea cinquanta cavalieri e da settecento uomini a piè, che bisognava alla guardia due tanti gente. Messer Filippo capitano de' Fiorentini fece tutti i cavalieri scendere a piè, e a ciascuno conestabole aggiunse pedoni con pavesi e balestra e raffi e stipa e fuoco, e a ciascuno diede la sua posta intorno al castello; e da più di venti parti a uno suono di tromba e di nacchere il fece assalire e combattere; la quale battaglia fu aspra e dura a sostenere dalla mattina infino a ora di nona. Ma alla fine per la grande pressa e per la prodezza de' nostri cavalieri in più parti vinsono la battaglia con grande danno di quelli d' entro, e entrarono per forza dentro alla terra e posono le bandiere. Li altri della terra veggendo entrati i nemici dentro abbandonarono la loro posta e la terra, e fuggirono chi poteo nel girone della rocca; e l' altra gente entrò poi nella terra, e corsorla e rubarla tutta e di grande preda la spoglia-

rono; e ciò fu a dì 12 del mese di settembre del detto anno, e la rocca si tenne poi otto giorni, avendovi ritti mangani e difici, i quali li consumavano di dì e di notte, e era in grande fame e difetto di vittuaglia per la molta gente, che v'era rifuggita dentro di terrazzani. Alla fine s' arrendè la rocca e 'l girone a patti, salvo le persone e ciò, che se ne potessono portare. E ebbono i soldati, che v'erano dentro, per ammenda di loro cavalli mille ducento fiorini d'oro. Questi patti così larghi si fecero loro, però che 'l Bavero era già giunto in Pisa, e di sua cavalleria già venuta in Pistoja, onde era alla nostra gente grande pericolo a soprastarvi. Di questo acquisto di Carmignano ebbe in Firenze grande allegrezza sperando, che la fortuna prospera fosse addirizzata a'Fiorentini; ma più consigli si tennero di disfare la terra e la rocca per dubbio del Bavero, o di ritenerlo; alla fine si vinse, che si ritenesse e si recasse a minore giro, e si murasse tutta di pietra e con torricelle alcuna, e rafforzare la rocca e 'l girone, e che mai non si lasciasse per li Fiorentini, ma che si conficcasse a perpetuo al nostro contado; e così fu fatto di presente tutto.

CAP. CV.

Come il Re di Francia fece fare pace tra 'l conte di Savoja e 'l dalfino di Vienna.

Nel detto anno 1328 all' uscita di settembre lo Re Filippo di Francia a preghiera e studio della reina Clemenza, la quale era stata moglie del Re Luigi di Francia e figliuola di Carlo Martello Re d'Ungheria e nipote del Re Ruberto, sì fece fare pace tra 'l conte di Savoja e 'l dalfino di Vienna nepote della detta reina, intra' quali era stata lunga e mortale guerra; e essendo la detta reina malata a morte per darle consolazione lo Re in sua presenza la fece fare, e baciare in bocca i detti signori, la quale poco appresso passò di questa vita, onde fu grande dannaggio siccome di savia e valente donna e reina.

CAP. CVI.

Come il Bavero andò a Lucca, e depose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Essendo il sopraddetto Bavero in Pisa i figliuoli di Castruccio li furono molto abbominati da' Pisani, ch' ellino e il loro padre Castruccio avevano tenuto trattàto co' Fiorentini contro l' onore della corona; e ciò fu bene in parte verità.. Onde il Bavero era molto inde-

gnato contro a loro per lo correre, ch'aveano fatto in Pisa, e la sua gente non lasciavano entrare in Lucca. Per la qual cosa la moglie, che fu di Castruccio, per umiliarlo contro a' figliuoli si venne in Pisa, e donògli il valore di 10 mila fiorini d'oro tra danari e in giojelli e ricchi destrieri, e rimessesi in lui se e' figliuoli. Per la qual cosa e consiglio de' Pisani e di certi Lucchesi il Bavero andò a Lucca addì cinque d'ottobre, e fugli fatto grande onore; ma per li subbugli, ch'avea nella città, e per li cittadini, che non voleano, che i figliuoli di Castruccio rimanessero signori, si levò la città a romore addì sette d'ottobre, e asserragliaro e abbarraro da casa li Onesti e in più parti. Alla fine fu corsa per li Tedeschi, e riformò la terra a sua signoria, e lasciò per signore il Porcaro suo barone, che tanto è a dire Porcaro in Tedesco quanto conte castellano; ma in nostra lingua rechiamo Porcaro. E impuose a Lucca e al contado cento cinquanta migliaja di fiorini d'oro pagati in termine d'uno anno, promettendo di lasciarli franchi. E trasse di pregione messer Ramondo di Cardona e 'l figliuolo, che fu capitano de' Fiorentini, pagando per sua redenzione quattro mila fiorini d'oro, e fecelo giurare alla sua signoria e ritennelo a suo soldo con cento cavalieri; e ciò fu a priego del Re d'Araona, e tornò in Pisa addì quindici d'ottobre, e a' Pisani impose cento mila fiorini d'oro; per le quali imposte in Pisa e in Lucca n'ebbe grande dolore e rammarichio per li cittadini per la

soperchia gravezza e il loro male stato, e macerati dalle guerre. In questa stanza il Porcaro, che 'l Bavero avea lasciato in Lucca, s'imparentò co' figliuoli di Castruccio e rimiseli in istato e in signoria, e mostrava di volersi tenere con loro insieme la signoria di Lucca e del contado; per la qual cagione certi Lucchesi furono fatti sospetti della corona, onde per gelosia della impresa del Porcaro de' fatti di Lucca e de' Tedeschi della bassa Magna partiti da lui e andati al Ceruglio, come appresso faremo menzione, il Bavero tornò a Lucca addì otto di novembre, e depose di signoria il detto Porcaro, il quale se n' andò per isdegno in Lombardia e poi nella Magna, e a' figliuoli di Castruccio tolse ogni titolo del ducato, e mandò loro e la madre a' confini a Pontremoli, e il commune di Pisa con assento del Bavero condannarono i figliuoli di Castruccio e Rinieri Sagina loro tutore e tutti li usciti di Firenze e chi fu con loro a rompere il popolo di Pisa e correre la terra, i quali li condannarono nello avere e nelle persone siccome traditori.

CAP. CVII.

Come certi della gente del Bavero si rubellarono da lui e vennero in sul Ceruglio di Vivinaja.

In questo presente tempo i Tedeschi della bassa Magna, li quali erano col Bavero, conceputo il disdegno cominciato dal Bavero a

loro infino a Cisterna in Campagna, siccome addietro facemmo menzione, e stando in Pisa e non potendo avere le loro paghe e gaggi dal Bavero si feciono tra loro cospirazione e congiura, e furono da ottocento uomini a cavallo e i più de' migliori di sua gente, e seguendoli più altri gentili uomini rimasi a piè per povertà; e partirsi di Pisa addì ventinove d' ottobre 1328, e credettono prendere e rubellare la città di Lucca e tenerlase per loro; e venìa loro fatto, se non che 'l Bavero sentendo loro folle partita per messaggi battendo mandò a Lucca, che non fossero ricevuti nella città; e così fu fatto. Per la qual cosa albergando ne' borghi di Lucca li rubarono d' ogni sustanza, e vennero in Val di Nievole, e non potendo entrare in niuna fortezza murata sì si misono in sul Ceruglio, il quale è in su la montagna di Vivinaja e di Monte Chiaro, il quale luogo Castruccio avea afforzato, quando avea la guerra co' Fiorentini; e quello rafforzarono e tennero facendosi dare tributo e vittuaglia a tutte le terre vicine. E in questa loro stanza più trattati feciono cercare co' Fiorentini, e venne in Firenze il duca di Brambenno della casa di quegli di Sansogna e messer Arnoldo loro caporali; ma poco effetto ebbono allora i loro trattati, perchè voleano troppi larghi patti e molta moneta, e i Fiorentini si poteano male di loro fidare; e con questo tuttora erano in trattato col Bavero per riconciliarsi con lui per avere i loro gaggi, e parte n' ebbono più per tema, che non si accordas-

sono co' Fiorentini, che per amore. Avvenne, che tra questi trattati da loro al Bavero egli mandò a loro per ambasciadore e trattatore messer Marco Visconti di Melano, il quale ad istanza del Bavero fece loro certa promessa di moneta per levarli del luogo e menarli in Lombardia; i quali passato il termine e non fornito per lo Bavero, come avea promesso, ritennero il detto messer Marco cortesemente per loro prigione per sessanta mila fiorini d'oro; e dissesi, che 'l Bavero lo vi mandò viziatamente a farlo ritenere per levarlosi d'intorno, non fidandosi di lui per quello, ch' avea fatto a messer Galeasso suo fratello di torli la signoria di Milano. Di questa compagnia dal Ceruglio seguirono poi grandi novitadi e mutazioni nella città di Lucca, come innanzi per li tempi faremo menzione.

CAP. CVIII.

Come il Re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandaro ajuto a' Fiorentini cinque cento cavalieri.

Nel detto anno 1328 il dì d' Ognissanti giunse in Firenze messer Beltramone del Balzo con cinquecento cavalieri, i quali il Re Ruberto e 'l duca suo figliuolo mandarono di Puglia al servigio de' Fiorentini e al suo soldo per contastare al Bavero; e ciò fu per soddisfare in parte la richiesta, ch' aveano fatta i Fiorentini, di volere la persona del duca, siccome

dovea venire a difendere la città di Firenze, da poi che prendea dugento migliaja di fiorini d'oro, com'erano i patti. Della quale venuta de' cavalieri i Fiorentini furono altrettanto contenti, come se fosse venuto il duca in persona, però che già rincresceva loro la sua signoria, e cercavano modo di non volerli dare l'anno i detti danari, da poi che non stava in Firenze personalmente; ma tosto si quetò la detta questione, come diremo appresso.

CAP. CIX.

Come morì Carlo duca di Calabria signore di Firenze.

Nel detto anno a dì nove del mese di novembre, come piacque a Dio, messer Carlo figliuolo del Re Ruberto duca di Calabria e signore de' Fiorentini passò di questa vita nella città di Napoli d'infermità di febre presa a uccellare nel gualdo; onde in Napoli n'ebbe gran dolore e in tutto il regno, e seppellissi al monistero di santa Chiara in Napoli a dì 14 di novembre a grande onore siccome Re; e poi se ne fece l'esequie in Firenze a dì 2 dicembre alla chiesa de' frati Minori molto grandi e onorevoli di cera in grandissima quantità per lo comune e per la parte Guelfa e per tutte le arti di Firenze, e furonvi tutte le signorie e' capitani, ch'erano del duca, e uomini e donne e tutta la buona gente di Firenze, che a pena poteano capere nella piazza

di santa Croce, non che nella chiesa. Di questo duca non rimase reda nullo maschio, ma due figliuole femine, l'una nata e dell'altra rimase gravida la duchessa; onde al Re Ruberto suo padre, e a tutto il regno n'ebbe grande dolore, però che 'l Re Ruberto non avea altro figliuolo maschio, che 'l duca. Questo duca Carlo fue uomo assai bello del corpo e formato, innanzi grosso e non troppo grande; andava in capelli sparti assai, era grazioso, di bella faccia rotonda con piena barba e nera, ma non fu di grande valore a quello che potea essere, nè troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere e della donna, e più in ozio, che in fatica d'arme, con tutto che il padre Re Ruberto il tenea molto corto per gelosia di sua persona, perchè non avea più figliuoli; assai fu catolico e onesto e amava giustizia. Della morte di questo signore i cittadini di Firenze, che amavano parte Guelfa, ne furono crucciosi quanto per parte; ma in genere i cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta, che traeva da' cittadini, e per lo rimanere liberi e franchi, che già cominciava a dispiacere forte a' cittadini la signoria de' Pugliesi, i quali avea lasciati suoi uficiali e governatori, che a nulla altra cosa attendeano con ogni sottigliezza, se non di fare venire danari in comune, e di tenere corti i cittadini di loro onori e franchigia, e tutto si voleano per loro; e di certo se 'l duca non fosse morto, non potea guari durare, che i Fiorentini avrebbono fatto novità contro alla signoria, o rubellatisi da lui.

CAP. CX.

Come i Fiorentini riformarono la città di signorie dopo la morte del duca.

Da poi che i Fiorentini ebbono novella della morte del duca ebbono più consigli e ragionamenti insieme e avvisi, come dovessono fare riformare la terra di reggimento e signoria per modo comune, acciò che si levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio quelli, che allora erano Priori, con consiglio de' buoni uomini uno per sesto di concordia trovarono questo modo nella elezione de' Priori e gonfalonieri, cioè che' priori con due arroti (1) popolani per sesto facessono scelta e rapporto di tutti i cittadini popolani Guelfi degni dello officio del priorato d' età da trenta anni in su; e per simile modo feciono i gonfalonieri delle compagnie del popolo con due popolani per arroti per gonfalone; e simile recata facessono i capitani di parte Guelfa col loro consiglio; e simile i cinque della mercatanzia col consiglio delle sette capitudini dell'arti maggiori due consoli per arte. E fatte le dette recate nella sala de' Priori si congregarono i Priori e gonfalonieri nell' entrata del mese di dicembre, e con loro i dodici buoni uomini consiglieri, con cui i Priori facevano le gravi diliberazioni, e con diciannove gonfalonieri

(1) Arroti cioè aggiunti o compagni.

delle compagnie e con due consoli di ciascuna delle arti dodici maggiori e sei arroti fatti per li Priori e per li dodici consiglieri per ciascuno sesto, sì che in tutto furono in numero di novantasette; e messo ciascuno uomo recato a squittino secreto di fave bianche e nere ricolte per due frati Minori e due Predicatori e dui Romitani forestieri savi e discreti, e parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave e a noverarle; e chiunque avea le sessanta otto fave nere era approvato per Priore e messo in segreto registro scritto, il quale rimase poi a' frati Predicatori, e in una piccola cedola scritto il nome e 'l soprannome suo, e messo in una borsa a sesto a sesto, come venìa; e quelle borse messe in uno forziere serrato a tre chiavi e mandato nella sagrestia de' frati Minori; e l' una chiave tenevano i frati conversi di Settimo, che stavano alla camera dell' arme de' Priori, e l' altra il capitano del Popolo, e l altra il ministro de' frati Minori. E quando finiva lo uficio de' Priori di due in due mesi, innanzi loro uscita almeno per tre dì i vecchi Priori col capitano sonando e raccogliendo il consiglio facevano venire il detto forziere, e in presenza del consiglio s' aprìa, e a sesto a sesto s' apriano le dette borse, mischiando le bullette, e poi traendole in avventura; e quelli, ch' era tratto, era Priore, osservando il divieto nella persona di quelli, che era due anni, che più non potea essere infra il tempo, e 'l figliuolo lo padre o fratello di quelli aveano divie-

to uno anno; e la casa onde era, sei mesi. E questi ordini si formarono prima per li opportuni consiglj, e poi in pieno parlamento nella piazza de' Priori, ove fu congregato molto popolo, ove erano molti dicitori, e lodando l'ordine e confermandolo addì undici di dicembre 1328 sotto gravi pene chi contro facesse, e che ogni due anni di gennajo si dovesse rifare da capo per simile modo, e chi vi si trovasse in registro, che non fosse uscito o tratto, vi si rimanesse; e chi di nuovo fosse approvato per lo detto squittino, fosse rimescolato con quelli, che non fossono tratti; e quelli, che tratti fossono, si rimettessono a sesto a sesto in un'altra borsa infino che fossono tutti li altri tratti. Per simile modo e squittino si provavano i dodici buoni uomini consiglieri de' Priori; e durava il loro uficio quattro mesi; e quale era dell'uno collegio non era dell'altro. E i gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo, salvo che poteano essere giovani infino in venticinque anni o da indi in su; e durava il loro uficio quattro mesi, che prima durava sei mesi. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli; e rimutossi il consiglio del cento, e credenza, e 'l novanta, e generale, che solea essere per antico; e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolari scielti e approvati sufficienti e Guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi uomini di casati e popolani di dugento cinquanta uomini approvati, e furono

recati a termine di quattro mesi, ove soleano essere per sei mesi, per avvicendare i cittadini, e dare parte delli ufici. Per questo modo fu reformata la città di Firenze de' suoi reggimenti e uficiali, e poco tempo appresso per fuggire le preghiere si fecero per borse ovvero sacchi approvate per isquittino le podestà forestieri. Avemo così stesamente fatto memoria di questa riformazione, perchè fu con' bello ordine comune; e seguinne assai tranquillo e pacifico stato al nostro comune; ma come è l' usanza de' Fiorentini di spesso volere fare novità e mutazioni, per la quale cosa li detti buoni ordini assai tosto si corruppono e viziarono per le sette de' malvagi cittadini, che alcuni voleano regnare sopra li altri, mettendo con frode alle riformazioni de' loro seguaci non degni a' detti officii, e lasciare addietro de' buoni e sofficienti, onde ne seguì poi molto male e pericoli alla nostra città, come innanzi faremo menzione, perchè sia assempro a coloro, che sono a venire.

CAP. CXI.

Come in Firenze fu fatta imposta sopra il chericato.

In questi tempi si fece in Firenze per autorità d' una vecchia lettera di Papa una imposta sopra il chericato di dodici mila fiorini d' oro, bene ch' ella fosse ordinata innanzi per lo priorato, ch' era stato al tempo che 'l Bavero

vero dovea venire verso Firenze per la via d'Arezzo, e Castruccio era vivo e dovea venire dalla parte di Pistoja, acciò che i detti cherici atassono per li loro benificj la difensione della città e del contado contro a' rubelli e persecutori di santa Chiesa; della quale imposta il detto chericato ingrato e sconoscente non volea pagare, e convenne, che pagassono per forza; per la qual cosa appellarono al Papa e misono lo 'nterdetto in Firenze addì 18 di novembre, e poi lo levarono infino a Befania, e poi lo ripuosono infino che 'l vescovo di Firenze, ch' era nella Marca, tornò e levollo con loro grande vergogna, però che s' ordinava di trarre i chierici della guardia del comune; e ciò fu addì cinque di febbrajo anni 1328. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e diremo d' altre novitadi delli strani, che furono in questi tempi.

CAP. CXII.

Come subissò per tremuoti grande parte della città di Norcia nel Ducato con più castella in appresso.

Nel detto anno 1328 all' entrante di dicembre furono diversi tremuoti nella Marca nelle contrade di Norcia, per modo che la maggior parte della detta città di Norcia subissò, e caddono le mura della città e le torri e case e palagi e chiese, e la detta rovina perchè fu subita e di notte, morirono più di

cinque mila persone. E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che si chiama le Preoche, che non vi rimase persona nè animale vivo; e per simile modo il castello di Monte Santo e parte di Monte a san Martino e Cerreto e del castello di Visso.

CAP. CXIII.

Come il Bavero in suo parlamento diede sentenzia contra Papa Giovanni.

Nel detto anno addì 13 del mese di dicembre il Bavero, il quale si dicea Imperadore, sì congregò uno grande parlamento, ove furono tutti i suoi baroni e maggiori di Pisa laici e cherici, che teneano quella setta, nel quale parlamento frate Michelino da Cesena, il quale era stato ministro generale de' frati Minori, sermonò in quello contro a Papa Giovanni, opponendogli con più falsi articoli e con molte autoritadi, ch' elli era eretico e non degno Papa; e ciò fatto il detto Bavero a modo d' Imperadore diè sentenzia contro al detto Papa Giovanni (1) di privazione. E in questi medesimi tempi e mese di dicembre per le di-

(1) Queste particolarità occorse ne' tempi di questi due Papi sono degne d' essere notate, perchè il Villani si trovò in questi tempi, e dagli altri Istorici son passati di leggieri, nelle quali ancora si vede in che confusione doveva essere il misero gregge Cristiano.

giune quattro tempora il detto Papa Giovanni appo Vignone in concistoro co' suoi cardinali e suoi prelati di corte pubblicò e fece grandi processi contro al detto Bavero, siccome eretico e persecutore di santa chiesa e de' suoi fedeli, e per sentenzia il privò e depose d'ogni dignità e stato e signoria, e commise a tutti gl' inquisitori della eretica pravità, che procedessero contra lui e a chi li desse ajuto o favore o conforto.

CAP. CXIV.

Come l'Antipapa co' suoi cardinali entrò nella città di Pisa e predicò contro a Papa Giovanni.

Nel detto anno 1328 addì tre di gennajo l'Antipapa entrò in Pisa a modo di Papa co' suoi sette cardinali fatti per lui, il quale per lo detto Bavero e sua gente e da' Pisani fu ricevuto con gran festa e onore, andandogli incontro il chericato e religiosi di Pisa e laici col detto Bavero con grande processione a piè e a cavallo, con tutto che quelli, che 'l viddono, dissono, che parea loro opera forzata e non degna, e la buona gente e savi di Pisa molto si turbarono parendo loro non bene fare, sostenendo tanta abominazione. E poi a dì otto del detto mese di gennajo il detto Antipapa predicò in Pisa e diede perdono, come potea, di colpa e di pena, chi rinegasse Papa Giovanni tegnendolo per non degno, confes-

sandosi de' suoi peccati infra li otto dì, e confermando la sentenzia, che egli avea data contro a Papa Giovanni per la predica di frate Michelino, come dicemmo addietro.

CAP. CXV.

Di certe cavalcate, che 'l capitano della gente del Re Ruberto con la gente de' Fiorentini fece sopra quello di Pisa.

Nel detto anno a dì dieci di gennajo essendo il Bavero in Pisa con tutta sua forza, messer Beltramone del Balzo capitano della gente del Re Ruberto essendo in Samminiato alle frontiere con la sua gente e con quella de' Fiorentini in numero di mille cavalieri e gente a piè assai, cavalcarono in sul contado di Pisa per Valdera infino a ponte di Sacco, e levarono grande preda di gente e di bestiame, e arsono tutto il paese, e stettonvi due dì e una notte, nè però la gente del Bavero uscì di fuori di Pisa per soccorrere il loro contado, dicendo il Bavero a' Pisani, se voleano, che cavalcassono, dessero danari a' suoi cavalieri; onde molto fu ripreso e tenuto a vile dalla buona gente di Toscana. E poi a dì ventiuno di febbrajo il detto messer Beltramone con sua gente e con quella de' Fiorentini cavalcarono sopra il contado di Pisa, e per simile modo levarono grande preda, ma fu con danno d' alquanti di sua gente a piè, i

quali per ghiottornia (1) della preda s'erano dilatati per lo paese, e alla ritratta ve ne rimasono presi più di cento cinquanta.

CAP. CXVI.

D'uno certo tradimento, che fu in Firenze scoperto, che si dovea fare.

Nel detto anno a mezzo gennajo fu menato uno trattato per Ugolino di Tano delli Ubaldini con certi uomini di piccolo affare di Firenze di tradire la città in questo modo, che doveano mettere di segreto in Firenze dugento de' suoi fanti, e quelli stare nelle borgora d'Ognissanti e di san Paolo, e una notte ordinata fare mettere fuoco in quattro case in diverse parti di Firenze in san Piero Scheraggio e Oltrarno, le quali si trovarono allogate a pigione e stipate di scope; e appresi i detti fuochi, quando la gente fosse tratta al soccorso del fuoco, i detti fanti, onde dovea essere capo uno Giovanni del Sega da Garlone fante uso e ardito, si doveano raunare in in sul prato d'Ognissanti con più altri loro seguaci e Ghibellini gridando *viva lo 'mperadore*, e imbarrare le vie, e fare tagliare la porta del Prato e quella delle Mulina; e da Pistoja per cenno di fuoco ordinato doveano ve-

---

(1) Ghiottornia cioè ingordigia o gola, voce usata tra' Fiorentini.

nire la notte mille cavalieri di quelli del Bavero con mille fanti in groppa a guida del detto Ugolino e altri usciti di Firenze, e entrare in sul Prato e correre la terra. E da Pisa dovea simigliante quella notte muovere il maliscalco del Bavero con molta gente e venire a Firenze. Ma come piacque a Dio il detto trattato si scoperse per certi compagni del detto Giovanni del Sega, e liberò Iddio la città di Firenze di tanto pericolo, con tutto che per molti cittadini si fece quistione, se potesse esser venuto fatto e fornito il detto tradimento, non essendo nella città possenti uomini, ch' avessero risposto al tradimento, che non si trovò di vero; e in Firenze avea gente a cavallo e a piè innumerabile quantità alla difensione, e la città grande e in molte parti ripari e fortezze da difendere. Ma se avessono proveduto, non era sanza grande rischio e pericolo, essendo il romore dentro di notte e improviso, onde i cittadini sarebbono stati sbigottiti e in sospetto l' uno dell' altro per tema di maggiore ordine di tradimento, sì che ci è il pro e 'l contro. Ma come si fosse, il detto Giovanni fu menato in su uno carro per tutta la città attanagliato, levandoli le carni da dosso colle tanaglie calde in fuoco, e poi impiccato; e tre altri, ch' aveano cercato e assentito il trattato e non revelato, furono impiccati in sul prato d' Ognissanti; e Ugolino di Tano con più altri suoi seguaci condannati come traditori. E quelli, che scopersono il trattato, ebbono due mila fiorini d' oro dal comune, e privi-

legiati, che potessono sempre portare ogni arme da offendere e da difendere per guardia di loro persone. Ma per molti cittadini e forestieri si disse, che la detta cerca e trattato pure si fèce, ma parendo al consiglio del Bavero impossibile a poterlo fornire e recare a fine sanza loro grande pericolo, il lasciarono, e il detto Ugolino delli Ubaldini e suoi consorti e più loro amici e parenti Fiorentini se ne scusarono, che non aveano colpa.

CAP. CXVII.

Come l'Antipapa fece suo cardinale messer Giovanni de' Visconti da Melano.

Nel detto anno 1328 a dì 29 di gennajo l'Antipapa a richiesta del Bavero e di messer Azzo Visconti da Melano fece suo cardinale messer Giovannino di messer Maffio Visconti, e mandollo in Lombardia per suo legato; e il detto Bavero confermò come Imperadore la signoria di Melano a messer Azzo Visconti, promettendogli il detto messer Azzo in certe paghe 125 mila fiorini d'oro per sodisfare a' suoi cavalieri, i quali tenea al Ceruglio; onde ordinò loro capitano ovvero maliscalco messer Marco Visconti, e licenziollo, si tornasse a Melano. Il quale messer Azzo se n'andò in Lombardia con uno barone del Bavero, che si chiamava il Porcaro, con certi de' cavalieri del Ceruglio, e giunto in Melano il detto Porcaro ebbe da messer Azzo 25 mila di fio-

rini d' oro, e andossene con essi nella Magna sanza rispondere al detto Bavero o a' cavalieri dal Ceruglio. La qual cosa saputo in Lucca, il detto Bavero si tenne male contento e ingannato dal Porcaro e da messer Azzo Visconti; e i cavalieri della compagnia dal Ceruglio ritennero messer Marco Visconti loro capitano per pegno e come loro prigione e per li loro gaggi promessi per messer Azzo. In questi inganni e simulazioni vivea in Lucca e in Pisa il detto Antipapa e quegli, che si facea chiamare Imperadore. E in questi dì quegli della città di Volterra e di santo Gimignano feciono una tacita triegua col Bavero e co' Pisani, acciò che non li cavalcassono, onde i Fiorentini furono molto crucciosi, e mandaronvi loro ambasciadori forte riprendendogli.

CAP. CXVIII.

Come il capitano del Patrimonio e li Orbeventani furono sconfitti in Viterbo credendosi avere presa la terra.

Nel detto anno 1328 a dì 2 di febbrajo il capitano del Patrimonio, che v' era per lo Papa, con la forza delli Orbeventani avendo certo trattato con certi cittadini di Viterbo di dare loro l' entrata della terra, sì entrarono in Viterbo per una porta con 300 cavalieri e 700 pedoni e corsono la terra infino alla piazza; e per mala capitaneria si cominciarono a spargere per la città rubando, credendo aver vinta

la terra. Il signore di Viterbo con molti cittadini si cominciarono a difendere e abbarrare le vie; e combattendo vinsono coloro, ch'erano rimasi in su la piazza, onde eglino vi furono sconfitti e scacciati; e rimasonvi tra morti e presi più di cento cavalieri e più di dugento a piè. E in questi medesimi dì quegli d'Orbivieto lasciarono la signoria di Chiusi a signori di Monte Pulcianò, però che di loro era il vescovo di Chiusi, e rimisono in Chiusi ogni parte e usciti.

CAP. CXIX.

Come i Romani per carestia tolsono la signoria di Roma al Re Ruberto.

In questi tempi addì quattro di febbrajo essendo in Roma sanatore per lo Re Ruberto messer Guielmo d'Ebole suo barone con 300 cavalieri alla guardia della terra, i Romani avendo grande carestia di vittuaglia per lo grande caro, che generalmente era per tutta Italia, dogliendosi del Re Ruberto, che non gli forniva del regno, a romore si levò il popolo gridando *muoja muoja il sanatore*, e corsono a Campidoglio assalendo aspramente, il quale con tutta sua gente non potè resistere, sì si arrendè e uscì della signoria, e i Romani feciono loro sanatore messer Stefano della Colonna e messer Ponciello Orsini, i quali di loro grano e di quello delli altri possenti Romani feciono venire in piazza, e racquetarono il popolo.

CAP. CXX.

Come il detto anno e più il seguente fu grande caro di vittuaglia in Firenze e quasi in tutta Italia.

Nel detto anno 1328 si cominciò e fu due anni seguenti grande caro di grano e di vittuaglia in Firenze, che di soldi 17 lo stajo, ch' era valuto di ricolta, il detto anno valse soldi 38 subitamente in pochi dì; e poi entrando il seguente anno ogni dì venne montando sì, che per la pasqua della resurrezione valse soldi 42, e innanzi che fosse il novello, valse lo stajo uno fiorino d' oro, e non ci avea pregio il grano possendosene avere per danari la gente ricca, che ne avea bisogno; onde ne fu grande stento e dolore alla povera gente; e non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d' Italia fu sì crudele la carestia (1), che' Perugini Sanesi e Lucchesi e Pistolesi e più altre terre di Toscana per non potere sostenere cacciarono di loro terra tutti i poveri e mendicanti. Il comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza riguardando alla pietà di Dio ciò

---

(1) Nota lettore, che il comune di Firenze è stato sempre amator de' poveri, e nella carestia universale non gli è mai mancato di soccorso, e nell' ultima che fu l' anno 1554 si dava ne' quattro quartieri il pane a diciotto mila poveri, e di questo fo fede di veduta.

non sofferse, ma quasi gran parte de' poveri di Toscana mendicanti sostenne, e fornì di grossa quantità di moneta la canova; mandando per grano in Cicilia facendone venire per mare a Talamone in Maremma e poi condurlo in Firenze con grande rischio e spendio; e così di Romagna e del contado d'Arezzo, e non guardando il grande costo, sempre ch'era la grande carestia, sempre il tenne a mezzo fiorino d' oro in piazza lo stajo, tuttora col quarto orzo mescolato. E con questo era sì grande rabbia nel popolo in Orto san Michele, che convenìa che vi stesse a guardia l'officiale e la famiglia della signoria armata con ceppo e con la mannaja per fare giustizia; e fecesene tagliare membra. E misevi il comune di Firenze in quelli due anni più di sessanta mila fiorini d' oro per sostenere il popolo; e tutto questo era niente, se non che infine si provide per lo uficiale del comune di non vendere grano in piazza, ma di fare pane per lo comune a tutti i forni, e poi ogni mattina si vendea in tre o in quattro canove per sesto, di peso di sei oncie il pane mischiato per danari quattro l' uno. Questo argomento sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente, che almeno ciascuno potea avere pane per vivere, e tale avea danari 8 o danari 12 per sua vita il dì, che non potea ragunare i danari per comperare lo stajo. E tutto ch'io scrittore non fossi degno di tanto oficio, per lo nostro comune mi trovai oficiale con altri a questo amaro tempo, e colla grazia di Dio

fummo trovatori di questo rimedio e argomento, onde s' appaciò il popolo e fuggì la furia, e si contentò la povera gente sanza niuno scandalo o romore di popolo o di città. E questo testimonio di verità, che anche in niuna terra si fece per li potenti e pietosi cittadini tante limosine a' poveri, quanto in quella disordinata carestia si fece per li buoni cittadini Fiorentini; onde io sanza fallo stimo e credo, che per le dette limosine e providenza fatta per lo povero popolo Iddio abbia guardato e guarderà la nostra città di grande avversitade. Avemo fatto sì lungo parlare sopra questa materia per dare esempro a' nostri cittadini, che verranno, d' avere argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città, acciò che si salvi il popolo al piacere e alla reverenza di Dio, e alla città non incorra pericolo di furore o di rubellazione. E nota, che sempre quando la pianeta di Saturno sarà nella fine del segno del Cancro e infino all' entrare del Leone carestia sarà in questo nostro paese d' Italia, e massimamente nella nostra città di Firenze, però che pare attribuita a parte di quello segno. Questo non diciamo, che sia di necessitade, che Iddio può fare del caro vile e del vile caro secondo sua volontà e per grazia de' meriti delle sante persone o per punizione de' peccati; ma naturalmente parlando Saturno secondo il detto de' poeti e astrologhi è lo Dio de' lavoratori, e la sua influenza si estende molto nelle opere e semente delle terre; e quando elli si trova nel-

le case e segni suoi averse contrarj come il Cancro e più il Leone, aopera male le sue virtù nella terra, però ch' egli è di natura sterile; sì che dà caro e sterilità, e non ubertà e abondanza. E questo per isperienza avemo veduto per li tempi passati, e bene lo sa chi s' intende di queste ragioni, che così fu in questi tempi e di trenta anni in trenta anni, e talora nelle sue quarte secondo le congiunzioni delli buoni e rei pianeti.

CAP. CXXI.

Come l'Antipapa del Bavero fece in Pisa processi contra a Papa Giovanni e Re Ruberto e al comune di Firenze.

Nel detto anno 1328 addì 19 di febbrajo l'Antipapa del Bavero, il quale era nella città di Pisa, in pieno parlamento e sermone, ove fu il detto Bavero e tutta sua baronia e parte della buona gente di Pisa, fece processo e diede sentenzia di scomunica contro a Papa Giovanni e contro al Re Ruberto e contro al comune di Firenze e chi loro seguisse, opponendo contro a' detti falsi articoli. Avvenne in ciò grande maraviglia visibile e aperta, che ragunandosi il detto parlamento subitamente venne da cielo la maggior tempesta di gragnuola e acqua con terribile vento, che per poco mai venisse in Pisa, e perchè alli più Pisani parea male fare andando al detto sermone, per lo for-

te tempo, pochi ve ne andarono. Per la qual cosa il Bavero mandò il suo maliscalco a cavallo con gente d' arme e con fanti a piè per la città a costrignere, che la buona gente andasse al detto parlamento e sermone, e con tutta la forza pochi ve ne andarono. E in quello cavalcare per la terra il detto maliscalco, essendo la detta fortuna e tempesta, prese freddo alla persona, onde egli per guerire la sera fece fare uno bagno, dove fece mettere acqua stillata, e in quello bagnandosi vi s'apprese fuoco (1), e subitamente il detto maliscalco nel detto bagno arse e morì sanza altro male di persona; la qual cosa fu tenuta uno grande miracolo di Dio e segno contrario al Bavero e allo Antipapa, che' loro indegni processi non piacessero a Dio. E poi addì 23 dì febbrajo il detto Bavero palesò a' Pisani di partirsi di Toscana, e che per suoi gran bisogni li convenìa ire in Lombardia, onde i Pisani per la sua oppressione furono molto allegri.

(1) Se quest' acqua stillata non era acqua vite, alla quale facilmente s' appicca il fuoco, io non so che specie di distillazione potesse essere questa, ma tengo per certo fosse acqua arzente o vite.

CAP. CXXII.

Come la parte Ghibellina della Marca presono la città di Jegi, e tagliarono la testa a Tano, che n' era signore.

Nel detto anno addì 8 di marzo i Ghibellini della Marca, ond' era capitano di guerra il conte di Chiaramonte di Cicilia, con gente del Bavero subitamente entrarono ne' borghi della città di Jegi col favore e ajuto di quelli della città con loro trattato, della qual era capo e signore Tano da Jegi uno grande capitano di parte Guelfa e molto ridottato per tutta la Marca, il quale tirannescamente l' avea soggiogata, e molto temuto e disamato da' suoi cittadini, e presi i borghi e la terra assediarono i palazzi e la rocca, ov' era il detto Tano e sua famiglia, e quella combatterono, e perchè il detto Tano non era proveduto nè fornito non potendosi difendere s' arrendette, al quale il detto conte di Chiaramonte in fra il terzo dì li fece tagliare la testa, siccome a nemico e rubello dello 'mperio. E così li fece confessare, e dissessi, che di sua libertà confessò, e rendessi colpevole non di quello peccato, ch' elli parea avere fatto mercede in servigio di santa Chiesa essere rubello dello imperio, ma che in quello tempo, essendo eletto capitano di guerra de' Fiorentini, e s' apparecchiava di venire, era disposto a petizione di certi grandi di Firenze per cagione di sette di guastare il nostro tranquillo stato, e di farvi

nuova parte, e siccome tiranno cacciare gente della nostra città di Firenze. Se questo avesse potuto fare di vero o nò, elli di vero lo confessò alla morte, onde per la grazia di Dio la nostra città fu libera del mal volere del tiranno per lo male volere de' nostri nemici non provedutamente.

CAP. CXXIII.

Come li Aretini ebbero il borgo a san Sipolcro per assedio.

Nel detto anno 1328 abbiendo i signori da Pietramala d'Arezzo impetrato dal Bavero titolo della signoria d'Arezzo e della città di Castello, le quali teneano, e della terra del borgo a santo Sipolcro, la quale non era sotto loro suggezione, volendola signoreggiare quelli del borgo si misono alla difensione i Guelfi e Ghibellini per essere liberi; onde i detti Tarlati signori di Pietramala con la forza delli Aretini e con loro amistà misono assedio con oste alla detta terra nel borgo a san Sipolcro, la quale era molto forte di mura e di fossi, e intorno a quella stettono bene otto mesi allo assedio con più battifolli non avendo contasto niuno. Bene mandarono quelli dal borgo loro ambasciadori a' Fiorentini per darsi loro liberamente, se li diliberassino dallo assedio e difendessorgli dalli Aretini. Per li Fiorentini si deliberò non fare quella impresa per lo essere del Bavero, ch' allora era in Pisa, e perchè il

il borgo era di lungi e fuori di nostra mano, e impossibile a fornirlo. E alla fine i borghigiani veggendosi abbandonati dalli loro amici Guelfi di Toscana, e certi de' migliori della terra presi da gli Aretini in certe loro cavalcate, s' arrendero alli Aretini sotto certi patti all' uscita del mese di marzo, rimanendo la dominazione della terra a detti signori di Pietramala e d'Arezzo.

CAP. CXXIV.

Come il Bavero andò a Lucca e fece correre la terra, e depose della signoria i figliuoli di Castruccio.

Nel detto anno addì 16 di marzo il Bavero si partì di Pisa e andonne a Lucca per certa dissensione cominciata in Lucca tra quelli della casa de' Poginghi con seguito di loro amici grandi e popolani e quelli dell' Interminelli e figliuoli di Castruccio e loro seguaci, i quali ciascuna parte avea abbarrata la terra, e si combatteano per non avere la signoria de' tiranni, cioè de' figliuoli di Castruccio o d' altri delli Interminelli. Ivi al terzo dì che 'l Bavero vi fu venuto, fece correre la terra al suo maliscalco colla sua cavalleria, ove fu grande pugna e battaglia, e misevi fuoco, onde arse la maggior parte delle case de' Poginghi e intorno a santo Michele e infino lungo al cantone di Bretto nel migliore e più caro luogo

della città con grandissimo danno di casamenti e dello avere. Alla fine de' Poginghi e de' loro seguaci molti ne furono cacciati fuori della terra; e ciò fatto il Bavero riformò la terra, e prese mezzo, e fece suo vicario in Lucca Francesco Castracane delli Interminelli per 22 mila fiorini d'oro, che ebbe da lui tra in danari e in promesse; e depose d'ogni signoria i figliuoli di Castruccio, i quali tutto fossono congiunti e stretti del detto Francesco s'adastiavano (1) insieme e voleansi male, perchè ciascuno volea essere signore. E riformata la terra il Bavero si tornò in Pisa addì tre d'aprile 1329.

CAP. CXXV.

Come i seguaci de' figliuoli di Castruccio con messer Filippo Tedici corsono la città di Pistoja, e furonne cacciati.

In quelli giorni entrarono nella città di Pistoja i figliuoli di messer Filippo Tedici con la forza de' figliuoli di Castruccio loro cognati e con Serzari Sagina, che si chiamava signore d'Altopascio, e loro seguaci e masnade di loro amici Tedeschi a cavallo e a piè, e corsono la terra gridando *vivano i duchini*, cioè i figliuoli di Castruccio, sanza contasto niuno;

(1) Adastiavano cioè s'odiavano, ed è voce usatissima in Firenze.

e credendosi avere vinta la terra, quelli della casa de' Panciatichi e de' Muli e Gualfreducci e Vergellesi, antichi Ghibellini e nemici de' Tedici, con loro amici e con lo appoggio del vicario, che v' era per lo Bavero, con armata mano e con seguito di popolo e di molti loro amici cittadini ricorsono la terra la loro volta gridando *viva lo Imperadore*; e ruppono e sconfissono e cacciarono della terra i Tedici e 'l signore d'Altopascio e loro seguaci, e assai ne furono morti e presi.

CAP. CXXVI.

Come la gente del legato vollono prendere Reggio, e come Forlì e Ravenna fecero le comandamenta del legato.

Nel detto tempo e mese di marzo per certo trattato dovea essere data l' entrata della città di Reggio al legato del Papa, ch' era in Bologna, onde vi cavalcò il suo maliscalco con con più di ottocento cavalieri e gente a piè assai, e furono infino ne' borghi della terra; ma vennero sì tardi, che già era scoperto il tradimento; onde furono presi e guasti di coloro, che lo aveano ordinato, e la gente della chiesa vi ricevette danno e vergogna, e tornaronsi a Bologna. E nel detto mese addì ventisei di marzo 1329 i Forlivesi e que' di Ravenna per certi ordini di Papa vennero a comandamenti del legato a Bologna.

CAP. CXXVII.

Come la gente di messer Cane di Verona furono sconfitti nel castello di Salò in Bresciana.

Nel detto anno 1328 facendo messer Cane della Scala grande guerra a' Bresciani fece grande armata di ganzarre e d' altro naviglio con molta gente d' arme addì 24 di marzo, e fece assalire il castello di Salò in Bresciana, e per la gente della terra, ch' erano al tradimento, fu data loro l' entrata, e corsono e rubarono la terra. E alla fine i Bresciani avvisati di questa cavalcata giunsero a Salò e combattero co' nemici e sconfisserli e cacciarli della terra, e rimasonne più di 500 morti.

CAP. CXXVIII.

Come il Bavero si partì di Pisa e andonne in Lombardia e fece oste sopra Melano.

Nell' anno 1329 addì 11 d' aprile si partì di Pisa Lodovico di Baviera, il quale si facea chiamare Imperadore, per andare in Lombardia per cagione che' Visconti, che teneano la signoria di Melano, non gli rispondeano come volea, per la quistione già mossa contro a messer Marco, perchè il Bavero mostrava d'abbattere lo stato de' figliuoli di Castruccio, i quali erano a setta co' detti Visconti. E par-

tendosi il Bavero di Toscana diede speranza a' suoi seguaci di Pisa e di Lucca e dell' altre terre di Toscana di tosto ritornare, con tutto che a' Pisani paresse mille anni la sua partita per le incomportabili gravezze ricevute da lui, e con poco suo onore e stato de' Pisani e de' Lucchesi; e lasciò in Pisa uno vicario messere Tarlatino d'Arezzo con seicento cavalieri Tedeschi, e in Lucca Francesco Castracane delli Interminelli con trecento cavalieri. E giunto il detto Bavero in Lombardia fece richiedere a parlamento a Marcheria tutti i tiranni e grandi Lombardi, i quali la maggiore parte vi furono, ciò fu messer Cane della Scala e 'l signore di Mantova e quello di Como e di Cremona, salvo che non vi furono i Visconti di Melano. E tenuto parlamento infino al venerdì santo addì 21 d'aprile si ordinò co' detti Lombardi di fare oste sopra Melano, per cagione che messer Azzo Visconti e suoi non voleano ubbidire nè dare la signoria libera di Melano, e sentiva, che teneano trattato d'accordo col Papa e colla chiesa. E ciò fatto si tornò a Cremona per ordinare la detta oste, e poco appresso del mese di maggio colla lega di Lombardia il detto Bavero andò sopra Melano con due mila cavalieri e posesi a Moncia, e ivi e nel contado di Melano stette più tempo guastando il paese; ma non acquistò terra niuna del contado di Melano, salvo ch' all' uscita del mese di giugno per via di trattati con certi patti il Bavero ebbe la città Pavia, e poi con sua gente entrò in Cremo-

na per le novità già cominciate nella città di Parma e di Reggio e di Modona contro al legato e la chiesa, come innanzi faremo menzione.

CAP. CXXIX.

Come la compagnia de' Tedeschi dal Ceruglio vennero a Lucca e furono signori della terra.

Nel detto anno quattro dì appresso partito il Bavero di Pisa, e fu addì 15 d' aprile, i suoi rubelli Tedeschi, che erano in sul Ceruglio in Val di Nievole, come addietro facemmo menzione, i quali erano intorno di seicento uomini a cavallo molto aspra e buona gente d' arme, con trattato di certi Fiorentini, ond' era caporale messer Pino della Tosa e trattatore il vescovo di Firenze con certi altri cittadini segreti, infino che 'l Bavero era in Pisa, facendo loro grandi impromesse di danari per lo comune di Firenze, e ancora di certo trattato con certe masnade vecchie di Tedeschi stati al servigio di Castruccio, i quali erano alla guardia del castello della Gosta di Lucca, e feciono loro capitano messer Marco Visconti di Melano, stato per gaggi promessi loro prigione. E partendosi di notte tempore di Val di Nievole andarono a Lucca, e come era ordinato fu dato loro l' entrata del castello della Gosta; e incontanente mandarono per Arrigo figliuolo di Castruccio e per li suoi fra-

telli, i quali erano per confini del Bavero al castello loro di Monte Guidi; e loro giunti e entrati nel castello di Lucca vollono correre la terra. I Lucchesi per tema d'essere rubati e arsi con Francesco Interminelli insieme, ch'era signore in Lucca per lo Bavero, s'arrenderono, e diedono la signoria della terra a messer Marco Visconti e a' suoi seguaci del Ceruglio la domenica appresso. E poi in questo stante corsono il paese d'intorno, e chi non facea le comandamenta sì rubavano e uccideano come gente selvagia e bisognosa, e viveano di ratto. E perchè quelli della terra di Camajore si contesono furo arsi e rubati, e arsa e guasta la terra, e morti più di 400 terrazzani addì 6 di maggio. E poi corsono e guastarono intorno a Pescia. E in questa mutazione di Lucca il detto messer Marco e suoi seguaci mandarono a Firenze loro ambasciadori frati Agustini a richiedere i Fiorentini, ch'attenessero loro i patti della moneta promessa, offerendosi loro di dare la signoria di Lucca e 'l castello libero a' Fiorentini, pagando le masnade di loro gaggi sostenuti, ch'era la loro dimanda intorno di 80 mila di fiorini d'oro, e promettendo perdonare e di lasciare i figliuoli di Castruccio in alcuno stato cittadinesco, e non signori. E di ciò si tennero molti e più consigli in Firenze; e come la invidia, che guasta ogni bene, ovvero ch'ancora non fosse tempo di nostro felice stato ovvero che paresse loro ben fare, contastatori ebbe in Firenze assai. Principale fu messer Simone della Tosa contrario per setta e per lignaggio

consorto di messer Pino, e più suoi seguaci grandi e popolani mostrando con belle ragioni e colorate la sconfidanza di messer Marco e de' Tedeschi stati nostri contrarii e nemici, e come non era onore del comune di Firenze a perdonare a' figliuoli di Castruccio di tante offese ricevute dal padre; e così il beneficio trattato per lo comune di Firenze d'avere la signoria di Lucca per invidia cittadina rimase, e presesi il piggiore con grande interesso e dannaggio del nostro comune, come innanzi per li tempi faremo menzione.

CAP. CXXX.

Come fu fatta pace tra' Fiorentini e Pistolesi.

Per la detta mutazione di Lucca i Ghibellini caporali, che teneano la città di Pistoja, ciò erano come dicemmo addietro Panciatichi e Muli e Gualfreducci e Vergellesi, i quali erano contrarii e nimici di messer Filippo Tedici e de' suoi, e sospetti de' figliuoli di Castruccio e loro seguaci per lo parentado di di messer Filippo Tedici, conoscendo, che bene non poteano tenere la città di Pistoja sanza grande pericolo, se non si facessero amici de' Fiorentini, per la qual cosa fecero cercare trattato di pace col comune di Firenze, la quale ebbe tosto buono compimento, perchè facea così bene per li Fiorentini come per li Pistolesi. Del quale trattato fu menatore messer Francesco di messer Pazzino de' Pazzi, però

ch'avea parentado co' Panciatichi del lato Guelfo, onde delli altri Panciatichi sì si fidarono con li altri loro seguaci, ch' erano signori di Pistoja, e dievisi fine a dì 24 di maggio 1329; in questo modo che i Pistolesi renderono a' Fiorentini Monte Murlo pagando MCC fiorini d' oro alle masnade, che v' erano dentro, e quetarono in perpetuo a' Fiorentini Carmignano e Artemino e Vitolino e più altre terre del monte di sotto, le quali aveano prese e teneano i Fiorentini; e promisono di rimettere tutti i Guelfi in Pistoja infra certo tempo salvo i Tedici, e raccomunare li ufici co' Guelfi, e di avere li amici per amici e nemici per nemici del comune di Firenze. E per pegno diedono a' Fiorentini la guardia della rocca di Tizzano, la quale rimessa de' Guelfi si osservarono in prima che 'l tempo ordinato compiesse; e vollono, che' Fiorentini avessono la guardia della città di Pistoja e vi tenessono uno capitano popolano di Firenze con gente d' arme; e così fu fatto. E' Fiorentini per più fermezza di pace feciono fare per sindaco del comune, che fu messer Jacopo Strozza, il quale fece cavalieri due de' Panciatichi e uno de' Muli e uno de' Gualfreducci, e donarono loro due mila fiorini d' oro, e feciono in Pistoja 36 cavallate al soldo de' Fiorentini. E detti Ghibellini di Pistoja feciono ordine, che s' abbattesse ogni insegna da guglia e di Bavero e di Castruccio e di parte Ghibellina, e feciono per sopra 'nsegna di loro bandiere i nicchi dell' oro e san Jacopo. Di questa pace

si fece gran festa in Pistoja d' armeggiare e d' altri giuochi e ancora in Firenze il dì della ascensione; appresso si fece nella piazza di santa Croce ricche e belle giostre tenendosi tavola ferma per tre dì, e per sei cavalieri tenendo giostra ad ogni maniera di gente a cavallo, ove ebbe di molti belli colpi di perdere e di guadagnare e d' abbattere di cavalli, e al continuo v' era pieno di belle donne a' balconi e di molta buona gente.

CAP. CXXXI.

Come il legato di Lombardia fece fare oste sopra Parma Reggio e Modona, e feciono le sue comandamenta.

Nel detto anno all' uscita di maggio il legato cardinale del Papa, ch' era in Bologna, fece fare oste sopra la città di Parma e quella di Reggio a più di due mila cavalieri e popolo assai, perchè s'erano rubellati dalla chiesa e non voleano ubbidire il legato. Poi con certo trattato in corte di Papa simulata pace fece Parma e Reggio col legato a dì 25 di giugno, mettendovi il legato suoi rettori e uficiali con poca gente, sì che la signoria e forza delle dette terre si rimase pure a' signori di quelle. E ciò fatto a dì 5 di luglio vegnente la detta oste della chiesa venne sopra la città di Modona, per la quale cosa, come avea fatto Parma e Reggio, in quella forma i Modonesi s' arrenderono al legato.

CAP. CXXXII.

Come il legato di Toscana co' Romani fece oste sopra la città di Viterbo.

In questo medesimo tempo il legato di Toscana, il quale era a Roma, fece co' Romani e con altro suo podere oste sopra la città di Viterbo, perchè era rubella a' Romani e alla Chiesa, e signoreggiavasi per tiranni, e quella guastarono intorno, e presono più castella delle sue, ma la città non poterono avere.

CAP. CXXXIII.

Come i Pisani cacciarono di Pisa il vicario del Bavero e sue masnade.

Nel detto anno del mese di giugno i Pisani sentendo, che 'l Bavero era rimaso in Lombardia per non tornare al presente in Toscana, e dispiacendo loro la sua signoria, e ancora per le novitadi e mutazione della città di Lucca, si ordinarono col conte Fazio il giovane di cacciare il vicario del Bavero, ch'era messer Tarlatino di quelli da Pietramala d'Arezzo, e tutti suoi seguaci e uficiali, e feciono venire in Pisa dalla città di Lucca messer Marco Visconti con certe masnade di cavalieri della compagnia del Ceruglio nemici del Bavero, e uno sabbato a sera feciono levare la terra a romore e armare il popolo e cavalieri

di messer Marco Visconti, e tutti trassero a casa il conte Fazio, e tagliarono il ponte alla spina, e misono fuoco nel ponte nuovo, e armarono e abbarrarono il ponte vecchio, ch'è sotto le case del conte, acciò che le masnade del Bavero, ch' erano in Pisa, a pitizione del suo vicario non potessono passare nè correre il quartiere di Chinzica, dov' era il conte colla forza sua e del popolo; e volendo passare il ponte vecchio per assalire e combattere il vicario nel palagio, elli veggendosi male parato a tanta forza si partì con sua famiglia di Pisa, e fu rubato il palagio di tutti i suoi arnesi: e poi riposato il romore riformarono la terra di loro podestà, e mandaronne le masnade del Bavero la maggior parte.

CAP. CXXXIV.

Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati, e poi tornato in Melano fu morto da' fratelli e da' nipoti.

Rivolto lo stato di Pisa per lo modo scritto nel passato capitolo, i Pisani e 'l conte Fazio providdono messer Marco Visconti riccamente del servigio ricevuto da lui. Il detto messer Marco non volle ritornare a Lucca, però ch' era in gaggio per lo Bavero a' cavalieri del Ceruglio per loro soldi, come addietro facemmo menzione; cercò, e mandò lettere al comune di Firenze, che volea venire e pas-

sare in Firenze per andarsene in Lombardia con intendimento di parlare a' priori e a coloro, che reggevano la terra, cose utili per potere avere la città di Lucca. Fugli data la licenzia di venire sicuramente, il quale venne in Firenze a dì 30 di giugno del detto anno con trenta a cavallo di sua famiglia, e da'Fiorentini fu veduto graziosamente e fattogli onore assai, e egli da sè mentre che dimorò in Firenze al continuo metteva tavola, convitando cavalieri e buona gente, e fece nel palagio de' priori l' obbedienza di santa chiesa dinanzi a' priori e dinanzi all' altre signorie e del vescovo di Firenze e di quello di Fiesole e di quello di Spuleto, ch' era Fiorentino, e dinanzi allo inquisitore e di certi legati, che erano in Firenze per lo Papa. E promise d' andare alla misericordia del legato di Lombardia e poi al Papa, e d' essere sempre figliuolo e difenditore di santa Chiesa. In Firenze tenne trattato co' cavalieri dal Ceruglio, che teneano Lucca e il castello, di dare al comune di Firenze il castello e tutta la città dando loro ottanta mila fiorini d' oro; e de' maggiori caporali e conestaboli vennero in Firenze per lo detto trattato promettendo di dare per sicurtà molti di loro caporali per istadichi per osservare la promessa. In Firenze se ne tennero più consigli, e gli più s' accordarono al trattato, e spezialmente la comuna gente di quelli della setta di messer Pino della Tosa, il quale, come dicemmo addietro, avea menato il trattato di fare torre Lucca a messer Marco a' cavalieri dal Ceruglio.

L' altra setta, ond' era capo messer Simone della Tosa suo consorto, per invidia o forse perchè per loro non era mosso il detto trattato e non ne aspettavano l' onore o forse l' utile, si pose contro mostrando più turbazioni e pericoli, come si poteano perdere i danari, e la gente si mettesse per li Fiorentini alla guardia del castello della Gosta. E così per mala concordia de' nostri non diritti cittadini alla Repubblica, rimase il trattato; e messer Marco si partì di Firenze a dì 29 di luglio, e furongli donati per lo comune di Firenze mille fiorini d' oro per ajuto delle sue spese. Il detto messer Marco se n' andò a Melano, e da' suoi cittadini fue ricevuto a grande onore, e aveà da' Melanesi grande seguito maggiore che niuno de' suoi fratelli o che messer Azzo Visconti suo nipote, ch' era signore della terra di Melano. Per la qual cosa montò la invidia e la gelosia, che messer Marco non togliesse la signoria a messer Azzo per li molti trattati fatti in Firenze co' Guelfi. E forse messer Marco per tornare in grazia del Papa e essere signore di Melano, che 'l potea e n' avea per avventura la intenzione guardando suo tempo, avvenne, che a dì 4 di settembre nel detto anno fatto messer Azzo uno bello convito, ove fue messer Marco e messer Luchino e messer Giovanni Visconti suoi zii e altri de' Visconti e più buona gente di Melano, compiuto il mangiare e partendosi messer Marco e l' altra buona gente, fu fatto chiamare per parte di messer Azzo, che tornasse al palaz-

zo, che volea egli e' fratelli parlare con lui al segreto. Il detto messer Marco non prendendosi guardia e non avendo arme andò a loro, e entrato con loro in una camera, come i traditori cani aveano ordinato, con loro masnadieri armati uscirono addosso a messer Marco, e sanza fedirlo il presero e strangolarono, sì chè affogò, e morto il gittarono dalle finestre del palagio in terra. Di questa disonesta morte di messer Marco i Melanesi per comune ne furono molto turbati, ma nullo n' osò parlare per paura. Questo messer Marco fu bello cavaliere e grande della persona fiero e ardito e prode in arme e bene avventuroso in battaglie, più che nullo Lombardo a' suoi dì; savio non fu troppo; ma se fosse vivuto, avrebbe fatte di grandi novitadi in Melano e in Lombardia.

CAP. CXXXV.

Come le castella di Val di Nievole fecero pace e accordo co' Fiorentini.

Nel detto anno la lega delle castella di Val di Nievole, come sono Monte Catini Pescia Buggiano Vezzano il Colle il Cozile Massa Monte Sommano e Monte-Vettolino, veggendo il male stato di Lucca, e come i Pistolesi s' erano pacificati co' Fiorentini, e seguivane loro utile e bene, e per consiglio di loro amici Ghibellini di Pistoja e spezialmente de' cavalieri novelli fatti per lo comune di Fi-

renze, e per riposarsi in buono e pacifico stato delle loro lunghe guerre e pericoli passati, cercarono pace co' Fiorentini, e compiessi a dì ventiuno di giugno del detto anno, perdonando e dimettendo il comune di Firenze ogni offesa ricevuta da loro nella guerra Castruccina, e ellino promisono a' Fiorentini d' avere li amici loro per amici e nemici per nemici, e feciono lega co' Fiorentini e vollono uno capitano in Firenze.

CAP. CXXXVI.

Come i Pisani trattavano di comperare Lucca da'Tedeschi, ch'erano signori.

Nel detto anno all' entrante del mese di luglio i Pisani sentendo i trattati menati per messer Marco Visconti co' Fiorentini e cavalieri Tedeschi del Ceruglio, che tenevano Lucca, per tema che a' Fiorentini non cresciesse la forza e 'l podere avendo Lucca e tornandola a parte Guelfa, e non fossono loro più presto vicini, sì si intraversarono e cercarono co' detti Tedeschi trattato d' avere Lucca per sessanta mila fiorini d' oro. E fatto il patto diedono caparra tredici mila fiorini d' oro, i quali si perderono per la fretta, ch' ebbono, e non ne presono stadichi nè cautela, e ciò avvenne per le varie novitadi e mutazioni, ch' avvennero poi in Lucca. Per la qual cosa sentendolo i Fiorentini di ciò molto crucciati feciono caval-

valcare sopra i Pisani messer Beltramone del Balzo maliscalco della gente del Re Ruberto, ch' era in Samminato, colle masnade de' soldati de' Fiorentini in quantità di più di mille cavalieri e gente a piè assai, e corsono infino al borgo di san Marco di Pisa e infino all'antiporto sanza contasto niuno, ardendo e guastando e menandone gran preda di prigioni e di bestie e d' arnese. E poi si volsono per la Valdera rubando e ardendo ciò, che si trovavano innanzi; e ebbono per forza combattendo il castello di Pratiglione e quello di Camporena, che lo teneano i Pisani, e fecerlo disfare. I Pisani veggendosi così oppressati da' Fiorentini, e eransi rubellati dal Bavero, e essendo in assai male stato cercarono pace co' Fiorentini. I Fiorentini l' assentirono per potere meglio fornire la guerra di Lucca, e compiessi la detta pace a Monte Topoli per li nostri e loro sindachi e ambasciadori a dì dodici del mese d' agosto del detto anno con patti e franchigie della pace vecchia, e ch' eglino sarebbono nemici del Bavero e di chiunque fosse nemico de' Fiorentini. Il settembre seguente certi Ghibellini di Pisa dispregiando e spiacendo la pace fatta co' Fiorentini cercarono con quelli di Lucca di tradire Pisa; ma fu scoperto il tradimento, e certi ne furono presi e guasti, e molti ne furono fatti rubelli e sbanditi.

CAP. CXXXVII.

Come i Fiorentini ripresono il contado d'Ampinana, che lo tenea il conte Ugo.

Nel detto anno a dì 15 di luglio i Fiorentini mandarono di loro masnade in Mugello e fecero riprendere i popolani e contado del castello, che fu d'Ampinana, il quale s'avea ripreso il conte Ugo da Battifolle per lo modo detto addietro al tempo della sconfitta d'Altopascio.

CAP. CXXXVIII.

Come si rubellò il castello di Monte Catini dalla lega de' Fiorentini.

Nel detto anno a dì 17 di luglio 1329 li amici Ghibellini de' figliuoli di Castruccio, i quali erano in Monte Catini, collo ajuto delle masnade de' Lucchesi, ch'erano in Altopascio, rubellarono la terra di Monte Catini dalla lega de' Fiorentini, e cacciarne fuori i Guelfi, e fornissi per gli Lucchesi. Per la qual cosa le masnade de' Fiorentini cavalcarono in Val di Nievole, e presono e arsono il borgo di Monte Catini, e rimasevi per capitano messer Amerigo Donati per li Fiorentini con gente d'arme a cavallo e a piè assai alla guardia di Bugiano e delle altre terre della lega di Val di Nievole, e per far guerra a Monte Catini. E in questa

stanza da dodici caporali e grandi Ghibellini del castello di Monte Vettolino andarono segretamente in Monte Catini per ordinare di rubellare Monte Vettolino e prenderlo. Messere Amerigo alla uscita, che feciono del castello, li fece prendere, e per la loro presura ebbe il castello di Monte Vettolino in signoria per lo comune di Firenze, che innanzi non vi lasciavano entrare dentro le masnade de'Fiorentini. E infine allora si cominciò l'assedio di Monte Catini per li Fiorentini non però stretto, come seguitò poi, come innanzi si farà menzione; ma era la loro guernigione di gente a cavallo e a piè nelle castella d'intorno, nè vi potea entrare vittuaglia, se non di furto o con grossa scorta.

CAP. CXXXIX.

Come messer Cane della Scala ebbe la città di Trevigi, e incontanente di malattia morì.

Nel detto anno addì quattro di luglio messer Cane della Scala di Verona andò a oste sopra la città di Trevigi con tutto suo podere, e furono più di due mila cavalieri e popolo a piè grandissimo, la quale città di Trevigi era in comunità, ma il maggiore n'era l'avogaro di Trevigi, al quale assedio stette quindeci dì, e poi l'ebbe liberamente a patti salvo l'avere e persone ciascuno in suo grado, e dì 19 del detto mese v'entrò messer Cane

colla sua gente con gran festa e triunfo, e fu adempiuta la profezia di maestro Scotto, che disse, che 'l Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana. Ma come piacque a Dio, che pare, che le più volte avvenga per lo piacere di Dio e per mostrare la sua potenzia e perchè niuno si fidi in niuna felicità umana, che dopo la grande allegrezza di messer Cane e adempiuti i suoi intendimenti venne in grande dolore, e che giunto lui in Trevigi e mangiato in tanta festa incontanente cadde malato, e il dì della Madalena addì ventidue di luglio morì in Trevigi, e fu portato morto a Verona e là seppellito, nè di lui rimase figlio nè figlia legittimo altro che due bastardi, i quali poi da' loro zii fratelli di messer Cane, perchè non regnassono, furono cacciati, e alcuno di loro fatto morire. E nota, che questi fue il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco, che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora, e chi dice di più; e nella sua maggiore gloria venne meno della vita e di sue rede, e rimasone signori appresso lui messer Alberto e messer Mastino suoi nepoti.

CAP. CXL.

Come il legato di Lombardia ebbe la città di Faenza a patti.

Nel detto anno addì 6 di luglio il legato di Lombardia da Bologna mandò grande oste sopra la città di Faenza; la quale avea rubellata e tenea Alberghettino di Francesco de' Manfredi, e stettevi allo assedio 25 dì. Al fine per consiglio del padre e di messer Ricciardo suo fratello, ch' erano di fuori col legato, s' arrendè a patti con grandi impromesse al detto Alberghettino addì ultimo di luglio, e Alberghettino venne a Bologna al legato e fecelo di sua famiglia dandogli robe e gaggi con sua compagnia mostrandogli grande amore. Addì 25 del detto mese di luglio essendo l' oste della chiesa sopra Matelica nella Marca da' Ghibellini rubelli della chiesa furono sconfitti.

CAP. CXLI.

Come la città di Parma e di Modona e di Reggio si rubellarono al legato.

Nel detto anno addì 15 d' agosto avendo il legato di Lombardia fatti venire in Bologna i figliuoli di messer Ghiberto da Coreggia e Orlando de' Rossi sotto sua confidanza, il quale Orlando era stato signore di Parma, per tema non li facesse rubellare la terra sotto pro-

posto, ch' elli non voleva fare pace co' detti figliuoli di messer Ghiberto, il ritenne in Bologna e fecelo mettere in prigione. Per la qual cosa i fratelli e consorti del detto Orlando col popolo della città, che lo amavano molto, rubellarono al legato e alla chiesa la città di Parma, e presono tutti li uficiali del legato e quanta di sua gente v' avea. E per simile modo si rubellò la città di Reggio e quella di Modona temendo di loro, e spiacendo l' inganno e tradimento fatto al detto Orlando sotto la detta confidanza.

CAP. CXLII.

Come i Tedeschi del Ceruglio, ch' erano in Lucca, ancora la vollono dare per danari a' Forentini.

Ne' detti tempi essendo la città di Lucca in grande divisione e in male stato e sanza niuno ordine di signoria o reggimento, se non del corso de' conestaboli Tedeschi del Ceruglio, che n' erano signori e guardavanla siccome cosa guadagnata, i quali Tedeschi teneano con più genti e comuni e signori d' intorno trattati per avere danari e dare la signoria di Lucca veggendo, che per loro non la poteano bene tenere, e ancora ne richiesono da capo il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro, per le invidie de' cittadini non si ebbe, e ancora per li rettori del comune di Firenze di ciò concordia non si ebbe. Ma

certi valenti ricchi cittadini di Firenze la vollono comperare per lo comune ottanta mila fiorini d' oro per loro vantaggio, e credendone guadagnare e farne al comune grande onore e grande loro vantaggio fornite le spese, rimanendo in loro mano le gabelle e l' entrate di Lucca con certi ordini e patti. E a ciò teneano con loro i mercatanti usciti di Lucca, e metteanvi dieci mila fiorini d' oro e volevano, che 'l comune di Firenze vi mettessono innanzi solamente quattordeci mila fiorini d' oro, e prendesse la guardia del castello della Gosta con venti de i maggiori e migliori conestaboli per istadichi per osservare i patti; e li primi denari si traessono, fossono quegli del comune di Firenze, e tutti li altri infino in 56 mila fiorini d' oro mettevano di loro volontà singulari cittadini di Firenze. E di ciò potemo rendere piena fede noi autore, però che fummo di quelli. Ma la guerra e disleale invidia de' cittadini di Firenze e massimamente di coloro, ch' erano al governo della città, non vollono acconsentire, dando iscusa di falsa promessa, dicendo come oppuosono l' altra volta sotto colore d' onestà, che fama certa era per lo mondo, che' Fiorentini per covidigia di guadagno di moneta hanno comperata la città di Lucca. Ma al nostro parere e a più alti savi, che poi l' hanno esaminato quistionando, che compensando le sconfitte e danni ricevuti e ispendii fatti per lo comune di Firenze per cagione de' Lucchesi per la guerra Castruccina, niuna più alta vendetta si poteva fare per li Fiorentini,

nè maggiore laude e gloriosa fama poteva andare per lo mondo, che potersi dire, i mercatanti e singulari cittadini di Firenze con la loro pecunia hanno comperato Lucca e suoi cittadini e contadini stati loro nemici come servi. Ma a cui Dio vuole male li toglie il senno, e non gli lascia prendere i buoni partiti; o forse o sanza forse ancora non erano purgati i peccati nè domata la superbia nè lussuria nè mali contratti e guadagni de' Fiorentini per fare loro spendere e consumare in guerra seguendo la discordia de' Lucchesi, che per ogni danaro, che Lucca si comprava, cento o più se n' è dappoi spesi per li Fiorentini nelle seguenti guerre, come innanzi leggendo faremo per li tempi menzione; che si potea con la sopraddetta prestanza di moneta e non ispesa nè perdita fare così onorata e alta vendetta de' Lucchesi avendoli comperati come servi, e sopra servi i loro beni e le loro possessioni e alle loro spese, e sotto il nostro giogo rendere loro pace e perdonare per farli liberi e compagni, come per lo antico soleano essere co' Fiorentini.

CAP. CXLIII.

Come messer Gherardino Spinoli di Genova ebbe per danari la città di Lucca.

Essendosi rotto il detto trattato da' Tedeschi di Lucca a' Fiorentini, però che' rettori del comune di Firenze non lasciarono ciò com-

piere, come nel passato capitolo è fatta menzione, ma minacciarono chiunque se ne travagliasse, e alcuno, ch' aveva menato il trattato, fatto mettere in carcere; messer Gherardino delli Spinoli di Genova s'accordò co' detti Tedeschi dando loro trenta mila fiorini d'oro, e ritenendone alquanti di loro chi volle rimanere a' suoi gaggi, e gli dierono la città di Lucca e feciolone signore. Il quale vigorosamente la prese, e addì due di settembre del detto anno venne in Lucca ed ebbe la signoria della città libera e sanza nullo contasto; e poi ordinò le sue masnade, e richiese i Fiorentini di pace o di triegua, i quali nulla ne vollono intendere, anzi feciono rubellare il castello di Collodi presso a Lucca allo entrare d' ottobre, il quale messer Gherardino colla cavalleria sua e popolo di Lucca vennero allo assedio del detto Collodi, il quale non soccorso a tempo da' Fiorentini, com' era promesso, s' arrendeo a messer Gherardino e al comune di Lucca addì 20 del detto mese d' ottobre con poco onore de' Fiorentini. Onde in Firenze ebbe molti ripetii e biasimo dato a coloro, che non ne aveano lasciato prendere l' accordo co' Tedeschi, nè saputo fare la guerra e impresa cominciata; e 'l detto messer Gherardino avuto il castello di Collodi con grande sollicitudine procacciò di ragunare moneta e d' avere gente d' arme per levare i Fiorentini dallo assedio, il quale già aveano cominciato e posto al castello di Monte Catini in Val di Nievole.

CAP. CXLIV.

Come i Melanesi e Pisani si riconciliarono col Papa e con la Chiesa, e furono ricomunicati delle offese fatte per lo Bavero.

Nel mese di settembre del detto anno appo la città di Vignone, ove era la corte di Roma, i Melanesi e messer Azzo Visconti, che n' era signore, furo riconciliati e ricomunicati da Papa Giovanni, e con patti ordinati con loro ambasciadori si rimisono delle offese fatte alla Chiesa nel detto Papa; e messer Giovanni figliuolo che fu di messer Mafeo Visconti, il quale il Bavero avea fatto fare cardinale al suo Antipapa, come addietro facemmo menzione, sì rinunziò al detto cardinalatico; e 'l Papa il fece vescovo di Noarra, e levò l' interdetto di Melano e del contado. E per simile modo il detto Papa riconciliò e assolvette i Pisani, però ch' eglino aveano tanto aoperato, che 'l conte Fazio da Doneratico loro grande cittadino, il quale avea in guardia, come l' avea lasciato segretamente il Bavero quando si partì di Pisa, il suo Antipapa in uno suo castello in Maremma, il quale Antipapa da' detti fu ingannato e tradito e poi mandato preso a Vignone a Papa Giovanni, come innanzi faremo menzione. E fatta per li ambasciadori de' Pisani, ch' erano a corte, la detta convegna con grandi vantaggi del detto conte Fazio, che 'l Papa li donò il castello di

Monte Massi, ch' era dello arcivescovado, e altri ricchi doni e beneficii ecclesiastici, e così ad altri grandi cittadini di Pisa, che seguirono l' impresa, e fattine assai cavalieri papali con ricchi doni. E tornati i detti ambasciadori in Pisa il giorno vegnente appresso si piuvicò in Pisa il trattato e l' accordo, e in pieno parlamento e in mano d' uno legato cherico Oltramontano mandato per lo Papa tutti i Pisani giurarono nella chiesa maggiore d' essere sempre fedeli e ubbidienti di santa Chiesa e nimici del Bavero e d' ogni altro signore, che venisse in Italia sanza volontà della Chiesa.

CAP. CXLV.

Come il legato del Papa ebbe Viterbo e mise in pace tutto il Patrimonio, e simile la Marca.

Nel detto anno e mese di settembre Salvestro de' Gatti, il quale tenea per tirannia la città di Viterbo contro alla Chiesa, fue a tradimento morto in Viterbo da uno figliuolo del perfetto, e corse la terra e ridusse la alla ubbidienza della Chiesa. E pòi all' entrata di novembre vegnente messer Gianni Guaitano delli Orsini cardinale e legato in Toscana venne a Viterbo, e fece riformare la città e tutte le terre del Patrimonio in pace e in buono stato sotto la signoria di santa Chiesa. E in quello tempo medesimo tutte le terre della Marca si

pacificarono e tornarono alla ubbidienza di santa Chiesa, rimanendo le parti delle terre ciascuno in suo stato.

CAP. CXLVI.

Come il Bavero ragunò sua gente in Parma credendo avere la città di Bologna, e come poi si partì d' Italia e andonne nella Magna.

Nel detto anno all'entrante del mese d'ottobre il Bavero, che si teneva Imperadore, il quale era alla città di Pavia, venne a Cremona, e poi a dì diecisette di novembre venne a Parma, e là si trovò con cavalieri, che li mandò il vicario suo da Lucca, con più di due mila a cavallo Oltramontani, con intendimento d' avere la città di Bologna e di torla al legato del Papa e a messer Beltramo dal Pogietto, che v' era dentro per la Chiesa. E ciò si cercava per certo trattato fatto per alcuni Bolognesi e altri; il quale trattato fu scoperto, e fatta giustizia di certi traditori, come innanzi si farà menzione. E vedendo il detto Bavero, che 'l suo proponimento non li era venuto fatto, addì nove di dicembre seguente si partì di Parma con ambasciadori de' maggiori caporali di Parma e di Reggio e di Modona, e andonne a Trento per parlamentare con certi baroni della Magna e con tiranni e signori di Lombardia per ordinare al primo tempo d'avere nuova gente e forte braccio per venire so-

pra la città di Bologna, e per torre il contado di Romagna alla Chiesa. E stando al detto parlamento ebbe novelle della Magna, come era morto il dogio d' Osterich (1), eletto che fu Re della Magna e stato suo avversario, onde incontanente l' impresa d' Italia lasciò, e andonne nella Magna, e poi non passò più di quà da' monti.

CAP. CXLVII.

Come la città di Bologna volle essere tradita e tolta al legato per lo Bavero.

Nel detto anno del mese d' ottobre cospirazione fu fatta nella città di Bologna per torla e rubellarla al detto legato cardinale, che dentro v' era per la Chiesa; e di ciò era capo Ettore de' conti di Panago con ordine de' Rossi di Parma, perchè il detto legato tenea in prigione Orlando Rosso per lo modo, che dicemmo addietro. E a questo trattato tenea l' arciprete di Bologna della casa de' Galluzzi e messer Guido Sabatini e più altri grandi e popolani di Bologna dispiacendo loro la signoria del legato. E con loro tenea mano Albergethttino de' Manfredi, il quale era per lo legato levato di sua signoria di Faenza, e tenealo in Bologna intorno di se a' suoi gag-

(1) Osterich cioè ducato d'Austria, e così s'intende in tutta l' opera.

gi (1). E era l' ordine, che 'l Bavero detto Imperadore, il quale era venuto di Pavia a Parma con le sue forze, come nel capitolo dinanzi dicemmo, dovea venire a Modona e fare cavalcare parte della sua gente in Romagna; per la qual cavalcata con ordine del detto Alberghettino doveano fare rubellare Faenza e mettervi la detta cavalleria; e come le masnade della Chiesa per la detta venuta del Bavero e cavalcata di sua gente fossono usciti di Bologna per andare alle frontiere, come per lo legato era ordinato, si dovea levare la terra a romore per quelli caporali, che guidavano il trattato, e loro seguaci; e il detto Ettor da Panago con Guidinello da Monte Chucheri con grande quantità di fanti e masnadieri a piè dovevano al giorno nomato venire dalle montagne in Bologna con quelli cittadini, ch' avevano fatta la congiura e con loro seguito, ch' erano molti, cacciarne il legato e sua gente, e mettervi dentro il Bavero e le sue genti e seguito. La quale congiurazione fu scoperta segretamente al legato per alcuno seguace de' congiurati, credendosene valere di meglio; per la qual cosa il legato fece pigliare il detto Alberghettino e l' arciprete de' Galluzzi e 'l detto messer Guido e Nanni de' Dotti cognato d'Ettore da Panago e più altri grandi e popolani

---

(1) Questa voce gaggi e gaggio ha diversi significati, perchè ora significa invito, ora paga o soldo, ed ora servigio, come può agevolmente avvertire chi legge.

cittadini di Bologna. Ma il detto Ettore non potè avere, perchè già era alla montagna a ragunare suo sforzo. E disaminata la detta congiura e confessata per li detti traditori, il legato trovò, che la congiura era sì grossa, e tanti e tali cittadini vi tenevano mano, ch'elli non s'ardì a farne fare giustizia con tutta la forza delle sue masnade, dubitando forte, che la città di Bologna non si levasse a romore e a furore contro a lui; e bisognavali bene avendo sì presso il Bavero e le sue forze. Per la qual cosa il legato mandò per ajuto di gente al comune di Firenze, perchè fossono alla sua guardia; onde i Fiorentini vi mandarono di presente trecento cavalieri delle migliori masnade, ch'avessono, e quattrocento balestrieri tutti soprasegnati di soprasberghe e 'l campo bianco e 'l giglio vermiglio, molto bella e buona gente, delle quali avea la 'nsegna per lo comune di Firenze messer Giovanni di messer Rosso della Tosa. E come la detta gente fu giunta in Bologna il legato fu forte rassicurato, e al terzo dì fece al suo maliscalco armare tutta sua gente e quella de' Fiorentini, e in su la piazza di Bologna fece mozzare il capo a' sopraddetti caporali presi della congiura salvo che all'arciprete, perchè era sacro, fece morire di inopia e in orribile carcere. E a queste cose io autore posso rendere testimonio, che io allora era in Bologna per ambasciadore del nostro comune al legato; e se non fosse il nostro comune, che vi mandò così subito soccorso, la città di Bologna era

perduta per la Chiesa e prendeva stato d'imperio e Ghibellino; e il legato e sua gente erano in pericolo di morte o d'essere cacciati; sì era la terra in grande gelosia e pregna di mal talento contra al legato e sua gente, e per cagione di ciò ritenne il legato più mesi la detta gente de' Fiorentini al suo servigio e guardia a' gaggi de' Fiorentini; ma male fu gradito per lo legato sì fatto e reale servigio de' Fiorentini, come innanzi faremo menzione, ove trattaremo de' suoi processi.

CAP. CXLVIII.

Come i Pistolesi diedono il loro castello di Serravalle in guardia al comune di Firenze.

Nel detto anno addì undici di novembre il comune di Pistoja diede a guardia il loro caro forte castello di Serravalle al comune di Firenze per tre anni liberamente; e ciò fu per procaccio de' Panciatichi e de' Muli e de' Gualfreducci e Vergellesi con altre case Ghibelline, i quali amavano pace co' Fiorentini per buono stato della loro città, e furono quegli, che prima ordinarono la pace co' Fiorentini e dierono loro la terra di Pistoja a guardia, come addietro facemmo menzione. La quale dazione di Serravalle fu molto cara e gradita per li Fiorentini, e dall' ora innanzi parve loro stare sicuri della città di Pistoja, però ch' era ed è di grande fortezza, e quasi

la

la chiave e porta del nostro piano e di quello di Pistoja; e ancora si può dire la rocca di Pistoja all' entrata di Val di Nievole, e di quello potere difendere le nostre castella e frontiere e guerreggiare il contado di Lucca. E poi più tempo appresso stette sotto la guardia e signoria de' Fiorentini con grande pace e buono stato della città di Pistoja, e dall' ora innanzi i Fiorentini cominciarono ad istrignere più l' assedio di Monte Catini.

CAP. CXLIX.

Come i figliuoli di Castruccio vollono torre la città di Lucca a messer Gherardino Spinoli.

Nel detto tempo per le feste di natale a dì 27 di dicembre 1329 i figliuoli di Castruccio con loro amici e con le masnade vecchie de' Tedeschi, ch' erano stati al soldo e amici di Castruccio, credettono torre la signoria di Lucca a messer Gherardino; e con armata mano a cavallo e a piè corsono la città di Lucca gridando *vivano i duchini* dalla mattina infino ad ora di terza sanza contasto alcuno. Onde messer Gherardino temette forte, e se non fosse ch' elli era nel castello della Gosta, elli perdea la terra; ma rassicurato per li buoni uomini di Lucca, ch'amavano la sua signoria, s' afforzò e fece armare sua gente, e appresso il mangiare uscì della Gosta e corse la città di Lucca infino a sera gridando *muojano i tra-*

ditori, *e viva messer Gherardino*. Per la qual cosa i figliuoli di Castruccio e caporali di loro seguaci uscirono di Lucca e andaronne a loro castella, e messer Gherardino rimase signore, e molti Lucchesi della setta Castruccina mandò a' confini, e cassò e mandò via le masnade vecchie, e rinovossi di soldati Tedeschi di Lombardia; e molti de' suoi amici e consorti e parenti fece venire da Saona in Lucca per sicurtà di lui. E per le dette novità di Lucca i Fiorentini crebbono gente allo assedio di Monte Catini, e credettonlo avere con poca fatica e per loro gagliardia, la qual cosa non venne loro fatto; ma mancò il loro avviso, che a dì 17 di febbrajo alquanti dell' oste de' Fiorentini, ch' erano allo assedio di Monte Catini, di notte tempore con iscale e difici di legname assalirono il castello e scalarono le mura, e parte di loro entrarono dentro valentemente; ma quelli della terra erano sì forti e sì avvisati e di guerresche masnade, che ruppono li assalitori, e quanti dentro v' erano entrati rimasero morti e presi.

CAP. CL.

Come i Turchi e Tartari sconfissono i Greci di Gonstantinopoli.

Nelli anni di Cristo 1330 essendo la forza e l' oste dello Imperadore di Gonstantinopoli passata bocca d' Avida in su la Turchia per guerreggiare i Turchi, i quali Turchi

mandarono per ajuto a' Tartari della Turchia; e venuti con grande esercito assalirono l' oste de' Cristiani e Greci e misonli in isconfitta, e pochi ne scamparono, che non fossono presi o morti; e prenderono tutta la terra di là dal braccio di san Giorgio, che poi non n'ebbono i Greci nullo podere e signoria. Eziandio i detti Turchi con loro legni armati corsono per mare, e presono e rubarono più isole dell'Arcipelago; per la qual cosa molto abbassò lo stato e 'l podere dello Imperadore di Gonstantinopoli. E poi continuamente ogni anno feciono loro armate quando di cinquecento o di ottocento legni tra grossi e sottili, e correvano tutte l' isole d'Arcipelago rubandole e consumandole, e menandone li uomini e femine per ischiavi, e molti ancora ne fecero tributarii.

CAP. CLI.

Come il Re d'Inghilterra fece tagliare la testa al conte di Conturbiera suo zio e 'l Mortiniere.

Nel detto anno 1330 di mese di marzo il giovane Adoardo Re d' Inghilterra fece prendere il conte di Conturbiera suo zio fratello carnale del padre, e posegli cagione, ch' elli ordinava congiura contro a lui per rubellargli l' isola d' Inghilterra e torgli la signoria; per la qual cosa gli fece mozzare la testa, onde ne fu molto ripreso, e detto, che

li fece torto, che non n' era colpevole. Bene si trovò, che 'l detto conte per consiglio d' indovini era entrato in fantasia, e fecerlo intendente, che Adoardo suo fratello, ch' era stato Re d' Inghilterra e fatto morire, come addietro ne' fatti d' Inghilterra è fatta menzione, dovea esser vivo e sano; onde il detto conte suo fratello faceva cercare di ritrovarlo, e metteasene inchiesta, e era per questo molto sommosso il paese. E poi del mese d' ottobre vegnente fece coglierę cagione al Mortiniere, il quale era stato governatore del reame e della reina sua madre, quando ebbe la guerra col marito e col dispensiere, opponendoli tradigione e fecelo impiccare; si disse sanza colpa. E cotali sono i guiderdoni a chi s' impaccia co' signori e si rivolge tra gli inormi peccati, che si dicea, che 'l detto Mortiniere facea con la reina madre del detto Re; e d'allora innanzi il Re abbassò molto lo stato e la signoria della reina sua madre.

CAP. CLII.

Come i Fiorentini per loro ordini tolsono tutti li ornamenti alle loro donne.

Nel detto anno in calendi d' aprile essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone (1) e di grillande

(1) Portamenti ricchi delle donne di Firenze antichi.

d' oro e d'argento e di perle e di pietre preziose e rete e certi intrecciatoi di perle e altri divisati ornamenti di testa e di grande costo, e simile di vestimenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi rilevati di seta di più maniere con fregi di perle e di bottoncini d'argento e dorati, ispesso a quattro o sei fila accoppiati insieme, e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere. E per simile modo si facevano conviti disordinati di nozze e delle spese e d' altre più soperchie e disordinate vivande. Fu sopra ciò proveduto e fatto per certi uficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna potesse portare niuna corona nè grillanda d' oro nè d' argento nè di perle nè di pietre nè di vetro nè di seta, nè di niuna similitudine di corona nè di grillanda eziandio di carta dipinta, nè rete nè trecciere di nulla spezie, se non semplici; nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso, se non semplice partito di due colori; nè nulla fregiatura nè d' oro nè d' argento nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto nè vetro; nè di potere portare più di due anella in dito, nè nullo scheggiale nè cintura di più di dodici spranghe d' argento; e che dall' ora innanzi

---

de' quali se ne vedono alcune reliquie nelle pitture delle chiese di Firenze e particolarmente in s. Croce, nel Carmine, e in s. Maria Novella.

nessuna si potesse vestire di sciamito, e quelle, che l'aveano, il dovessino marchiare, acciò ch' altri non lo potesse fare; e tutti i vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che nulla donna potesse portare panni lunghi di dietro più di due braccia, nè scollato più d'uno braccio e quanto il capezzale; e per simile modo furo difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi eziandio ermellini, se non a' cavalieri e a loro donne; e a gli uomini tolto ogni adornamento e cintura d'argento e giubbetti di zendado e di drappo o di ciambelloto. E fu fatto ordine, che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri; e la sposa menare seco sei donne e non più; e che a' corredi di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che a corte de' cavalieri novelli non si potesse vestire per donare robe a' buffoni, che in prima assai sene davano. Sopra i detti capitoli feciono oficiale forestiere a cercare uomini e donne e fanciulle e fanciulli delle dette cose divietate con grandi pene. Ancora feciono ordinare sopra tutte le arti per correggere loro ordini e monipolj e posture, e che ogni carne e pescie si vendesse a peso per certo pregio la libbra. Per li quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a gran profitto de' cittadini, ma a grande danno de' setajuoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti furono molto

commendati e lodati da tutti Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recati a convenevole; onde forte si dolsono tutte, ma per li forti ordini si rimasono delli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati vollono panni divisati e strani i più ch' elle poteano avere, mandandoli a fare infino in Fiandra e in Brabante non guardando a costo; ma però molto fu grande vantaggio di tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati tali ordini, però che furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana e molte altre d' Italia mandarono a Firenze per assempro de' detti ordini, e conservarongli nelle loro città.

CAP. CLIII.

Come messer Gherardino Spinoli signore di Lucca cavalcò con suo sforzo per fornire Monte Catini, e nol potè fare.

Nel detto anno addì 23 d' aprile Spinetta de' marchesi Malespini venne di Lombardia in Lucca con gente d' arme; per la qual cosa messer Gherardino Spinoli signore di Lucca con sue masnade a cavallo e a piè col detto Spinetta cavalcò per fornire Monte Catini, e presono la rocca Vezzanese. Avea entro due delli Obizzi usciti di Lucca e cinquanta fanti, che con loro erano per lo comune di Firenze

alla guardia di quella. Ma però non poterono fornire Monte Catini nè appressarsi ad esso, però che' Fiorentini aveano afforzato l'assedio, e fatti per loro fossi e tagliate in verso la parte di Lucca, e volto in quella il fiume della Pescia e della Gora; e tornarsi in Lucca con poco onore. E poi addì due di maggio vegnente il detto messer Gherardino raunata più gente e ajuto de' Pisani, come sono usati per addietro, con seicento cavalieri e trecento balestrieri fece ancora punga di fornire Monte Catini, e venne con sua oste infino a Pilizzati e oste de' Fiorentini, e di ciò li avvenne come all' altra volta, e per simile modo per le dette fosse e tagliate e' non vi si potè appressare nè quelle passare, perchè nell' oste de' Fiorentini avea più di mille cavalieri e popolo grandissimo. E nota lettore, che da piè di Serravalle infino a Bugiano per li Fiorentini era affossato e steccato e imbertescato spesso tutta la detta bastia e 'l campo e lo assedio de' Fiorentini per guardie, e tutti i fossi pieni d'acqua e accozzati insieme, e messi in quelli il fiume della Nievole e quello della Borra; la quale bastia teneva più di sei miglia del piano e dalla parte del monte tra le castella d'intorno; e altri battifolli per li poggi e tagliate fatte e barrate di legname messi, dove stavano di dì e di notte guardie di grossa gente a piè; lì erano più di 12 poste di battifolli, sì che di Monte Catini non potea entrare gente nè uscire nè entrare vittuaglia, se non quello, che si prendeano in preda per le pendici e

circunstanzie del poggio. E girava la detta impresa e guardia de' Fiorentini da quattordici miglia; che fu tenuta gran cosa e ricca a chi la vidde; che fummo noi di quelli, che cercò la bastia; e la terra di fossi e di steccati, che si legge che fece Julio Cesare al castello da Liso in Borgogna, ancora si vede, il propreso non fu maggiore nè così grande, come fu quello di Monte Catini. Lasceremo alquanto de' fatti de' Fiorentini e dello assedio di Monte Catini per raccontare altre novitadi istate in questi tempi in altri paesi, ritornando poi assai tosto a nostra materia, come i Fiorentini ebbono per assedio e fame il detto castello di Monte Catini.

CAP. CLIV.

Come il maliscalco della chiesa e gente del Re Ruberto furono sconfitti presso della città di Modona da' Modonesi.

Nel detto anno 1330 addì 24 d'aprile tornando da Reggio messer Beltramone e messer Ramondo del Balzo e messer Galeasso fratello del Re Ruberto bastardo, ch'erano in Lombardia per lo detto Re al servigio della Chiesa, e 'l maliscalco della chiesa e del legato con molta buona gente d'arme in quantità di seicento cavalieri, i quali erano al servigio della Chiesa e del legato, ch'era in Bologna, credendo avere la villa di Formigine presso a

Modona a sei miglia, com' era loro promesso per tradimento, sentendo ciò il signore di Modona la notte dinanzi cavalcò col popolo di Modona e con trecento cavalieri alla detta terra di Formigine. E la mattina trovandosi ingannati la gente detta della Chiesa e sentendo la venuta di quelli di Modona temettono, che non fosse aguato di più grossa gente, che non erano, e ridussonsi schierati in su uno prato assai presso alla terra; e non s'avviddono, che 'l detto prato fosse affossato e appadulato d' intorno. Quelli di Modona conoscendo il luogo uscirono fuori francamente, e presono l' entrata del detto prato, e rinchiusono i detti cavalieri, i quali non poteano combattere nè partirsi per li pantani e fossi d' intorno; e quale si mise per combattere rimase morto da' pedoni, ch' erano in su le rive de' fossi, che tutti i cavalli iscontravano con le lancie, e meglio e più potea uno pedone, che uno cavaliere; e per questo modo la detta gente furono la maggior parte presi e menati in Modona, che pochi ne scamparono. La quale fu tenuta una grande disavventura, e fue grande sbigottimento al legato cardinale, ch' era in Bologna, e a tutta parte della Chiesa di Lombardia e di Toscana.

CAP. CLV.

Come Papa Giovanni per paura non lasciò passare in Proenza il conte d'Analdo.

Nel detto anno e mese d' aprile vegnendo il conte d'Analdo alla corte del Papa Giovanni a Vignone con sua gente intorno di mille ottocento cavalieri per avere la benedizione del Papa, e per andare sopra i Saracini di Granata per uno suo boto e peregrinaggio, essendo già in Cordona, Papa Giovanni prese di sua venuta il maggiore sospetto del mondo, perchè il detto conte era suocero del Bavero detto Imperadore suo nemico; e mandò per lo siniscalco di Proenza e per tutti i cavalieri e baroni del paese, che fossono in Vignone con armi e cavalli, e di tutte le sue famiglie e de' cardinali e prelati fece armare e tutti i cortigiani per sua guardia; e trovaronsi i Fiorentini da cento in arme a cavallo coverti molto bella gente sanza i Fiorentini a piè, che furono più di trecento armati. E ciò fatto il Papa mandò comandando al conte d'Analdo, che non dovesse venire in Proenza sotto pena di scomunicazione, e assolvendolo del suo boto, se tornasse addietro; il quale per non disubbidire il Papa si tornò in Analdo.

CAP. CLVI.

Come il legato fece oste sopra Modona e tornò con poco onore.

All' entrante del mese di giugno 1330 nel detto anno i Parmigiani rubelli del legato e della chiesa ebbono il borgo a san Donnino, il quale tenea la gente del legato; per la qual cosa e ancora per la sconfitta ricevuta la sua gente da' Modonesi il detto legato fece fare sua oste e cavalcata sopra Modona con più di mille e cinquecento cavalieri, e andarono infino presso alla terra guastando; e poi tornando i Modonesi collo ajuto de' Parmigiani e Reggiani cavalcarono presso dell' oste della Chiesa a sei miglia presso a Bologna infino in sul fosso della Muccia con ottocento cavalieri e tre mila pedoni; e affrontarsi col detto fosso in mezzo, ma non s' ardì l' oste della Chiesa combattere, che essendo tanta cavalleria più di loro nemici fu tenuta gran viltà. Lasceremo delle imprese del legato di Lombardia, e torneremo a' fatti dell' oste de' Fiorentini, e come ebbono il castello di Monte Catini.

CAP. CLVII.

Come i Fiorentini per lungo assedio ebbono il forte castello di Monte Catini.

Nel detto anno 1330 addì 11 di giugno venuto soccorso di Lombardia a messer Gherardino Spinoli signore di Lucca di 450 cavalieri Tedeschi, onde si trovò con le sue masnade e Pisani e altri amici con più di mille e 200 cavalieri e popolo grandissimo, uscì fuori ad oste per soccorrere Monte Catini, il quale era molto alla stretta di vittuaglia per lo assedio de' Fiorentini; e posesi a campo nel luogo detto di sopra. E come furono accampati, scandolo nacque tra messer Gherardino e messer Francesco Castracane, e fu ferito messer Gherardino da uno delli Interminelli, e fuggissi quegli in Bugiano, onde fu preso messer Francesco e suoi seguaci e alcuno conestabole e mandati a Lucca, e alcuni giustiziati. I Fiorentini riforzata loro oste in quantità di 2000 cavalieri con loro amistà e popolo grandissimo s' accamparono il grosso dell' oste in sul Bruscetto, quasi all' incontro dell' oste de' Lucchesi il fosso in mezzo, asserrati e steccati, e nondimeno fornite di guardie il procinto alla Pieve sotto Monte Catini; e dell'oste de' Fiorentini era capitano messer Alamanno delli Obizzi uscito di Lucca con certi cavalieri di Firenze grandi e popolani pure de' maggiori e più savi e esperti in guerra, i nomi de' quali sono questi, messer Biagio Torna-

quinci, messer Giannozzo Cavalcanti, messer Francesco de' Pazzi, messer Gerozzo de' Bardi, messer Talentino Bucelli, e altri grandi e popolani donzelli capitani delle masnade de' pedoni. Messer Gherardino e sua gente feciono più assalti a' fossi de' Fiorentini e in più parti; ma poco poterono accedere, che in tutte parti furono reparati. E richiesono i Fiorentini di battaglia, ma i Fiorentini per loro vantaggio non la vollono prendere. Alla fine addì 22 di giugno innanzi il giorno armata l' oste de' Lucchesi e schierati, mandati privatamente la notte dinanzi trecento e cinquanta cavalieri e cinquecento pedoni delle migliori masnade, ch' avessero, ond' era capitano il Gobole Tedesco molto maestro di guerra con Burazzo de' conti da Gangalandi e altri usciti di Firenze e con Luzimborgo fratello di messer Gherardino, e cavalcarono infino presso Serravalle dirimpetto al luogo detto la Magione, ove aveva meno guardia, e passarono per forza il ponte alla Gora sopra la Nievole, e vennero alla Pieve, e quella combatterono con la guernigione e guardie di quella, che v' aveva da cento cavalieri e popolo a piè assai per li Fiorentini; e sconfisserli, e presono e menarono in Monte Catini messer Jacopo de' Medici e messer Tadaldo di Castilio conestabole Francesco e più altri. L' oste de' Lucchesi veduto per li loro preso il passo si ritrassono verso quella parte rischierati per rompere l' oste de' Fiorentini. I Fiorentini vi mandarono soccorso da cinquecento cavalieri e pedoni assai, i quali vi furono

vigorosamente e sì presti, che non vi lasciarono passare più della gente de' Lucchesi; e quelli, ch' erano passati, non poterono ritornare addietro sanza pericolo di loro, onde si ricolsono al poggio di Monte Catini, e là su stando si feciono molti assalti all' oste e alle bastie de' Fiorentini di dì e di notte; e dell' altra parte facea il simile messer Gherardino col rimanente dell' oste de' Lucchesi dalla parte di fuori. E ciò veggendo i capitani de' Fiorentini, e considerando il grande propreso, che la loro oste avea a guardare, si rifornirono l' oste di molta gente a piè cittadini di volontà e per l' ordine di tutte l' arti, che vi mandarono e la parte Guelfa e altri possenti singulari e il comune masnade di forestieri al soldo; onde si raddoppiò l' oste di gente a piè, e mandòvisi la Podestà e altri cittadini, perche 'l capitano dell' oste era malato. E stando messer Gherardino alla punga per fornire il castello e per ricoverare quelli, ch' erano di là passati, per ispazio di otto giorni, e veggendo, che la sua potenzia non potea resistere a quella de' Fiorentini, e la sua oste diminuita per quelli, ch' erano rinchiusi in Monte Catini, e col rimanente di sua oste stava a grande rischio, si partì del campo e ritrassesì con sua oste parte a Pescia e parte a Vivinaja; e poi si tornò in Lucca con poco onore e con grande sospetto, abbandonando al tutto Monte Catini. I Fiorentini appresso strinsero l' assedio ponendo uno battifolle al luogo detto le Quarantole sì presso al castello, che tolsono le fontane di

fuori, per modo che que' d' entro non avendo più di che vivere di vittuaglia e male acque da bere, patteggiarono di rendere il castello liberamente al comune di Firenze salve le loro persone e armi e cavagli. E ciò fu addì 19 di luglio del detto anno; e così fu fatto, e uscironne le masnade a piè e a cavallo de' Lucchesi, e' Fiorentini v' entrarono con grande allegrezza, che v' erano stati ad assedio più di undici mesi, e non vi si trovò dentro vittuaglia per tre dì.

CAP. CLVIII.

Come i Fiorentini ebbono grande quistione di disfare Monte Catini o nò.

La detta punga e presa di Monte Catini fu grande abbassamento dello stato di messer Gherardino signore di Lucca e de' Lucchesi, e esaltazione e grandezza de' Fiorentini, siccome d' una grande vittoria. E preso Monte Catini in Firenze n' ebbe grande quistione, e più consiglj se ne tennero di disfarlo al tutto o di lasciarlo in piede. A molti parea di disfarlo per isciemare spesa di guardia e di guerra al comune di Firenze, e perpetuo segno e memoria di vendetta per la sconfitta, che' Fiorentini v' ebbono a' piedi per cagione di quello l' anno 1315 da Uguccione da Fagiuola e da' Pisani e Lucchesi, come addietro facemmo menzione. Altri consigliarono, che non si disfacesse, però che i Monte-Catinesi erano natural-

turalmente Guelfi e amatori del comune di Firenze e per novello e antico ricordandosi, che al tempo che li usciti Guelfi di Firenze furono cacciati di Lucca per la forza del Re Manfredi e de' Ghibellini di Toscana, come in questa cronica al detto tempo si fece menzione, nulla terra di Toscana città o castello li volle ritenere, altri che quelli di Monte Catini, ch' al tutto a loro si profersono e si vollono dare. Per la qual cosa mai non furono amici de' Lucchesi, ma li perseguirono infino a tanto che li ebbono messi per forza sotto loro signoria, che in prima erano esenti, e comunità per loro. Per questa cagione e ancora perchè non era finita la guerra da' Fiorentini a' Lucchesi, e Monte Catini è una forte terra e grande di frontiera e quasi in corpo del contado di Lucca, per potere fare guerra a Lucca si diliberò di lasciarlo in piè, e rimisonvi i Guelfi usciti, e giurarono la fedeltà perpetua del comune di Firenze; e sempre per la festa di santo Giovanni di giugno offerrebbono in Firenze alla sua chiesa uno ricco cero colla figura del detto castello; e' Fiorentini li presono a loro guardia e libertà e difensione, come loro amati sudditi. E nota, che 'l detto nome di Monte Catini si è Monte Catellino, perocchè Catellina uscito di Roma prima il pose per sua fortezza, e là si ridusse quando uscì di Fiesole, innanzi che da Romani fosse sconfitto nel piano di Piceno. E questo troviamo per antica e autentica cronica; ma per lo scorso e corrotto vulgare è mutato il nome di Ca-

tellino in Catino; e non è da maravigliare, se quello sito hae avuto di molte mutazioni e battaglie, perocchè di certo è delle reliquie di Catellina.

CAP. CLIX.

Come scurò il sole e la luna.

Nel detto anno addì 16 del mese di luglio alquanto dopo l' ora di vespro scurò il sole quasi la metade nella fine del segno del Cancro, e la opposizione andata dinanzi alla luna e il sole, scurò la luna nel Sagittario. E poi addì 26 di dicembre vegnente scurò tutta la luna nel segno del Cancro; per la qual cosa per certi savj astrologhi si disse innanzi, intra l' altre cose significava, che conciosia cosa che 'l segno del Cancro sia attribuito per lo ascendente della città di Lucca, ch' ellino doveano avere molte detrazioni e abbassamenti, come ebbono per lo innanzi, ch' a loro avvenne per lo assedio, che' Fiorentini feciono alla città di Lucca, e altre mutazioni e avversitadi, ch' ebbono poi, come appresso faremo menzione. Lasceremo alquanto de' fatti e guerra de' Fiorentini e Lucchesi, e diremo d' altre novitadi istate ne' detti tempi per altri paesi.

CAP. CLX.

Come il Re Filippo di Francia venne a Vignone al Papa a parlamentare con lui.

Nel detto anno 1330 all' entrante di luglio il Re Filippo di Francia venne in Proenza sotto titolo di pellegrinaggio a santà Maria di Val-Verde, e a Marsilia a visitare il corpo di santo Lodovico vescovo che fu di Tolosa, e figliuolo che fu del Re Carlo II. E venne con poca compagnia, se non con sua privata famiglia. E fornito il suo pellegrinaggio venne a Vignone, e con Papa Giovanni stette più di otto giorni a segreto consiglio da lui al Papa sanza altra persona, ragionando di più cose e trattati, che non si potè sapere. Dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltremare e altre mene (1) d' Italia, che poi per le esecuzioni si scopersono, come innanzi faremo menzione. E ciò fatto sanza soggiorno il Re si tornò in Francia.

(1) Mene cioè andamenti trattati maneggi e simili cose.

CAP. CLXI.

Di certe osti, che furono in Lombardia.

Nel detto anno e mese di luglio i signori della Scala di Verona feciono oste sopra la città di Brescia, e tolsono loro più castella in Bresciana; e il legato di Lombardia fece fare oste sopra la città di Modona infino a' borghi, e guastaronla intorno intornò, e tornossi a Bologna.

CAP. CLXII.

Di certo tradimento ordinato in Pisa, e come i Pisani mandarono preso l'Antipapa a Papa Giovanni.

Nel detto anno e mese di luglio nella città di Pisa era ordinata cospirazione, ond'era capo messer Gherardo del Pelajo de' Lanfranchi, per cagione che a lui e alla sua setta parea, che quelli, che reggeano la terra, fossono contra a parte imperiale, e tenessono troppo colla Chiesa e co' Fiorentini, ovvero per invidia della signoria. La quale congiura scoperta il detto messer Gherardo e più suoi seguaci si partirono di Pisa, e furono condannati per rubelli; e quattro popolani, che furono presi, come traditori furono impiccati. E ciò fatto addì quattro d' agosto vegnente il comune di Pisa in accordo col conte Fazio mandarono l'Antipapa preso a Vignone in su due

galee Provenzali armate con certi ordini e patti trattati per loro ambasciadori col Papa. Il quale Antipapa giunse a Vignone a dì venti quattro d'agosto, e poi il dì seguente in publico concistoro dinanzi al Papa e tutti cardinali e prelati di corte il detto Antipapa collo capresto in collo si gittò a piè del Papa chiedendo misericordia; e con bello sermone e autorità si confessò peccatore eretico col Bavero insieme, che fatto l'avea, mettendosi alla merciè del Papa e della Chiesa. Per la qual cosa il Papa rispose al suo sermone saviamente con lagrime, più per soperchia allegrezza si disse, che per altra pietade; e levollo con le sue mani di terra e baciollo in bocca e perdonògli, e fecegli dare una camera sotto la sua tesoreria e libri da leggere e da studiare; e vivea della vivanda del Papa, facendolo tenere sotto cortese guardia non lasciandoli parlare a niuna persona. E in questo modo vivette poi tre anni e uno mese; e lui morto fu seppellito onorevolmente alla chiesa de' frati Minori in Vignone in abito di frate. Di questo inganno e tradimento fatto per li Pisani dello Antipapa il comune di Pisa e 'l conte Fazio ne furono in grande grazia di Papa Giovanni, e ciò, che voleano, aveano di sua corte; e mandò in Pisa da venti robe da cavalieri; onde i Fiorentini e altri comuni di Toscana stati sempre fedeli e amatori di santa Chiesa molto ne sdegnarono.

CAP. CLXIII.

Come il Re di Spagna sconfisse i Saracini di Granata.

Nel detto anno del mese d'agosto il Re di Castella di Spagna essendo ad assedio d'uno castello del Re di Granata, l'oste de' Saracini di Granata vegnendo per soccorrerlo furono sconfitti e morti, e presi più di quindici mila Saracini, e lo Re di Spagna ebbe la terra.

CAP. CLXIV.

D'una nuova e bella limosina, che uno nostro cittadino lasciò a' poveri di Cristo.

Del mese di settembre del detto anno morì in Firenze uno nostro cittadino di piccolo affare, che non avea figliuolo nè figliuola, e ciò, ch'egli avea, lasciò per Dio per ordinato testamento; e intra li altri legati, che fece, lasciò, che a tutti i poveri di Firenze, i quali andassono per limosina, fosse loro dati danari sei per uno. E per li suoi esecutori fu ordinato per bando, che in ciascuno sesto nelle maggiori chiese di quelli sesti in una mattina si ragunassero tutti i poveri e in quelle rinchiusi, perchè non andassero dall'una chiesa all'altra. E dando a ciascuno povero, come n'usciva, denari sei, si trovò, che montò in tutto lire quattro cento e trenta di piccioli, che furono per numero più di diciotto migliaja

di persone tra maschi e femine piccioli e grandi e sanza i poveri vergognosi e quelli delli spedali e prigioni e religiosi Mendicanti, che in disparte ebbono la loro parte della limosina a danari sei l' uno, che furono più di quattro mila. La quale cosa fu tenuta gran cosa, e grandissimo numero di poveri; ma di ciò non è da maravigliare, però che non solamente furono di Firenze, ma per le limosine, che vi si fanno per li cittadini di quella, li traevano di tutta Toscana e più dilungi a Firenze. Per lo grande fatto, che fu tenuto, n' avemo fatto memoria, e per dare buono essempro a chi per l' anima sua vorrà fare limosina a' poveri di Cristo.

CAP. CLXV.

Di certe novitadi, ch' ebbe Lucca, e come per tradimento riebbono il castello di Bugiano.

Nel detto anno addì dieci di settembre avendo messer Gherardino Spinoli signore di Lucca rimessi in Lucca per accordo quelli della casa de' Quartigiani e Poginghi e li Avogadi e li altri quando prese la signoria, che per Castruccio e suoi n' erano stati cacciati, come a dietro facemmo menzione, il detto messer Gherardino per gelosia corse la terra con sua cavalleria, e fece prendere messer Pagano Quartigiani e uno suo nipote e altri opponendo loro, che trattavano col signore d'Al-

topascio e co' Fiorentini di dare loro la terra. E di vero vi si mandarono bandiere a' detti per li Fiorentini, e certo trattato era. Per la qual cosa fece loro tagliare la testa. E poi addì diciannove dí settembre per trattato e tradimento quegli del castello sopra di Bugiano si rubellarono a' Fiorentini, e presono la loro Podestà, ch' era Teghia di messer Bindo Bondelmonti, e renderlo a' Lucchesi; e venutavi la cavalleria di Lucca a due dì appresso combatterono i borghi di Bugiano, ne' quali erano le guernigioni delle masnade de' Fiorentini; i quali Lucchesi vi ricevettono gran danno, che le dette masnade uscirono fuori e combatteronli e rupponо e rimisongli nel castello. Per la quale rubellazione i Fiorentini molto turbati ordinarono di fare oste a Lucca per lo modo, che seguita appresso, che assai ne cresce materia.

CAP. CLXVI.

Come i Fiorentini puosono oste e assedio alla città di Lucca.

Come i Fiorentini ebbono perduto il castello di Bugiano sì ordinarono d'andare a oste sopra la città di Lucca sentendola molto affiebolita; e partite le masnade da Pistoja e di Val di Nievole salirono in sul poggio dal Ceruglio di notte, e a quello datovi assalto di battaglia ebbono a patti addì cinque d'ottobre del detto anno. E per simile modo ebbono il castello di Vivinaja e Monte Chiaro e san Mar-

tino in Colle e Porcari. E poi addì otto d'ottobre risciesono al piano e accamparonsi a Lunata; e addì dieci d' ottobre si strinsono allo assedio della città a mezzo miglio prendendo il campo della strada, che va a Pistoja, a quella, che va ad Altopascio; e quello campo affossaro e steccarono con bertesche e ponti, facendovi molte case d' assi e coperti di lastre e di tegoli per potervi vernare. E della detta oste al cominciamento fu capitano messer Alamanno delli Obizzi uscito di Lucca col consiglio di sei cavalieri di Firenze; e avevavi al soldo de' Fiorentini undici centinaja di cavalieri soldati al cominciamento dell' oste; e in Lucca non ne avea, se non cinquecento cavalieri. E poi vennero nell' oste de' Fiorentini della gente del Re Ruberto e di Siena e di Perugia da quattrocento cavalieri e popolo grandissimo. E a dì dodici d' ottobre i Fiorentini vi feciono correre tre palj per vendetta di quegli, che fece correre Castruccio a Firenze; il primo da quelli da cavallo fu una melagrana fitta in una lancia, e ivi dentro fitti venticinque fiorini d' oro nuovi, e l' altro fu di panno sanguigno, che lo corsono i fanti a piè; e l' altro di baracame bambagino, che lo corsono le meretrici dell' oste. E li detti palj si feciono tenere presso alla porta di Lucca quanto potea portare uno balestro armata tutta l' oste; e mandarono bando, che chi di Lucca volesse uscire a correre o a vedere correre li detti palii potesse venire e tornare salvamente; onde molti n' uscirono a vedere la festa. Intra li altri n' uscirono du-

gento cavalieri Tedeschi armati, i quali erano usciti di Monte Catini, quando fue assediato, che per trattato fatto per li Fiorentini si rimasono nel campo de'Fiorentini al soldo, ond'era capo il Gobole Tedesco, il quale fece poi molta guerra a' Lucchesi. Della quale uscita de' detti dugento cavalieri grande sbigottimento ne presero i Lucchesi, e grande favore l' oste de' Fiorentini. Ma la piggiore capitaneria, che nella detta oste fosse a opera di guerra per li Fiorentini, si fu, che 'l capitano col suo consiglio non lasciarono fare nullo guasto, ma lasciarono seminare il piano delle sei miglia d'intorno a Lucca, sotto cagione di dare assempro a' Lucchesi di bene trattarli, acciocchè s'arrendessero a' Fiorentini. Ma il capitano e li altri usciti di Lucca (1) n' arrichirono per le dette difensioni, facendo ricomperare i contadini di Lucca e per lo detto modo corrupporono e guastarono la detta oste. E per questa cagione i Fiorentini elessono per loro capitano Cantuccio d'Agobio, la quale elezione fu fatta più per ispezialità di setta, che ragionevole a fare capitano uno scudiere non uso di guerra a guidare tanti gentili uomini e cavalieri e baroni, onde male ne avvenne. Che se difetto fu nella detta oste nella capitaneria di messer Alamanno delli Obizzi, maggiore avvenne per

(1) Esempio a chi fa guerra a qualche città di non si fidar de' fuor-usciti di quella, perchè sempre o essi impediscono il guartarla, ovvero combattono con due cuori.

quella del detto Cantuccio; ma fu per altra forma e caso più pericoloso, come innanzi faremo menzione. Lasceremo alquanto del detto assedio di Lucca, che vi dimorarono più mesi, per ricontare delle altre cose, che furono ne' detti tempi; e poi ritorneremo a nostra materia a raccontare della fine della detta oste.

CAP. CLXVII.

Come le castella di Fucecchio e di santa Croce e di Castel Franco di Valdarno si dierono libere al comune di Firenze.

Nel detto anno e mese d' ottobre osteggiando i Fiorentini la città di Lucca il castello di Fucecchio e Castel Franco e santa Croce, i quali erano alla guardia del comune di Lucca stati, dappoi si rivolse lo stato di parte Guelfa in Lucca di loro libera volontà, e a loro stanza e mossa si diedono e sottomisono al comune di Firenze, siccome loro distrettuali e contadini con mero e misto imperio, essendo ellino trattati in Firenze come contadini e popolani, e facendo ogni fazione di comune reale e personale con giusto estimo ordinato di libra, e dando ciascuno delle dette terre uno cero grande colla figura di quello castello alla festa del beato santo Giovanni Battista di giugno; e li detti patti si compierono e fermarono e accettarono in Firenze a dì quattro di dicembre 1330.

CAP. CLXVIII.

Come in prima il Re Giovanni di Buemme passò in Italia, e ebbe la città di Brescia e quella di Bergamo.

Nel detto anno essendo il Re Giovanni di Buemme figliuolo che fu dello Imperadore Arrigo di Luzimborgo venuto in Chiarentana per certe bisogne, ch' avea a fare col duca di Chiarentana suo cognato, quelli della città di Brescia in Lombardia essendo in male stato e molto oppressi da' loro usciti e dal signore di Melano e da quelli da Verona; e il Re Ruberto, a cui i Bresciani s' erano dati, non li soccorrea nè ajutava, e male il potea fare per la forza de' Ghibellini di Lombardia; sì mandorono loro segreti ambasciadori con pieno mandato al detto Re Giovanni, e dierongli si liberamente. Il Boemino povero di moneta e cupido di signoria accettò e prese la detta signoria sanza altro consiglio; e co' detti ambasciadori vi mandò trecento cavalieri, e poi incontanente appresso si mise al camino e giunse a Brescia con quattrocento cavalieri a dì trentuno d' ottobre 1330, e da' Bresciani fu ricevuto a grande onore come loro signore. E poco stante lui in Brescia la città di Bergamo era in grande divisione, e combattiensi insieme i cittadini, onde l' una parte, che si chiamavano i Collioni, mandò al detto Re Giovanni, che egli mandasse per la terra, il quale vi mandò

il suo maliscalco con trecento cavalieri, e fulli data l' entrata della terra, e caccionne la parte contraria, e rimase al Re Giovanni la signoria. La quale venuta d' Italia del detto Re Giovanni fece grandi mutazioni e revoluzioni, come per innanzi leggendo de' suoi processi faremo menzione.

CAP. CLXIX.

D'uno grande diluvio d'acqua, che fu in Cipri e in Ispagna.

Nel detto anno 1330 del mese di novembre nell' isola di Cipri piovvè quasi al continuo ventiotto dì e le notti, la qual disusata cosa e isformata nè mai ricordata in quello paese per la abbondanza di quella piova crebbono sì le riviere scendendo dalle montagne congiunti alla città di Nicosia e a quella di Limisi, tutto che di loro natura sieno di poca acqua crebbono tanto, che quelle cittadi tutte dilagarono diversamente, e molte case di quelle rovinarono, e tra in quelle due cittadi e castella e Masseria dell' isola vi morirono per la sommersione del diluvio più di otto mila persone. Nel detto anno per simile modo fue disordinato diluvio nelle contrade di Spagna, e crebbe sì diversamente il fiume della grande città di Sibilia, che quasi pareggiò d' altezza le mura della detta città, e se il riparo delle dette mura non fosse stato, la città profondava tutta, e di fuore della terra

fece innumerabile danno di casali profondare e di genti annegare in grande quantità. Nel detto anno a dì sedeci di gennajo fu morto Metteo di * tiranno e signore di Corneto con più suoi seguaci Ghibellini da' Guelfi di quella terra a romore di popolo, e' Guelfi ne rimasero signori.

CAP. CLXX.

Come si ritrovò il corpo di santo Zenobio.

A mezzo il detto mese di gennajo l'arcivescovo di Pisa Fiorentino e il vescovo di Firenze e quello di Fiesole e quello di Spuleto Fiorentino co' calonaci di Firenze e molti cherici e prelati feciono scoprire l' altare di santo Zenobio di sotto alle volte di santa Liberata per trovare il corpo del beato santo Zenobio, e convenne fare cavare sotterra per dieci braccia, anzi che si trovasse, e trovatolo in una cassa commessa in una arca di marmo, di quello levarono alquanto teschio del capo, e nobilmente il fecero legare in una testa d' argento a similitudine del viso e testa del detto santo per poterlo annualmente per la sua festa con grande solennità mostrare al popolo; e l' altro corpo rimisono in suo luogo con grande divozione ed orazioni e canti, e sonando le campane del duomo di dì e di notte per dieci dì quasi al continuo, dando per li vescovi perdono al popolo, che 'l visitasse. Per la qual traslazione e indulgenzia quasi tut-

to il popolo e persone di Firenze divote uomini e donne piccoli e grandi v' andarono a visitarlo con grande divozione e offerta.

CAP. CLXXI.

Come si levò l' oste de' Fiorentini da Lucca, e come i Lucchesi si dierono al Re Giovanni di Buemme.

Tornando a nostra materia dello assedio della città di Lucca per li Fiorentini, come lasciammo nel quinto capitolo scritto in dietro, per la partita de' cavalieri Tedeschi, che n' uscirono, e della venuta della gente del Re Ruberto e de' Sanesi e de' Perugini e altre amistadi, che mandarono ajuto a' Fiorentini, la detta oste crebbe assai di gente d' arme a piè e a cavallo, e quelli di Lucca scemando sbigottirono molto. Per la qual cosa i Fiorentini ordinarono al tutto, che l' oste circundasse la città intorno intorno, acciocchè vittuaglia nè altro ajuto non vi potesse intrare, che al continuo per li Pisani nascosamente era fornita di gente d' arme per la guardia della terra e di vittuaglia contro a' patti della pace. E ciò fu fatto addì diciannove del mese di dicembre, che l' una parte dell' oste valicaron li Osoli, che vanno da Ponte-tetto, e fecionvi suso più ponti e valichi, e posonsi alla villa di Gattajuola alquanto di là dal Ponte-tetto verso la parte Pisa, ove avea ricchi e belli casamenti e giardini fatti per Castruccio; e 'l sopraddetto

Gobole Tedesco con sue masnade e con sua brigata e fanti di volontà si posono nel borgo del ponte a santo Piero, e in capo del prato in su la strada, che vae a Ripafratta, feciono una bastita ovvero battifolle guernito di gente d' arme, per lo quale circuito d'assedio i Lucchesi d' entro furonò molto ristretti e afflitti, e cominciò loro a mancare la vittuaglia e vino e molte altre cose necessarie; e convenne loro ogni vittuaglia e vino raccomunare, e tenere taverne di vino inacquato per lo comune, e darne poveramente; e simile canova di pane dandolo per peso alle masnade e alle famiglie. Per la quale stremità quelli, che reggeano Lucca, per loro feciono cercare accordo co' Fiorentini mandando uno de' loro maggiori più segreto in Firenze sotto salvocondotto e secretamente con certi patti d' arrendere la terra; e fue l' opera assai presso allo accordo per diversi patti e modi, partendosi messer Gherardino della signoria e dandogli i danari e disfacendosi il castello della Agosta, rimanendo i Ghibellini di Lucca co' Guelfi insieme, e raccomandando li ufici alla guardia e signoria de' Fiorentini, e facendo certi gentili uomini Ghibellini in numero di ventiquattro de' più caporali cavalieri per lo comune e popolo di Firenze per loro sicurtà a modo di quelli di Pistoja, donando a ciascuno fiorini cinquecento d' oro de' danari del comune di Firenze, rimanendo gabelle e entrate del comune di Lucca al comune di Firenze per fornire la spesa e la guardia di Lucca, e 'l rimanente scontare del

del dono, che si facesse a' detti cavalieri; e oltre a ciò in termine di cinque anni soddisfare tutti i cittadini di Firenze, che furono presi da Castruccio di ciò, che si ricomperarono da lui, che montavano fiorini cento mila d' oro e più. E di certo sarebbe venuto fatto; ma l' invidia e avarizia, le quali guastano ogni bene, parte di quelli Fiorentini, che sentivano e guidavano il detto trattato co' caporali cittadini di Lucca per volerne l' onore e 'l profitto tutto a loro proprietà lo scopersono a messer Gherardino, e con lui tennero nuovo trattato, e andaronne chiusamente in Lucca parte di loro a parlarli; per la qual cagione si guastò l' uno trattato per l' altro, rimanendo in grande sospetto i cittadini di Lucca con messer Gherardino. E io autore, con tutto non fossi degno di sì grandi cose menare, posso essere vero testimonio, però che fui di quello numero con pochi diputato per lo nostro comune a menare il primo trattato, il quale fue guasto per lo modo detto. Ma la giustizia divina, la quale non perdona alla punizione degl' inormi peccati, come a Dio piacque, tosto vi mise rimedio e penitenza con vergogna del nostro comune per li modi duplicati e perversi e non pensati, che diremo qui appresso (1).

(1) Un capitan generale d' un esercito non deve intromettersi in ogni minimo errore, che sia fatto da qualche soldato plebeo, ma farlo gastigare al suo capitano, e massimamente dove quel tale soldato ha molti della sua nazione, perchè può esser cagione di abbottinamento e di tumulto, come avenne qui.

In prima che mutando i Fiorentini il capitano dell' oste Cantuccio de' Gabrielli d' Agobio, di cui dinanzi facemmo menzione, giunse nell' oste con sua conmpagnia di cinquanta cavalieri e cento sergenti a piè a dì dieci di gennajo, e come uomo poco scorto e uso a guidare sì fatta oste, che v' avea trecento gentili uomini più grandi e più maestri e più degni di lui, avvenne che alcuno Borgognone di piccolo affare fece alcuna follìa; e la famiglia di Cantuccio prendendolo alla guisa come fosse Podestà di Firenze il volea giustiziare; i Borgognoni per isdegno, che n' avea nell' oste più di seicento a cavallo al soldo de' Fiorentini, fiera gente e aspra s' armarono, e tolsono il malfattore alla famiglia del capitano, e rubarono tutti, e uccisono cui poterono di sua famiglia, e misono fuoco nello albergo, e però arse alquanto del campo con grande danno e pericolo; onde l' oste de' Fiorentini fue a grande rischio, se non fusse per li savi capitani e consiglieri, che v' erano di Firenze, che attutarono il furore con lo ajuto de' cavalieri Tedeschi, che li ubbidirono e seguirono, e nascosero il capitano e cui poterono di sua famiglia, e rimase a loro tutta la guardia dell' oste; e se non fosse la fiebolezza di quelli di Lucca, l' oste de' Fiorentini era a grande pericolo per la detta novità e discordia. In questo stante messer Gherardino riconfortandosi della discordia dell' oste de' Fiorentini lasciò il trattato con loro, e mandò incontanente suoi ambasciadori con sindachi e con pieno manda-

to in Lombardia al Re Giovanni, e diedegli la signoria di Lucca con certi patti, ed egli promise di difenderli, e a dì dodici di febbrajo mandò in Firenze il Re Giovanni suoi ambasciadori, i quali con belle parole e promesse di pace e d' amore richiesono per sua parte i Fiorentini, e pregandoli, che si dovessono partire dallo assedio di Lucca siccome da sua terra, e fare tregua con lui; e allora in pieno consiglio fue risposto, com' era la detta oste sopra Lucca a petizione della Chiesa e del Re Ruberto, però non si leverebbe. Partirsi i detti ambasciadori e andaronne a Pisa. Pochi dì appresso avuta la detta risposta il Re Giovanni mandò il suo maliscalco in Parma con ottocento cavalieri per soccorrere Lucca; e ciò sentendo i Fiorentini presono a loro soldo messer Beltramone del Balzo, che tornava di prigione di Lombardia scambiato per lo legato con Orlando Rosso di Parma, e fecerlo capitano di guerra; e andato lui nell' oste di Lucca parendogli folle la stanza per le novitadi state nella detta oste, che molto l' avea scompigliata di pochi giorni dinanzi uno messere Arnaldo Tedesco conestabole de' Fiorentini, che si partì del campo con cento cavalli e entrò in Lucca, e per lo maliscalco del Re Giovanni, che venìa a Lucca; onde per ogni cosa li parve il migliore di levare l' oste. E così fece addì 25 del detto mese di febbrajo 1330, e ricolsonsi sani e salvi in sul poggio di Vivinaja; e di quello partendosi rubarono la terra e misonvi fuoco. E così tornò in va-

no l' impresa dell' oste de' Fiorentini, che nel cominciamento e poi fue così prospera, e Lucca così affranta. E però non si dee veruno disperare, e d' alcuna impresa fare troppa gloria, nè avere troppa speranza, se in prima non si vede il fine, che sovente riescono l'imprese ad altro segno, che non sono cominciate per lo piacere di Dio. E poi il primo dì di marzo appresso il maliscalco del Re Giovanni venne di Lombardia, e entrò in Lucca con ottocentó cavalieri Tedeschi e prese la signoria della terra per lo Re, e partissene messer Gherardino molto male contento dal Re Giovanni e da' Lucchesi, e con suo dannaggio di più di trenta mila fiorini d' oro messi de' suoi danari nella detta signoria e guerra de' Lucchesi, e non li potè riavere. E dogliendosene il detto messer Gherardino al Re Giovanni, li fu rimprocciato, ch' egli era stato traditore, e ch' elli aveva tenuto trattato co' Fiorentini di dare loro Lucca; e mostrata li fue dinanzi al Re Giovanni una lettera del comune di Firenze, la quale messer Gherardino s'avea fatta fare a sua cautela del trattato.

CAP. CLXXII.

Come la gente del Re Giovanni cavalcarono in sul contado di Firenze nella contrada di Greti.

Per la detta venuta della gente del Re Giovanni in Lucca i Fiorentini abbandonarono il borgo a Bugiano, che tenevano, e misonvi fuoco; e simile lasciarono il castello del Cozzale e quello della Costa sopra a Bugiano addì nove di marzo del detto anno; e poi addì quindici del detto mese il maliscalco del Re Giovanni, ch' era in Lucca, con mille cavalieri e due mila pedoni si partirono e vennero a Bugiano, e da Bugiano vennero e passarono sotto Monte Vettolino, e spianando le tagliate entrarono in Greti in sul contado di Firenze sanza contasto niuno, e presono e arsono il borgo di Cerreto Guidi, e combatterono il castello; e presono e arsono Collegonzi e Agliana, corsono il paese tre dì e menaronne preda di cento prigioni e di quattrocento bestie grosse e due mila minute; e feciono danno assai con grande vergogna de' Fiorentini, ch' avevano due tanti cavalieri e più al loro soldo, che per loro non fue fatto contasto niuno. Che se pure dugento cavalieri avessono difesa la tagliata da Monte Vettolino alla Gusciana, che assai era leggieri a difendere, non tornava mai niuno di loro addietro, che tutti rimanevano o presi o morti, però che la cavalcata tutto fosse per loro ardita e franca, sì

fue folle e per mala providenzia di non lasciare guardia al passo. Ma dissesi, che certi conestaboli de' Fiorentini, ch' erano alla detta guardia delle castella di Val di Nievole, seppono la cavalcata, e stettono al tradimento, e lasciarono cavalcare i nemici sanza volere contastare, i quali ciò saputo furono accomiatati da' Fiorentini e cassi di loro soldi.

CAP. CLXXIII.

Come al Re Giovanni fu data la signoria di Parma Modona e Reggio.

Nel detto anno 1330 addì due di marzo Giovanni Re di Buemme entrò nella città di Parma in Lombardia con grande onore, la quale li fue data per Orlando Rosso e quelli della casa de' Rossi per contrario del legato cardinale, ch' era in Bologna per la Chiesa loro contrario. E per simile modo si diede poco appresso al detto Re la città di Reggio e quella di Modona con certi patti per non tornare alla signoria della Chiesa e de' suoi legati uficiali Caorsini; per la qual cosa il Papa si mostrò molto turbato e mandò sue lettere bollate in Firenze, le quali si lessono dinanzi al popolo, e piuvicarono come il Re Giovanni di suo volere non della Chiesa era passato in Italia, e avea presa la signoria di Lucca e delle sopraddette terre di Lombardia, ma tutto fu dissimulazione del Papa e del legato, come per innanzi per loro processi si potrà comprendere.

CAP. CLXXIV.

Come si cominciò grande guerra in mare tra' Catelani e Genovesi.

Nel detto anno e mese di marzo s' incominciò la guerra tra' Catelani e Genovesi e Viniziani molto aspra e dura per cagione di più ruberie fatte in mare per li Genovesi andando in corso sopra i Catelani e Viniziani; e per cagione di ciò i Genovesi co' loro usciti e quelli di Saona feciono tregua, onde poi nacque pace tra loro, come per innanzi faremo menzione. I Viniziani per loro viltà e tema de' Genovesi fecero pace asssai tosto con loro per piccola menda di meno di dieci mila fiorini d'oro, che 'l valere di più di cento mila fiorini d' oro avevano perduti sanza più buona gente di Vinegia morti da' Genovesi in mare; ma quella guerra de' Catelani durò poi più tempo con grande uccisione e dannaggio dell' una parte e dell' altra, siccome per li tempi si potrà vedere.

CAP. CLXXV.

Come il popolo di Colle di Valdelsa uccisono il loro capitano e signore, e dieronsi alla guardia de' Fiorentini.

Nel detto anno addì dieci di marzo essendo signore di Colle di Valdelsa messer Albizzo, ch' era arciprete di Colle, che s' era

fatto capitano del popolo di Colle co' suoi fratelli messer Doffo e Agnolo della casa de'Tancredi, che tenevano la terra a modo di tiranni, soprastando disordinatamente il popolo e chiunque aveva podere nella terra; per la qual cosa il popolo di Colle dispiacendo loro sì fatta signoria e tirannia con ordine di tradimento con lo ajuto di quelli da Monte Gabri e da Pichiena cugini e parenti de' detti signori in su la piazza di Colle usciti da mangiare uccisono il detto capitano arciprete e Agnolo suo fratello; e messer Doffo si difese gran pezza francamente, alla fine per lo soperchio de' nemici fedito e poi preso per tradimento da Agnolino Granelli de' Tolomei poi in prigione lo strangolarono; e uno fanciullo di quello Agnolo d' età di dieci anni presono e per paura il tennono in prigione più tempo, acciò che nullo di quella progenie scampasse, con tutto che un altro suo fratello era in Firenze. E ciò fatto per tema di loro parenti, ch' erano i Rossi da Firenze e altri possenti e grandi di Firenze, feciono popolo; e diedono guardia della terra di Colle al comune e popolo di Firenze per più anni chiamando capitano e podestà Fiorentino. Per la qual cosa i Fiorentini furono contenti, però che 'l detto capitano tirannegiava in Firenze con certi grandi, e al tempo del caro fu molesto al popolo di Firenze di fare divieto e di non lasciare venire vittuaglia a Firenze, e era amico di Castruccio con tutto che si tenesse Guelfo.

CAP. CLXXVI.

Quando si cominciarono le porte del metallo di san Giovanni.

Nel detto anno 1330 si cominciò a fare le porte del metallo di santo Giovanni molto belle e di maravigliosa opera e costo, e furono formate in terra e poi pulite, e dorate le figure per uno maestro Andrea Pisano, e gittate furono a fuoco di fornello per maestri Viniziani. E noi autore per l' arte de' mercatanti di Calimala guardiani dell' opra di san Giovanni fucci uficiale a far fare il detto lavorio. E nel detto anno s' alzò e compiè il campanile della badia di Firenze, e per noi fu fatto a priego e stanza di messer Giovanni delli Orsini di Roma cardinale e legato in Toscana e signore della detta badia, e della sua entrata della detta badia.

CAP. CLXXVII.

Di certi miracoli, che furono in Firenze.

L' anno 1331 (1) morirono in Firenze due buoni e giusti uomini e di santa vita e conversazione e di grandi limosine, tutto che fossono laici. L' uno ebbe nome Barduccio

(1) Di questi due beati è oggi pochissima o nessuna memoria in Firenze.

e seppellissi a santo Spirito al luogo de' frati Romitani; e l'altro ebbe nome Giovanni di Vispigniano e seppellissi a san Piero maggiore. E per ciascuno mostrò Iddio grandi e aperti miracoli di sanare infermi e attratti e di più diverse maniere, e per ciascuno fu fatta solenne sepoltura, e poste più imagini di cera per voti fatti.

CAP. CLXXVIII.

D'uno parlamento, che fue fatto tra il Re Giovanni e il legato di Lombardia.

Nel detto anno a dì sedici d'aprile 1331 fu fatto uno parlamento segreto in sul fiume della Scoltenna tra Bologna e Modona intra lo Re Giovanni di Buemme figliuolo che fu dello Imperadore Arrigo e il legato di Lombardia cardinale, che dimorava per la Chiesa in Bologna; e furono in accordo insieme, e al dipartire si basciarono in bocca insieme; e poi il dì seguente con grande festa mangiarono insieme al castello di Piumaccio. Per la qual cosa tutti i signori e tiranni di Lombardia e ancora il comune di Firenze, il quale si tenea nemico del detto Re Giovanni per la nimistà antica d'Arrigo Imperadore suo padre e per la sua impresa di Lucca e di Brescia, presono grande sospetto e sdegno contro al cardinale legato parendo loro, che dissimulatamente elli e la Chiesa avessono fatto venire il detto Re Giovanni in Italia; e con la forza

del detto Re e per trattato del Papa Giovanni e del Re di Francia e 'l loro favore volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana; onde a riparare ciò si trattò di fare compagnia e lega e giura insieme col Re Ruberto contro al detto Re Giovanni e contro a chiunque li desse ajuto o favore; e della detta lega il Papa dissimulando co' Fiorentini per sue lettere, che mandò loro, si mostrò contento; onde poi seguì l' abbassamento del detto Re e del legato, come innanzi faremo menzione.

CAP. CLXXIX.

Come si divise e partì la casa de' Malatesti da Rimino.

Nel detto anno del mese di maggio essendo la casa de' Malatesti da Rimini in Romagna nel maggiore stato e colmo, che fossono mai, e di loro si contavano fatti poco dinanzi ad un' ora sei cavalieri con grande onore, e trionfavano non solamente la città di Rimino ma quasi tutta la Romagna; ma per la cupidigia della tirannica signoria messer Malatesta il giovane figliuolo di messer Pandolfo a tradimento cacciò di Rimino tutti i suoi consorti, e loro perseguendo con armi per ucciderli, e alquanti ne prese, e morirono poi in prigione, apponendo loro, che volevano cacciare lui. Per la qual cosa fue guasta la detta casa, e commossane quasi tutta la Ro-

magna. E pare una maledizione in quello paese e ancora di quella casa e di tutti i Romagnuoli, che volentieri sono traditori tra loro. E nota, che pare, ch' avvenga nelle signorie e stati delle dignità mondane, che come sono in maggiore colmo hanno di presente la loro sciesa e rovina, e non sanza providenza del divino giudicio per punire le peccata, e perchè niuno si confidi della fallace prospera fortuna.

CAP. CLXXX.

Come la città di Firenze fu lungamente interdetta.

Nel detto anno a dì dieci di maggio 1331 il legato di Toscana mise l' interdetto alla città di Firenze per cagione ch' elli aveva impetrata per sua mensa dal Papa la pieve di santa Maria Impruneta, che vacava, al modo ch' aveva fatto la badia di Firenze, della quale pieve erano padroni la casa de' Bondelmonti, e alla loro stanzia, e perchè pareva a' cittadini, che il detto legato volesse occupare tutti i buoni beneficj di Firenze e ancora quello beneficio preso a inganno contro a' Bondelmonti, per la qual cosa i Bondelmonti non li lasciarono avere nè rendita nè frutti di quella pieve; e innanzi ne sostenne il comune l' interdetto 19 mesi con grande sconcio e fatica de' cittadini in ogni atto spirituale, tanto che' detti Bondelmonti molto furono obbligati al popolo di Firenze.

CAP. CLXXXI.

Come il Re Giovanni si partì di Lombardia e andonne oltremonti.

Nel detto anno avendo il Re Giovanni ordinato col legato insieme una dissimulata pace e trattato di rimettere li usciti Guelfi in Lucca, alquanti ve ne tornarono contro al volere de' Fiorentini. E intra li altri, che cercò il detto trattato, fu messer Manno delli Obizzi; per la qual cosa molto venne in disgrazia de' Fiorentini; e poi di quelli Guelfi, ch'erano tornati in Lucca, per la mala signoria se ne partirono. Poi il detto Re Giovanni riformata Lucca e Parma e Modona e Reggio alla sua signoria vi lasciò Carlo suo figliuolo con ottocento cavalieri, e egli si partì di Parma addì due di giugno per andare a corte e in Francia e nella Magna per ordinare maggiori cose col Papa e col Re di Francia per sottomettere la libertà de' Taliani, come innanzi faremo menzione.

CAP. CLXXXII.

Come delle masnade de' Fiorentini furono sconfitti a Buggiano.

Nel detto anno messer Simone Filippi di Pistoja vicario in Lucca del Re Giovanni fece porre oste e battifolli al castello di Barga in Garfagnana, che si teneva per li Fiorenti-

ni, sentendo, ch' era male fornito; per la qual cosa i Fiorentini feciono cavalcare messer Amerigo de' Donati capitano in Val di Nievole con quattrocento cavalieri sopra Buggiano per fare levare il detto assedio da Barga. Ma le masnade di Lucca di notte vennero a Buggiano da cinquecento cavalieri. Messere Amerigo e sua gente sproveduti di tale avvenimento e non prendendosi guardia furono assaliti subitamente in sul Brusceto sotto Monte Catini e rotti e sconfitti addì sei di giugno, e rimaserne da cento a cavallo tra morti e presi, e messere Amerigo e li altri fuggirono in Monte Catini; e il luglio appresso si perdè Uzano per tradimento, che lo tenevano i Fiorentini.

CAP. CLXXXIII.

Come Papa Giovanni ricomunicò i Milanesi e Marchegiani.

Nel detto anno addì quattro di giugno Papa Giovanni appo Vignone ricomunicò i Milanesi e Marchegiani, i quali erano stati sì lungamente scomunicati e in contumacia di santa Chiesa per molti falli fatti incontro la Chiesa, come addietro è fatta menzione; e ciò fece il Papa a petizione del legato di Lombardia, l' una per rompere la lega già cominciata tra' Lombardi, e l' altra perchè i Marchegiani fossono riverenti al legato, che ne lo aveva fatto marchese e signore.

CAP. CLXXXIV.

De' fuochi, che si appresero nella città di Firenze in questo anno.

Nel detto anno 1331 addì ventitre di giugno la notte della vigilia di santo Giovanni si apprese fuoco in sul ponte vecchio dal lato di là, e arsero tutte le botteghe, che v' erano da venti, con grande danno di molti artefici, e morironvi due garzoni, e in parte arsono tutte le botteghe, che v' erano, ovvero case di san Sipolcro della Magione dello Spedale. E poi addì dodici di settembre la notte vegnente s' apprese il fuoco da casa i Soldanieri di santa Trinità in certe case basse de' legnajuoli e uno maliscalco, le quali case erano all' incontro della via di porta Rossa, e morironvi sei persone, che per lo impetuoso fuoco del molto legname e stalle non poterono campare. E poi addì ventiotto di febbrajo la notte vegnente s' apprese il fuoco nel palagio del comune, ove abita il podestà, e arse tutto il tetto del palagio vecchio e le due parti del nuovo dalle prime volte in suso. Per la qual cosa s' ordinò per lo comune, che si rifacesse tutto in volte infino a' tetti. E poi addì sedeci di luglio vegnente s' apprese il fuoco nel palagio dell' arte della lana d' Orto san Michele, e arse tutto dalla prima volta in su, e morìvi uno prigione, che vi mise la sua guardia credendo scampare, poi per l' arte della lana si rifece più bello e nobile e tutto in volte infino al tetto.

CAP. CLXXXV.

Come in Firenze nacquero due leoncelli.

Nel detto anno addì venticinque di luglio il dì di santo Jacopo apostolo nacquero in Firenze due leoncini di leone e leonessa del comune, che stavano in istia (1) incontro a santo Piero Scheraggio; e vivettono e fecionsi poi grandi; e nacquero vivi e non morti, come dicono li autori nelli libri della natura delle bestie, e noi ne rendiamo testimonianza, che con più altri cittadini li viddi nascere, e incontanente andare e poppare la leonessa; e fue tenuta grande meraviglia, che di quà da mare nascessero leoni, che vivessero, e non si ricorda a' nostri tempi. Bene ne nacquero a Vinegia due, ma di presente morirono. Dissesi per molti, ch' era segno di buona fortuna e prospera per lo comune di Firenze.

CAP.

(1) Istia cioè gabbia, benchè istia in Firenze s' intenda quella gabbia, dove stanno i polli, e questo si dice per i forestieri, a cui non è così nota la lingua fiorentina pura.

CAP. CLXXXVI.

Come i Fiorentini presono la città di Pistoja.

Nel detto anno il dì seguente dopo la festa di santo Jacopo essendo Pistoja in grande sospetto e gelosia della signoria della terra, che parte de' cittadini, ch' amavano di ben vivere, voleano la signoria de' Fiorentini, e parte volevano rimanere liberi; e' Fiorentini avendo ciò sentito di que' dì per lo detto sospetto mandarono di loro gente in Pistoja in quantità di cinquecento cavalieri e mille cinquecento pedoni, e feciono correre la terra gridando *vivano i Fiorentini*, sanza fare nulla ruberia nè altro maleficio. Per la qual cosa i Pistolesi per solenne consiglio non potendo altro dierono la signoria al comune e popolo di Firenze per uno anno; e riformata la terra ne mandarono fuori più di cento confinati, e gran parte de' Guelfi ritornati in Pistoja, che più erano contrarj alla signoria de' Fiorentini per volere tiranneggiare la terra e torre lo stato a' cavalieri de' Panciatichi e Muli e Gualfreducci Ghibellini, fatti cavalieri per lo popolo di Firenze e loro seguaci, parendo loro, che' Fiorentini li mantenessero in maggiore stato per le impromesse fatte, che non parea alli ingrati Guelfi rimessi in Pistoja per li Fiorentini. E poi appresso innanzi che fosse compiuto mezzo l' anno parendo a' Pistolesi, che' Fiorentini li trattassero benignamente e mante-

neanli in pacifico stato e sanza gravezza, di loro propria volontà feciono sindachi due de' loro Priori anziani. e mandarli a Firenze a dare la guardia e signoria della terra liberamente a' Fiorentini per due anni oltre alla prima dazione; e' Fiorentini la presono e solennemente l' ordinarono eleggendo loro Podestà forestieri di sei in sei mesi e uno capitano della guardia grande popolano di Firenze di tre in tre mesi con sei cavalieri e cinquanta fanti e uno conservadore di pace forestiere con dieci cavalli e cento fanti, e la Podestà di Serravalle e due castellani delle rocche Fiorentini. E in Firenze elessono dodici buoni uomini popolani di tre in tre mesi, a cui diedono piena balìa della governagione di Pistoja e delle riformazioni delle signorie co' Priori di Firenze insieme. E ciò fu a mezzo gennajo; e poi all' uscita di febbrajo seguente i Fiorentini vi feciono cominciare uno bello e forte castello dalla parte della terra di verso Firenze per più sicurtà della terra, il quale si compiè, e miservisi guardia e castellani con cento fanti alle spese de' Pistolesi; e oltre a ciò trecento fanti alla guardia della terra.

CAP. CLXXXVII.

Come i Sanesi osteggiarono e sconfissono i conti da santa Fiore, e' Pisani ebbono Massa.

Nella detta state i Sanesi feciono oste sopra' conti di santa Fiore, e li Orbeventani sopra quelli di Bosca in Maremma, e feciono loro grande danno. E essendo i detti Sanesi all' assedio d'Arcidosso i conti da santa Fiore con trecento cavalieri Tedeschi avuti da Lucca e con tutto loro sforzo vennero per soccorrere il detto castello e furono sconfitti da' Sanesi; e poi i Sanesi ebbono il detto castello. E in questo stante dell' oste de' Sanesi i Massetani si rubellarono dalla loro signoria e cacciarono di Massa la Podestà di Siena e la casa de' Giozzi e loro seguaci e parte, e dieronsi a' Pisani.

CAP. CLXXXVIII.

Come i Catelani con loro armata vennero sopra Genova, per la qual cosa i Genovesi co'loro usciti fecero pace.

Nel detto anno all' entrata d' agosto i Catelani con armata di quarantadue galee e trenta legni armati vennero alla riviera di Genova e di Saona e arsonvi più casali e ville e manieri e fecero grande danno; nè però i Geno-

vesi nè quegli da Saona non s' ardirono di contastarli per cagione ch' erano male in ordine e peggio in accordo i Guelfi d' entro co' Ghibellini di fuori, ch' erano in Saona. E fatta per li Catelani la detta vergogna e dannaggio a' Genovesi e loro usciti, se n' andarono sani e salvi in Sardigna. Per la detta venuta de' Catelani i Genovesi d' entro e quegli di fuori parendo avere di ciò grande vergogna cercarono di fare pace tra loro; e l' una parte e l' altra mandarono grande e ricca ambascieria a Napoli al Re Ruberto commettendoli la loro quistione e pregandolo, che li pacificasse insieme; il quale Re Ruberto diede fine alla detta pace addì otto di settembre 1331 con patti, che li usciti tornerebbono tutti in Genova, e renderebbono tutte le loro fortezze di Saona e della Riviera, che tenevano al comune; e feciono loro signore il Re Ruberto detto di concordia di tutti que' d' entro e que' di fuori oltre al termine, ch' elli aveva la signoria da' Guelfi d' entro, e dandogli alle spese del comune trecento cavalieri e cinquecento sergenti alla guardia della terra; e promisono d' essere contro al Bavero e contro al Re Giovanni e contro a ogni altro signore, che passasse in Italia contro al volere del Papa e della Chiesa e del Re Ruberto, rimanendo liberi Orii e Spinoli della guerra del Re Ruberto a don Federigo, che teneva la Cicilia, da operare a loro volontà d' atare l' una parte e l' altra, come a loro paresse, però che uno d' Oria era ammiraglio di quello di Cicilia, e uno degli Spi-

noli del Re Ruberto. E' Fiorentini mise il Re Ruberto nella detta pace, che li usciti si tenevano per nimici de' Fiorentini per lo ajuto, ch' ellino avevano fatto al detto Re Ruberto contro a loro, quand' erano allo assedio di Genova. La quale pace poco piacque al Re Ruberto dubitando forte della potenza de' Ghibellini tornando nella città, e assai il mostrò a' Guelfi; ma ellino la pure vollono. E poi di gennajo 1333 prolungarono la signoria di Genova al Re Ruberto per cinque anni, la quale pace e signoria per lo Re poco tempo durò, che i Ghibellini la ruppono e cacciarne fuori i Guelfi, e tolsono la signoria al Re Ruberto, come innanzi per li tempi si farà menzione.

CAP. CLXXXIX.

Come il legato di Lombardia fece assediare la città di Forlì, e come s'arrendè a lui.

Nel detto anno del mese d' agosto il legato del Papa, ch' era in Bologna, fece fare oste alla città di Forlì in Romagna, perchè non faceva le sua comandamenta, e avevano cacciato il suo vicario e tesoriere; la quale oste fece con forza di mille cinquecento cavalieri e popolo grandissimo; e fecevi porre battifolli. I Fiorentini con tutto che fossono indegnati contro al legato per l' amistà e compagnia presa col Re Giovanni, pure vi mandarono in ajuto della Chiesa cento cavalieri infino

all' uscita d' ottobre. E poi partita l' oste per patti s' arrenderono al legato addì ventiuno di novembre sotto certi patti e condizioni, cioè di torre suo vicario e tesoriere, e pagare il censo solamente; ma le masnade de' loro cavalieri alla guardia della terra vollono eleggere quelli della terra di Forlì a loro volontà, giurando l' ubbidienza del detto legato.

CAP. CXC.

Come il duca d'Atene passò in Romania con gente d' arme e non potè acquistare niente.

Nel detto anno 1331 all' uscita d' agosto il duca d'Atene cioè conte di Brenna si partì di Brandizio, e passò in Romania con ottocento cavalieri Franceschi menati di Francia gentili uomini e cinquecento pedoni Toscani al soldo vestiti insieme, la quale fu molto buona e bella gente d' arme per racquistare sua terra, che la occupavano quelli della compagnia. E co' detti cavalieri il seguirono molta gente del regno di Puglia. E come egli fu di là prese la terra dell' Arta, e molto del paese casali e villate; e se i suoi nemici fossono venuti a battaglia di campo con lui di certo arebbe racquistato suo paese e avuto vittoria, ch'elli avea seco molto buona gente di cavalieri a tenere campo a tutti quelli di Romamania Latini e Greci. E quelli della compagnia maestrevolmente si tennero alla guardia

delle fortezze, e non vollono uscire a battaglia. Per la qual cosa la cavalleria e gente del duca usi a grandi spese per lo bistento e lungo dimoro non potendo avere battaglia straccarono e non poterono durare: e tornò in vano l'impresa del duca; che gli era costato gran tesoro, e per necessità si partirono tutti quanti del paese col duca insieme. E dissesi per li savi infino che si mosse, che s'egli vi fosse ito con meno gente e di meno costo tegnendosi a guerra guerriata (1) e rinfrescata gente vincea suo paese, e avea onore della impresa.

CAP. CXCI.

D' avvenimenti di guerra da noi a quelli di Lucca, onde morì messer Filippo de' Tedici da Pistoja.

Nel detto anno a dì quattordici di settembre essendo quelli di Buggiano a fare loro vendemie con guardia di settanta cavalieri di quelli di Lucca, la nostra gente di Val di Nievole intorno di cento cinquanta cavalieri e pedoni assai uscirono loro addosso e sconfissono e cacciarono infino al borgo di Buggiano. E in questa caccia, come era ordinato,

(1) Guerra guerreggiata, cioè di trattenimento, la quale suole più riuscire, che l'aperta e risoluta, nella quale è grandissimo e subito pericolo.

vennero dugento cavalieri di loro, e uscirono di Pescia, e trovando i nostri sparti e seguendo i nemici percossono loro addosso e sconfissorli, e rimasonne de' nostri presi cinque conestaboli e da cinquanta e più cavalieri. E poi a dì ventiuno del detto mese partendosi di Lucca dugento cavalieri e mille pedoni alla condotta di messer Filippo Tedici di Pistoja per pigliare il castello di Popiglio della montagna di Pistoja, che dovea loro essere dato, e isciesi i cavalieri a piè, perchè era stretto luogo, entrarono nel castello lasciando di fuori i cavalli. Quelli del castello, che non sentirono il trattato, francamente li ripinsono fuori, e quelli del paese d' intorno trassono a' valichi e a' forti passi delle montagne, e presono i loro cavalli e misero in isconfitta; e fùvi morto da' villani, com' era degno, il detto messer Filippo traditore di Pistoja e più altra buona gente, e presi più di cento cavalli. E poi il marzo vegnente quelli di Lucca, ch'erano in Buggiano, misono aguato per pigliare Massa in Val di Nievole. Per la gente de' Fiorentini, ch' erano in Monte Catini, sentito uscirono loro addosso e sconfissorli, e rimasene assai presi e morti, e quattro bandiere a cavallo ne vennero prese a Firenze. E così va di guerra guerriata, che talora nell' uno luogo si perde e nell' altro si guadagna.

CAP. CXCII.

Come il marchese di Monferrato tolse Tortona al Re Ruberto.

Nel detto anno del mese di settembre il marchese di Monferrato con sua forza entrò ne' borghi e terra di Tortona in Piemonte, la quale li fu data da' cittadini; e la gente, che v'erano dentro per lo Re Ruberto, ond' era capitano messer Galeasso fratello bastardo del detto Re, si ridussero nella città e rocca di sopra, e perchè non era bene fornita, sì la abbandonarono con loro vergogna, e rimase alla signoria del marchese.

CAP. CXCIV.

Come il fiume del Pò ruppe li argini de' Mantovani.

Nel detto anno del mese d' ottobre crebbe il fiume del Pò di Lombardia sì diversamente, che ruppe in più parti delli argini de' Mantovani e del Ferrarese, e guastò molto paese, e morrìvi annegando dieci mila persone tra piccoli e grandi.

CAP. CXCIV.

Quando si cominciò a lavorare la chiesa di santa Liperata di Firenze, e fue grande dovizia in quell'anno.

Nel detto anno 1331 e mese d' ottobre essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato si ricominciò a lavorare la chiesa maggiore di santa Liperata di Firenze, ch' era stato lungo tempo vacua e sanza nulla operazione per le varie e diverse guerre e spese avute la nostra città, come addietro s' è fatta menzione, e diessi in guardia la detta opera all' arte della lana, acciò che più s' avanzasse; e stanziòvi il comune gabella di danari due per libra d' ogni danajo, che uscisse di camera del comune, come anticamente era usato, e oltre a ciò ordinarono una gabella di danari quattro per libra sopra ogni gabelliere della somma, che comperasse gabelle del comune, le quali due gabelle montavano l' anno libre dodici mila di piccoli. E' lanajuoli ordinarono, che ogni fondaco e bottega di tutti li artefici di Firenze tenessono una cassetta, ove si mettesse il danajo di Dio, di ciò che si vendesse o comperasse; e montarono l' anno al cominciamento libre due mila. E di queste entrate si formò la detta opera. E in questo anno fue in Firenze grande dovizia e ubertà di vittuaglia; e valse lo stajo del grano colmo soldi otto di piccioli a lire tre il fiorino del-

l' oro, che fue tenuta grande maraviglia alla disordinata carestia stata l' anno del 1329 e 1330, come dicemmo addietro. E in questi tempi si feciono in Firenze molti buoni ordini e dirizzamento sopra ogni vittuaglia e ogni carne e pesce si vendesse a peso, e ogni volatio a certo pregio convenevole; e sopra ciò vi feciono uficiale, e misono pene chi non lo osservasse.

CAP. CXCV.

Di guerra, che fue mossa in Buemia al Re Giovanni.

Nel detto anno del mese di novembre essendo il Re Giovanni andato in Buemme raunò suo sforzo con lo ajuto dello arcivescovo di Trievi suo zio e del dogio di Chiarentana (1) suo cognato; e trovossi con più di cinque mila cavalieri, per cagione che 'l Re di Pollonia e il Re d'Ungheria e il dogio d'Osterich suoi nemici, e ancora con ordine del Bavero, che per le imprese sue di Italia li volea male, e 'l Re d' Ungheria a pitizione del Re Ruberto, ch' era suo zio e era genero del Re di Pollonia, e avevano raunato grande esercito di più di quindici mila cavalieri tra Tedeschi e Ungari per cavalcare in sul reame di Buemme e guastarlo. Le quali oste stettero affrontate più giorni sopra la riviera ciascuno

(1) Chiarentana oggi Chiarenza.

della sua parte; poi per le imprese del Re Giovanni gli convenne partire per andare in Francia. Per la qual cosa il Re Giovanni fu tenuto per li savj folle di cercare nuove imprese in Italia per lasciare in pericolo il suo reame. Ma tutto ciò faceva a petizione del Re di Francia per certi grandi intendimenti, come per innanzi leggendo si potrà vedere e comprendere. E partito lui di Boemia i suoi nemici vallicarono il suo reame, e per due volte sconfissono la gente del Re Giovanni con grande guastamento di suo paese; e più l'avrebbono guasto, se non fosse la forte vernata, che li fece partire.

CAP. CXCVI.

Come il Re di Francia promise di fare il passaggio oltremare.

Nel detto anno per la natività di Cristo il Re Filippo di Francia piuvicò in Parigi dinanzi a' suoi baroni e prelati, come elli imprendeva di fare il passaggio d'oltremare per racquistare la Terra santa dal marzo vegnente a due anni, domandando a' prelati e a comunanze di suo paese e reame ajuto e subsidio di moneta; e richiese i duchi e conti e baroni, che s'ordinassono d'andare con lui; e mandò suoi ambasciadori a Vignone a Papa Giovanni a notificare a lui e suoi cardinali la sua impresa, richiedendo la Chiesa per ventisette capitoli grandi subsidii e grazie e vantag-

gi, in tra' quali n' ebbe di molti sconvenienti e oltraggiosi, de' quali l' uno si era, che lui volea tutto il tesoro della Chiesa e le decime di tutta Cristianità per sei anni pagando in tre anni, e in suo reame le investiture e promutazione d' ogni benefizio ecclesiastico; e addomandava titolo del reame d' Arli e di Vienna per lo figliuolo; e d' Italia volea la signoria per messer Carlotto suo fratello. Onde il Papa e suoi cardinali la maggior parte non vollono accettare rispondendo, che passati erano i quaranta anni, che i suoi antecessori aveano avute le decime del reame per lo passaggio, e consumatele in altre guerre contro a' Cristiani, ma che il Re seguisse sua impresa, e alla sua mossa la Chiesa li darebbe ogni ajuto, che si convenisse temporale e spirituale al subsidio del santo passaggio; per le quali domande e risposte si cominciò alcuno isdegno tra la Chiesa e 'l Re di Francia.

CAP. CXCVII.

Come li Aretini vollono prendere Cortona.

Nel detto anno 1331 all' uscita di gennajo messer Piero Saccone de' Tarlati signore d' Arezzo per avere la città di Cortona certo trattato e tradimento ordinè con messer Guccio fratello di messer Rinieri, che teneva e era signore di Cortona, promettendoli più vantaggi; e il detto messer Guccio per discordie, ch' avea col fratello, perchè non lo trattava,

com' egli voleva, acconsentì al detto tradimento. E cavalcaronvi li Aretini di notte; ma discoperto il tradimento il detto messer Guccio dal fratello fu preso; e de' suoi seguaci cittadini, che con lui intendevano al tradimento, in quantità di più di trenta furono impiccati a' merli delle mura della terra al di fuori, e 'l detto messer Guccio fu messo in iscura prigione, nella quale con grande stento, com' era degno, finìo sua vita.

CAP. CXCVIII.

Come li usciti di Pisa vennero sopra Pisa, e come i Fiorentini mandarono loro soccorso.

Nel detto anno addì 9 di gennajo avendo li usciti di Pisa, ond' era capo il vescovo, che fue d' Ellera in Corsica, fatta lega co'Parmigiani e con certi Ghibellini di Genova, ond' era capo Manfredi de' Vivaldi, che tenea il castello di Lerici, e ancora con gente di Lucca, i quali furono in quantità di 500 cavalieri e popolo assai, presono più terre de' Pisani di là dal fiume della Magra, e corsono sopra Serezzana, e poi vennero scorrendo infino presso a Pisa. Onde i Pisani furono in grande gelosia e paura di loro cittadini e amici e partefici di loro usciti; e dì e notte si stavano sotto l' arme e chiuse le porte dubitando di perdere la terra. Mandarono per più ambasciadori l' uno appresso l' altro al comune

di Firenze pregando, che per Dio li soccorressono, e mandassero di loro cavalieri alla guardia della terra, promettendo d'essere sempre fratelli e amici del comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini mandarono loro dugento cavalieri, e a Monte Topoli e all'altre castella di Valdarno de' Fiorentini ne mandarono più di cinquecento, che a richiesta de' Pisani andassero a Pisa o dove a loro bisognasse; e giunti in Pisa i detti cavalieri, i loro usciti si ritrassero, e i Pisani mandarono fuori certi confinati, di cui dubitavano, e la città rimase in pace e sanza sospetto. Il quale servigio de' Fiorentini venne a quelli, che reggeano Pisa, a grande bisogno; che se ciò non fosse stato, di certo si rubellava loro la terra e mutavano stato.

CAP. CXCIX.

Come i Bolognesi si dierono liberamente alla Chiesa, e come il legato fece uno grande castello in Bologna.

Nel detto anno a dì 10 di gennajo per procaccio e sagacità del legato di Lombardia, che dimorava in Bologna, fece tanto che' Bolognesi si dierono per loro solenni consigli a perpetuo privilegiati e liberi sanza alcuno altro patto e salvo al Papa e alla Chiesa di Roma promettendo loro, e con simulate lettere di Papa Giovanni, che in fra uno anno il Papa

con la corte verrebbe a stare a Bologna; e sotto questo inganno incominciò a far fare uno forte e magno castello in Bologna alla fine del loro prato in su le mura dicendo, che ciò facea per lo abituro del Papa, ordinandolo ad ogni atto d' abituro nobilemente a ciò. E per se fece fare quasi un altro compreso di castello più infra la terra pigliando più case di cittadini, dicendo l' abiterebbe eili venuto il Papa. E fece segnare palazzi, dove dovessero abitare tutti li altri cardinali. E tutto ciò fu fatto ad arte e simulatamente per fare la detta fortezza per meglio dominare i Bolognesi. I Bolognesi per lo vantaggio, che s' aspettavano venendo in Bologna la corte, che tutti speravano di essere ricchi, si lasciarono ingannare e assentirono, che si facesse la detta fortezza e castello in Bologna; e mandarono loro solenni ambasciadori de' maggiori cittadini e sindachi appo Vignone al Papa, dandoli per solenne obbligazione liberamente la signoria, e pregandolo da parte del loro comune lo avacciamento della sua venuta alla sua città di Bologna. I quali ambasciadori e sindachi dal Papa furono ricevuti graziosamente, e accettata per la chiesa la loro obbligazione promettendo loro più volte il Papa in piuvico concestoro di venire infra l' anno a Bologna fermamente. La quale promessa fue dissimulata e infinta, e non si attenne per lo Papa, onde fue ripreso da tutti i cristiani, che lo seppono, che già promessa di Papa non dee esser mendace sanza necessaria cagione, la quale non fue in lui.

Ma

Ma la divina providenza non dimette la giustizia della sua punigione a chi manca fede e con frode inganna; che poco tempo appresso il sopraddetto legato compiuto il detto castello e quando più gloriava e triunfava, la sua oste fue sconfitta a Ferrara, e i Bolognesi si rubellarono dalla Chiesa, e lui cacciarono di Bologna, e 'l detto castello tutto disfeciono e abbatterono, come innanzi faremo menzione.

CAP. CC.

Come il legato fue fatto conte di Romagna e ebbe libera la città di Forlì.

Nell' anno 1332 Papa Giovanni fece conte di Romagna il legato, e quelli di Forlì li dierono liberamente la signoria della terra, e entròvi dentro con più di mille e cinquecento cavalieri di sua gente a grande triunfo e onore con intenzione di visitare tutte le terre di Romagna, e poi d'andare nella Marca; ma rimase dubitando di Bologna per certe novitadi, che apparirono in Lombardia, come poco appresso faremo menzione.

CAP. CCI.

Come il comune di Firenze ordinò di fare la terra di Firenzuola oltra l'Alpe.

Nel detto anno avendo i signori Ubaldini grande dissensione e guerra intra loro, ciascu-

na parte a gara mandò al comune di Firenze di volere tornare all' ubbidienza e alla signoria del comune traendoli di bando. Per li Fiorentini fue accettato; ma ricordandosi, che per molte volte s' erano riconciliati per simile modo col comune di Firenze e poi rubellatisi a loro posta e vantaggio, come in questo si può trovare per addietro, si providde per lo detto comune di fare una grossa e una bella terra di là dal giogo dell'Alpe in sul fiume del Santerno, acciò che' detti Ubaldini più non si potessero rubellare, e' distrittuali contadini di Firenze d' oltr' Alpe fossono liberi e franchi, ch' erano servi e fedeli de' detti Ubaldini; e chiamarono a far fare la detta terra sei grandi popolani di Firenze con grande balìa sopra ciò. E essendo i detti uficiali in sul palagio del popolo co' signori insieme in grande contasto, come si dovesse nominare la detta terra, chi dicea uno nome e chi un altro, noi autore di questa opera trovandomi tra' loro dissi; *Io vi darò uno nome molto bello e utile, che si confà alla impresa, però che questa fia terra nuova e nel cuore dell'Alpe e nella forza delli Ubaldini e presso a i confini di Bologna e di Romagna; e s' ella non ha nome, che al comune di Firenze ne caglia, e abbiala cara, a' tempi avversi di guerra, che possono avvenire, ella fia tolta e rubellata spesso; ma se le porrete il nome, ne sarà più geloso e più sollicito nella guardia. Per ch' io la nominarei, quando a voi piacesse, Firenzuola*. A questo nome tutti furo-

nò in accordo e sanza contasto furono contenti e lo confermarono, è per più augmentare e favorare il suo stato e potenzia le dierono per insegna gonfalone mezza l' arma del comune e mezza quella del popolo di Firenze; e ordinarono, che la maggiore chiesa in quella terra conseguendo al nome si chiamasse san Firenze; e feciono franchi chi l' abitasse dieci anni, recando tutte le genti vicine e ville d'intorno ad abitarla, e traendoli d' ogni bando di comune; e ordinaronvi mercato uno dì della settimana. E cominciossi a fondare a dì otto d' aprile quasi alle otto ore del dì al nome di Dio provedutamente per astrologi, essendo asciendente il segno del Leone, acciò che la sua edificazione fosse più ferma e forte e stabile e potente; ma male il seppono provedere, come si troverà non guari tempo appresso.

CAP. CCII.

Come i Turchi per mare guastarono gran parte di Grecia.

Nel detto anno del mese di maggio e di giugno i Turchi armarono 380 tra barche grosse e legni con più di quaranta mila Turchi e vennero per mare sopra Costantinopoli, e la detta terra avrebbono avuta, se non fosse l'ajuto de' Latini Genovesi e Viniziani. E poi guastarono più isole d'Arcipelago, e menaronne in servaggio più di dieci mila Greci; e quelli

di Negroponte per paura di loro si fecero tributarii, onde venne in Ponente grande clamore al Papa e al Re di Francia e ad altri signori di Cristiani; per la qual cosa s' ordinò per loro, che l' anno appresso si facesse armata sopra Turchi, e così si fece.

CAP. CCIII.

Come quelli della Scala tolsono al Re Giovanni la città di Brescia e di Bergamo, e come s' ordinò la lega da noi a' Lombardi.

Nel detto anno parendo a' Guelfi della città di Brescia male stare sotto la signoria del Re Giovanni per l' antica nimistà avuta dello Imperadore Arrigo suo padre e per dispetto d' uno forte castello, ch' elli avea fatto fare al di sopra della terra per tenerli più suggetti, sì trattarono conspirazione di dare la terra a' signori della Scala da Verona, promettendo loro di mantenerli in loro stato e di cacciarne la parte Ghibellina, che teneano col Re Giovanni. E così asseguirono, che addì 14 del mese di giugno cavalcato là messer Mastino della Scala con 14 centinaja di cavalieri e popolo grandissimo, e i Guelfi della terra cominciarono il romore con armata mano gridando *muojano i Ghibellini e il Re Giovanni, e vivano i signori della Scala;* e combattendo contra loro apersono alcuna porta della terra, ch' era in loro podere, e per quella misono messer

Mastino e sua gente, e cacciaronne i Ghibellini e la gente del Re Giovanni; e assai ne furono presi e morti salvo quelli, che scamparono nel castello o si fuggirono della terra. Al quale castello si pose l' assedio, e fue tutto affossato e steccato intorno, e tennesi per la gente del Re Giovanni insino a dì 4 del mese di luglio, ch' aspettavano soccorso da Parma dal figliuolo del Re Giovanni, il quale non s' ardìo di venire sentendo la potenzia di messere Mastino, e ch' elli avea la terra, per la qual cosa s' arrenderono salve le persone. E poi il detto messere Mastino il settembre vegnente per simile modo tolse la città di Bergamo alla gente del Re Giovanni, e fecesi la lega già trattata da' detti signori della Scala e quello di Melano e quello di Mantova e marchesi di Ferrara col Re Roberto e col comune di Firenze contro al Bavero e al Re Giovanni e chi li desse ajuto o favore; e avere li amici per amici, e nemici per nemici di ciascuno non traendone imperio nè chiesa. La quale lega fue ordinata di tre mila cavalieri, cioè al Re Ruberto, seicento, al comune di Firenze seicento, a' signori della Scala ottocento, a' signori di Melano seicento, a' signori di Mantova dugento, a' signori di Ferrara dugento; e confermossi per ambasciadori e sindachi con solenni contratti e saramenti. E fu ne' patti della lega ajutare a conquistare (1) a messer Azzo di

(1) Contra un nemico comune si deve fare con le-

Melano la città di Cremona e 'l borgo a san Donnino, e a' signori della Scala la città di Parma, e al signore di Mantova la città di Reggio, e a' marchesi da Ferrara la città di Modena, e a' Fiorentini la città di Lucca. E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il Re Roberto capo di parte di Chiesa e di Guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia co' maggiori tiranni e Ghibellini d' Italia, e spezialmente con messer Azzo Visconte di Melano, il quale fu al servigio di Castruccio a sconfiggere i Fiorentini ad Altopascio, e poi venne a oste infino alla città di Firenze, come addietro facemmo menzione. Ma a ciò condusse il Re Roberto e Fiorentini la dubitazione del Bavero e del Re Giovanni e lo sdegno preso col legato della compagnia fatta col Re Giovanni. La quale lega da cui fu lodata e da cui fu biasimata, ma certo ella fue allora lo scampo della città di Firenze e la consumazione del Re Giovanni e del legato, come innanzi seguendo si troverà.

---

ga comune, ancorchè le città sieno state qualche volta nimiche tra loro.

CAP. CCIV.

D'una gran punga fatta sopra Barga, e come i Fiorentini la perderono.

Nel detto anno essendo i Lucchesi colla gente del Re Giovanni allo assedio di Barga in Garfagnana, la quale si tenea per li Fiorentini e avea intorno più battifolli e bastie con quantità di ottocento cavalieri e popolo grandissimo, i Fiorentini sentendo, ch' a quegli della terra fallia la vittuaglia, fecionvi cavalcare il loro capitano della guerra con tutta loro cavalleria; e partissi da Pistoja addì sette di Luglio, e cavalcarono per la via della montagna; e giunti sopra Barga in niuna guisa poterono fornire la terra per le tagliate e fortezze, che i Lucchesi v' aveano fatto intorno; e tornaronsi addietro con poco onore. Ma poi i Fiorentini volendo vincere la punga feciono compagnia con Ispinetta marchese, tutto fosse Ghibellino ma inimico era di quegli di Lucca, e fecionli grande vantaggio di moneta, e mandaronli dugento cavalieri, e egli ne menò di Lombardia altri dugento de' signori della Scala e di Mantova, sì che con quattrocento cavalieri e popolo assai giunse in Garfagnana sopra Barga addì due di settembre promettendo a' Fiorentini di fornirla per forza. I Fiorentini dall' altra parte si mossero di Pistoja addì sette di settembre in quantità di mille trecento cavalieri e popolo grandissimo, e presono il Ceruglio e Vivinaja e Monte Chiaro con intendi-

mento, che' Lucchesi si levassero da Barga; e se a quello fossono rimasi e afforzati e forniti a certo avevano vinta la guerra di Lucca, però che sono sì sopra di Lucca, che ogni dì potevano correre infino alle porti. Ma veggendo, che' Lucchesi non si partivano dallo assedio anzi quello rinforzavano, e cavalcatovi messer Simone Filippi vicario del Re Giovanni con tutta la forza rimasa in Lucca e fatti venire cavalieri da Parma, i Fiorentini abbandonarono il Ceruglio e quelle altre fortezze di sopra a Lucca, e cavalcarono in Garfagnana al soccorso di Barga, e a quello pugnaro dall' una parte e Spinetta dall' altra con ogni sforzo e ingegno. E richeggiendo di battaglia messer Simone Filippi, il quale con la sua gente s' era sì afforzato, che ne' Fiorentini nè Spinetta non gli poteano appressarsi; e veggendo, che la terra non si potea più tenere, non volle combattere; onde i Fiorentini perderono la speranza e partironsi e tornarono in Pistoja, e Spinetta alle sue terre, e Barga s' arrendè a' Lucchesi salve le persone addì quindeci d' ottobre. Di questa impresa i Lucchesi montarono assai nella guerra, e' Fiorentini ne calarono; e grande repitìo n' ebbe in Firenze contro a coloro, che reggeano la terra; l' una, che l'impresa fu folle a tenere terra sì di lungi e con poco utile, e spiacque infino nel cominciamento a' più de' Fiorentini, e al principio si potea fornire con ispesa di trecento fiorini d' oro, e quelli, che allora erano nel prioratico, non lo seppono fare; e poi costò al comune di Fi-

renze più di cento mila fiorini d' oro sanza la vergogna. E nota, che sempre è riuscito male al comune di Firenze a fare l'imprese isformate e da lungi; e leggendo per addietro questo si troverà manifesto.

CAP. CCV.

Come i Genovesi con loro armata corsono Catalogna.

Nel detto anno addì venti d' agosto si partì di Genova sessanta galee e sei legni di Genovesi per andare sopra i Catalani per fare vendetta della venuta, che feciono l' anno dinanzi sopra la riviera di Genova; e giunti in Catalogna corsono le loro riviere, e simile l'isole di Majolica e di Minorica, e feciono grande guasto e ruberia in più parti sanza nullo contasto, e presono cinque galee di Catalani, le quali per paura percossono a terra, e gran parte delle genti scamparono; e le galee arsono, e tornarono a Genova sani e salvi addì quindici di ottobre anni 1332 con grande onore.

CAP. CCVI.

Come e perchè il comune di Firenze condannò il comune di san Gimignano.

Nel detto anno addì 10 di settembre la Podestà di san Gimignano con più gente della terra con bandiere levate corsono sopra loro usciti e la villa di Campo Urbiano del contado di Firenze, e quella villa combatterono e arsono, perchè ritenevano i loro usciti. Per la qual cosa indegnato il comune di Firenze feciono citare la detta Podestà ovvero capitano con più terrazzani di san Gimignano, che furono nella detta cavalcata, e non comparirono, onde fu condannato in Firenze il comune di san Gimignano in libre cinquanta mila, e la detta Podestà, ch' era di Siena, e cento e quarantaotto uomini di san Gimignano a essere arsi. E volendo il comune di Firenze far fare l' esecuzione con le loro masnade, il comune di san Gimignano chiese misericordia e perdono rimettendosi alla misericordia e alla mercè del popolo e comune di Firenze liberamente; per la qual cosa fu fatto loro grazia e perdonato addì dieci d' ottobre, ribandendo i loro usciti e rendendo i loro beni e ammendando a quelli di Campo Urbiano ogni loro dannaggio a loro stima e delli ambasciadori di di Firenze, che andarono a vedere il guasto; e così fu fatto.

CAP. CCVII.

Come il capitano di Melano ricominciò guerra al legato di Lombardia e al Re Giovanni.

Nel detto anno del mese d' ottobre ... ser Azzo di Melano avendo trattato d' avere la città di Cremona, che si teneva per la Chiesa, e cavalcatovi sua gente, ed entratone parte dentro alla terra per una porta, ch' a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo dalle masnade della Chiesa, che v' erano, ne furono cacciati fuori, e rimasorvi presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di mille e cinquecento cavalieri venne sopra la città di Modona e stettevi d' intorno per venti dì guastandola tutta. Per la qual cosa in Bologna ebbe grande paura e sospetto, e il legato, ch' era in Romagna per andare nella Marca, tornò con sua gente a Bologna in grande fretta e con grande gelosia e paura di perdere Bologna.

CAP. CCVIII.

Di più fuochi accesi nella città di Firenze.

Nel detto anno a dì 13 di novembre s' apprese fuoco in san Martino nella via, che vae in Orto san Michele, e arsono tre case e la torre ovvero palazzo de' Giugni con grande danno de' lanajuoli, che in quelle avevano

loro botteghe, e morivvi quattro tra uomini e garzoni. E la sera appresso s' apprese il fuoco oltr' Arno a casa Bardi, e arsono due case. E quella medesima sera s' apprese il fuoco in borgo san Lorenzo, ma poco arse. E poi a dì 19 di novembre s' apprese al borgo al Ciregio, e arse una casa. E poi a dì 26 di gennajo a mezzo dì s' apprese il fuoco incontro al campanile vecchio di santa Liperata dalla via di balla, e arse una casa. E nota, che bene si mostra in Firenze l'influenza della pianeta di Marte, che è in quella potenza, che essendo nel segno del Lione, sua triplicitade è segno di fuoco, che in poco più d'uno anno tanti fuochi s' appresono nella nostra cittade, come appare quì e poco addietro e dinanzi; ovvero che s' appresono per mala providenza e guardia; e a questo si dee dare più fede. E non vi maravigliate, perchè in questo nostro trattato facciamo ricordo d' ogni fuoco acceso nella città di Firenze, che all' altre novitadi pajono picciolo fatto; ma niuna volta non vi si apprende fuoco, che tutta la città non vi si commuova, e tutta gente sia sotto l' arme e in grande guardia.

CAP. CCIX.

Come l' oste de' marchesi da Ferrara fu sconfitta dal figliuolo del Re Giovanni a san Felice.

Nel detto anno essendo a oste la gente de' marchesi da Ferrara con l' ajuto della lega di Lombardia in quantità di mille e cento cavalieri e popolo assai sopra il castello di san Felice nel contado di Modona, della quale oste era capitano messer Giovanni da Campo san Piero di Padova; e avendo il detto castello molto stretto di battifolli, Carlo figliuolo del Re Giovanni si partì di Parma con sua gente e venne a Modona per soccorrere il detto castello; e il legato di Bologna mandò la sua cavalleria intorno da otto cento cavalieri alle frontiere di Modona comandando loro, che a richiesta del detto Carlo fossono contro a' marchesi. Il detto Carlo avendo novelle, come l' oste de' marchesi era molto sparta e male ordinata, come franco sanza attendere ajuto dalla gente del legato, ma tutt' ora li ricrebbe vigore e baldanza, sì uscì di Modona con ottocento cavalieri molto buona cavalleria e tutto il popolo di Modona; e giunto all' oste de' nemici subitamente li assalì, e durò la battaglia dall' ora di nona infino passato vespro molto ritenuta. Alla fine la gente del Re Giovanni ebbono la vittoria, e di quegli della lega di Lombardia ve ne rimasono tra morti e presi più di cinque cento cavalieri e

popolo assai; e rimasevi preso il detto messer Giovanni e molti conestaboli; e ciò fue a dì venticinque di novembre del detto anno; onde molto montò la grandezza del Re Giovanni, e ancora il legato ne prese vigore; e perchè disamava i marchesi, perchè liberamente non li vollono dare la signoria di Ferrara, incontanente fece loro muovere guerra, e ardere loro la villa di Consandali; e' marchesi, tutto fossero sconfitti, corsono in sul Bolognese, e arsono la villa di Cereto.

CAP. CCX.

Come messer Azzo Visconti tolse la città di Pavia al Re Giovanni.

Nel detto anno all' uscita di novembre messer Azzo Visconti capitano di Melano prese la città di Pavia che li fu data da certa parte di cittadini, la quale tenea la gente del Re Giovanni, e corse la terra combattendo. Le masnade del Re Giovanni non potendo resistere per la potenzia grande di quelli di Melano, si ridussero nel forte castello, il quale aveva fatto fare messer Mafeo Visconti anticamente, quando signoreggiava Pavia; e quello tennero francamente più di quattro mesi, e attendendo soccorso da Piagenza e da Parma dal figliuolo del Re Giovanni e dalla gente della Chiesa, e ancora la venuta del Re Giovanni in Lombardia, come avea promesso. Ma il detto castello era tutto affossato e stec-

cato al di fuori per quegli di Melano, e con più forti battifolli e bastìe fornite di grande cavalleria e grandissimo popolo. Ma venuto il Re Giovanni in Lombardia con grande potenzia di cavalleria, come innanzi faremo menzione, venne all' entrante di marzo con più di mille e cinquecento cavalieri al soccorso del detto castello, e per forza d' arme ruppe alcuno battifolle e steccato, ma per la forza del luogo pochissima quantità di vettuaglia vi potè mettere dentro; e lui partito poco tempo appresso fallìo a quelli del castello la vivanda; per la qual cosa uno conte Tedesco, che v'era dentro per lo Re Giovanni, s' arrendè possendosi partire con sua gente sano e salvo; e così fece. Della detta punga esaltò il capitano di Melano, e il Re Giovanni n' abbassò.

CAP. CCXI.

Come il Re Giovanni andò a Vignone a Papa Giovanni.

Nel detto anno del mese di novembre il Re Giovanni venne di Francia a Vignone in Proenza per parlamentare con Papa Giovanni, e in sua compagnia menò più baroni e signori di Val di Rodano per farsi fare salvo condotto, perchè dubitava di venire nelle terre del Re Ruberto, e bisognavali bene. Per contastare la sua venuta il maliscalco di Proenza messer Filippo da Sangineto ragunò in Vignone più di seicento cavalieri gentili uomini di

Proenza, e quegli di Vignone erano tutti apparecchiati in arme al suo comandamento; ma il Papa a priego de' detti signori li diede licenzia di venire sicuro, e comandò al maliscalco, che non gli dovesse offendere. E venuto il Re Giovanni in Vignone dinanzi al Papa, il Papa li fece grande assalto di parole e di minaccie, riprendendolo delle sue imprese delle terre di Lombardia e di Lucca, ch' apparteneano alla Chiesa; ma tutto fue opera dissimulata, però che tutte sue imprese erano con ordine del Re di Francia e del legato di Bologna per abbattere i tiranni di Lombardia, e perchè il Re di Francia per se ovvero per messer Carlotto suo fratello, il quale era sanza reame, cercavano segretamente col Papa d' essere l' uno di loro Re d' Italia. Il Re Giovanni con infinte scuse si mise alla merciè del Papa, e riconciliollo il Papa con seco, come era ordinato, e ristette in corte più di quindeci dì, ciascuno giorno a consiglio segreto col Papa, ove ordinarono più cose segrete, che poco tempo appresso partorirono le convegne ordinate, e furono palese, come innanzi leggendo faremo menzione. E partitosi il Re Giovanni di corte se n' andò in Francia per seguire la traccia. Lasceremo alquanto delli andamenti del detto Re Giovanni per dire d' altre novitadi di Toscana; ma tosto torneremo a sua materia, ch' assai ne crescie tra mano.

CAP.

CAP. CCXII.

Come i Sanesi sconfissono i Pisani, e poi i Pisani cavalcarono infino a Siena presso alle porte di Siena.

Nel detto anno avendo i Pisani tolta la signoria di Massa in Maremma, come facemmo in dietro menzione, i Sanesi con loro capitano in quantità di trecento cavalieri e popolo assai cavalcarono al soccorso d' un castello, che' Pisani co' Massetani aveano assediato, ond' era capitano messer Dino della Rocca di Maremma con dugento cavalieri e due mila pedoni. Trovandoli i Sanesi male ordinati sì li sconfissono addì 16 di dicembre del detto anno con loro grande danno; e furonne assai presi e morti, e fu preso il detto capitano. E poi i Sanesi corsono la Valdera infino a Forcole con grande danno de' Pisani. Per la quale sconfitta i Pisani adirati mandarono per soccorso a Lucca e Parma, e soldarono quanta gente poterono avere, onde in poco tempo ebbono ottocento buoni cavalieri Oltramontani, e feciono loro capitano di guerra Ciupo delli Scolari uscito di Firenze, il quale del mese di febbrajo vegnente cavalcò in sul contado di Siena infino al piano di Filetta, guastando e ardendo quanto innanzi si trovarono sanza nullo contasto, e arsero il bagno a Macereto, e poi tornarono in Val di Scrova e alla badia di Spugnole, e in quelle contrade feciono il simigliante, e li scorridori corsono infino a

Corpo-Santo presso a due miglia a Siena levando grandi prede e facendo danno assai; e più avrebbono fatto, se non che' Fiorentini mandarono delle loro masnade dugento cavalieri alla guardia del castello di Colle, onde i Pisani dubitando si ritrassono addietro e tornarono in Pisa con grande onore. I Sanesi richiesono i Fiorentini d'ajuto, e che mandassero a Siena le loro masnade per volere combattere co' Pisani, quando erano in sul loro contado. I Fiorentini non le vollono loro dare per non rompere la pace a' Pisani, e per dubbio de' Fiorentini e di loro mercatanzie, ch' erano in Pisa; onde i Sanesi presono grande sdegno contro a' Fiorentini, che tutta l'onta e vergogna e danno ricevuto da' Pisani si riputarono d'avere avuto da' Fiorentini, perchè non li avieno soccorsi.

CAP. CCXIII. (*)

Come il figliuolo del Re Giovanni venne a Lucca, e il Re Giovanni tornò in Lombardia.

Nel detto anno in calen di gennajo Carlo figliuolo del Re Giovanni venne da Parma a Reggio, e da' Lucchesi gli fu fatto grande onore siccome a loro signore, ma poco dimo-

(1) *Questo intiero capo è di nuovo aggiunto alla presente edizione cavato dal cod. MSto del Recanati.* Muratori.

rò in Lucca. Innanzi che si partisse, volle da' Lucchesi quaranta mila fiorini d' oro, de' quali alla fine con gran fatica e tenzione de' cittadini n' ebbe venticinque mila fiorini d' oro; sicchè la festa, che' Lucchesi fecero della sua venuta, tornò loro in amarore e danno. E ciò fatto il detto Carlo si tornò in Lombardia per vedere il Re Giovanni suo padre, il quale tornava di Francia, ed era tornato a Torino all' uscita di gennajo col conestabole del Re di Francia e col conte d' Armigniaca e con quello di Forese e col maliscalco di Mirapescie e con più altri signori e baroni e con uno fioretto di 800 cavalieri iscielti di Francia e di Borgogna e di Val di Rodano. E dissesi, ch' avea avuta dal Re di Francia in dono ovvero in presto cento mila fiorini d' oro. E giunse in Parma addì 26 di febbrajo, e là si trovò col figliuolo con più di due mila buoni cavalieri sanza cinquecento di sua gente, ch'egli avea nella città di Lucca. E per soccorrere il castello di Pavia e per ricoverare la terra si partì di Parma addì 10 di marzo con mille cinquecento cavalieri, e fece la punga a Pavia per lo modo, che dicemmo addietro nel capitolo della perdita, ch' egli fece di Pavia. Non potendo fornire suo intendimento cavalcò in sul contado di Melano e poi in su quello di Bergamo facendo grande dannaggio; ma però il capitano di Melano non si volle nè levare nè partire da oste dal castello di Pavia, nè affrontarsi a battaglia col Re Giovanni, il quale non potendo avere battaglia si tornò in Parma addì 27 di marzo 1333.

CAP. CCXIV.

Come il legato mandò a' Fiorentini, che si partissero dalla lega de' Lombardi.

Nel detto anno primo dì di febbrajo 1332 vennero in Firenze ambasciadori del legato pregando il nostro comune, che si dovesse partire dalla lega de' signori di Lombardia, dicendo, ch' erano tiranni e suoi nemici e di santa Chiesa, e allegando molte autorità e ragioni, che la nostra città non era con loro, nè convenevole nè bella compagnia, e ch' elli erano stati nostri nemici a sconfiggerci noi e sua gente. Fue loro risposto, che ciò non potea essere, che la lega rimanesse, però ch' ella era fatta con consentimento di Papa Giovanni e del Re Ruberto contro al Bavero e contro al Re Giovanni nostri nemici e di santa Chiesa; e che 'l legato non facea bene a tenere lega e conversazione col Re Giovanni. E per la detta richiesta del legato maggiormente si confermò la detta lega per lo avvenimento del Re Giovanni con tanta forza di cavalleria, quanta menava d' oltremonti, avendo di lui e del legato grande sospetto; e viddesi per opera, come per li seguenti capitoli seguirà. E di certo se la detta lega non fosse stata fatta e mantenuta, la nostra città portava grande rischio e pericolo, però che il legato col Re Giovanni avea ordinato di cominciare guerra da più parti per sottomettere a loro la

nostra Repubblica, che certo la maggiore volontà, che 'l legato avesse, era che i Fiorentini gli si dessono come i Bolognesi; e ciò, ch' egli adoperava col Re Giovanni, era a questo fine; e ciò si trovò veramente per lettere trovate delli loro esordii e trattati; e però non fue follìa, se' Fiorentini s' allegarono col loro minore nemico per contastare al maggiore e più possente.

CAP. CCXV.

Come l' oste del legato sconfisse i marchesi a Consandoli e poi puose l' oste a Ferrara, e i Fiorentini vi mandarono soccorso.

Nel detto anno addì sei di febbrajo la cavalleria e gente del legato, ch' erano in Argenta, subitamente cavalcarono a Consandoli, ov' era la gente de' marchesi, e quelli virilmente assalirono e sconfissero, e presono la villa e 'l ponte e tutto loro navilio; e fu preso Niccolò marchese con quaranta buoni uomini caporali con grande dannaggio e perdita de' marchesi. Per la quale sconfitta molto abbassò lo stato de' marchesi, e montò la signoria e stato del legato in tale modo, che di presente sanza indugio per comandamento del legato la sua cavalleria in quantità di mille e cinque cento cavalieri e popolo e navilio grandissimo si pose a oste sopra la città di Ferrara. E di presente presono il borgo di contro

all' isola di san Giorgio, e poi di giorno in giorno crebbe l' oste; e mandòvi il legato tutti i caporali di Romagna, e al continuo erano nella detta oste due de' quartieri della città di Bologna e 'l popolo e tutta la loro cavalleria; e aveano compreso e quasi chiusa la città di Ferrara di quà e di là dal Pò, sì che sanza grande pericolo non vi potea entrare nè uscire persona; onde a' marchesi e a' quegli della terra di Ferrara pareva loro stare male, e molto sbigottirono per lo subito e improviso assalto e assedio, che non s' erano forniti e non si credeano avere guerra dal legato, e per la sconfitta ricevuta a san Felice erano molto infieboliti. E era per perdersi la terra certamente, se non che mandavano per soccorso a' signori di Lombardia, ch' erano tenuti alla lega, e al comune di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini vi mandarono quattrocento cavalieri della migliore cavalleria, ch' eglino avessono, onde eglino feciono capitano messer Francesco delli Strozzi e Ugo di Vieri delli Scali colla 'nsegna del comune di Firenze il campo bianco e 'l giglio vermiglio e di sopra l' arme del Re Ruberto. E partironsi di Firenze addì due di Marzo, e convenne, che facessono per necessità, non potendo fare altro cammino nè per Parma nè da Bologna nè per Romagna, la via per mare a Genova con gran fatica e spendio, e poi da Genova a Melano, e poi a Verona; e là furono recevuti da que' signori a grande onore. E la parte della taglia, che toccava al Re Ruberto, per non an-

dare contra l' insegna della Chiesa e del legato, per grazia rimasono alle frontiere da noi a Lucca.

CAP. CCXVI.

Come il Re Giovanni venne in Bologna al legato.

Nello anno 1333 addì tre d' aprile il Re Giovanni venne in Bologna al legato, e pasquò con lui con grande festa; della quale venuta di Bologna del Re Giovanni molto si turbarono i Bolognesi, e male ne pareva loro; ma ciò non potevano riparare contro alla volontà del legato, anzi convenne loro pagare per comandamento del legato al detto Re Giovanni contro al loro volere quindeci mila fiorini d' oro. E promise al legato d' andare con sua cavalleria nell' oste del legato a Ferrara sentendo, che la lega venìa al soccorso di Ferrara, mandò innanzi il conte d'Armignacca con trecento de' suoi cavalieri e le sue insegne, e tornò a Parma per ordinare sua mossa. I Fiorentini veggendo apertamente la lega fatta tra il Re Giovanni e il legato, mandarono segretamente a' loro cavalieri, che non si guardasse per loro a riverenza del legato, che lo aveano per loro nemico, da poi ch' era venuto il Re Giovanni in Bologna e presi i gaggi da lui, e mandata sua gente e sue insegne nell' oste a Ferrara.

CAP. CCXVII.

Come l' oste del legato, ch' era allo assedio di Ferrara, fue sconfitta.

Essendo l' oste del legato intorno a Ferrara molto ingrossata, e più era per essere giugnendovi il Re Giovanni colle sue forze, come dovea essere, quegli della lega di Lombardia dubitando della terra, che non si perdesse per loro indugio del soccorso, diliberarono di soccorrerla innanzi che vi venisse il Re Giovanni; e mandaronvi subitamente 17 centinaja di cavalieri, seicento de' signori della Scala, cinquecento de' signori di Melano, quattrocento del comune di Firenze, e dugento del signore di Mantova, e venticinque gazzarre (1) armate in Pò. E venuta la detta cavalleria in Ferrara quasi segreta a quelli dell'oste, subitamente presono consiglio d' assalire l' oste; ma quella essendo molto afforzata di fossi e di palizzi, ciascuna masnada dubitava d'assalire da quella parte, e in ciò ebbe tra loro grande contesa. Alla fine i capitani, che v' erano per li Fiorentini, francamente promisono di fare l' impresa coll' avocaro di Trevigi e Spinetta marchese insieme con uno fioretto di cento e cinquanta cavalieri delle masnade de'

---

(1) Gazzarre son quelle, che si chiamano burchi, i quali facilmente si possono armare, e sono molto comodi per il Pò.

signori della Scala, intra' quali avea più di quaranta usciti di Firenze gentili uomini, i quali tutti di grande e buono volere sotto la bandiera del nostro comune si ridussono, e non lasciando, perchè in quella fosse al disopra il rastrello e l'arme del Re Ruberto. E uscirono per la porta, che vae a Francolino, per assalire l' oste dalla parte, dov' era più forte di fossi e di steccati. Tutta l' altra gente della terra a cavallo e a piè uscirono per la porta del Leone a uno cenno di campana, e per simile il navilio per Pò per assalire il ponte a san Giorgio. L' assalto fue forte e subito, ma niente approdava per le sbarre e tagliate e fossi, ch' erano tra la terra e l' oste, se non che la gente de' Fiorentini con li altri detti disopra assalirono al di dietro dell' oste, e per forza li spiantatori feciono uno stretto valico al fosso e ruppono alquanto dello steccato; il quale per lo subito e improviso assalto da tante parti con grida e suoni di campane e di stormenti, e quasi come sbalorditi da quelli dell' oste, male fue difeso, sì che con grande affanno l' uno anzi all' altro salirono in su lo spianato del campo, e ischierati in sul detto campo trovarono ivi presso il conte d' Armignacca quasi con tutta la cavalleria di Lingua d' Ocho e con le insegne del Re Giovanni in quantità di seicento cavalieri, i quali francamente i nostri assalirono; e 'l conte e sua gente si difesono e sostennero vigorosamente con rattenuta battaglia per ispazio di più d'una ora, non sappiendo qual parte s' avesse il mi-

gliore; e in tutta la detta oste non ebbe altra gente, che punto reggiesse o combattesse. Alla fine per la nostra buona gente e capitani, i quali ciascuno fece il dì maraviglia in arme, ebbono la vittoria, e quelli dell'oste della schiera del conte furono sconfitti e rotti. E ciò fatto tutta l' altra oste si mise in volta e in fuga; ma poco valse il fuggire, che per lo fiume del Pò e per le gazzarre e legni armati, che v' erano allo assalto, quasi non scamparono se non pochi, che si misono a nuoto; che tutti furono presi o morti o annegati in Pò; e cadde il ponte a san Giorgio per lo carico grande della gente, che fuggivano, onde molti n' annegarono, e rimasevi preso il conte d'Armignacca e l' abate di Granselice e tutt' i baroni di Lingua d' Ocho e signori e cavalieri di Romagna, e tutta la cavalleria di Bologna, che non furono morti alla battaglia. La detta dolorosa sconfitta fue a dì 14 d'aprile 1333, per la quale sconfitta molto n' abbassò la potenzia e la signoria del legato, e lo stato del Re Giovanni molto n' affiebolìo. I signori di Ferrara e le masnade della lega tutti n' arricchirono della preda. Ma pochi dì appresso i marchesi per avere l' amore de' Bolognesi lasciarono tutti i popolani di Bologna, e poco appresso la cavalleria e signori di Romagna per recarlisi ad amici e torli al legato.

CAP. CCXVIII.

Di fuochi, e altre novità, che furono e sono state nella città di Firenze.

Nel detto anno 1333 s' apprese fuoco in Firenze a dì 19 d' aprile di notte alla porta dello alloro da santa Maria Maggiore, e arsevi una casa. E poi a dì 17 di luglio s' apprese in Parione, e arsene un' altra. E in questo anno si cominciò a fondare la gran porta di san Friano ovvero di Verzaja, e fue molto isformata a comparazione dell' altre della città; e furonne assai ripresi li ufficiali, che la fecero fondare. E in questo anno uno mese innanzi la festa di san Giovanni di giugno si feciono in Firenze due brigate d' artefici, l' una nella via Ghibellina tutti vestiti a giallo, che furono ben trecento. E nel corso de' Tintori dal ponte Rubaconte fu l' altra brigata vestita a bianco, che furono da cinquecento; e durò uno mese continuando giuoco e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stormenti e con grillande in testa innanzi danzando col loro Re molto onoratamente incoronato e con drappo ad oro sopra capo, e alla loro corte facendo continuo convito e disinari con grandi e belle spese. Ma la detta allegrezza poco durò, e poco tempo appresso tornò in pianto e in dolore spezialmente da quelle contrade per cagione del diluvio, ch' avvenne in Firenze, e più gravò làe, che in niuna altra parte della città, come innanzi fa-

remo menzione. E parve segno per contrario della futura avversità, siccome le più delle volte avviene delle false e fallaci felicità temporali, che dopo la soperchia allegrezza segue soperchio amarore. E ciò è bene da notare per assempro di noi e di chi appresso di noi verrà.

CAP. CCXIX.

Di certi andamenti del Re Giovanni a Bologna a richiesta del legato.

Nel detto anno a dì quindici di maggio dopo la detta sconfitta fatta a Ferrara il legato dubitando di suo stato mandò per lo Re Giovanni, il quale venne di Parma a Bologna a parlamentare con lui con poca compagnia, e tosto si partì con moneta, ch' ebbe dal legato. E poi a dì otto di giugno ritornò a Bologna con due mila cavalieri per andare in Romagna e fare soccorrere il castello di Mercatello in Massa Tribara, ch'era assediato dalli Aretini. Della quale venuta i Bolognesi ebbono grande paura e sospetto, che il Re Giovanni non li volesse signoreggiare, e rimettervi i Ghibellini. Ma dimorando lui in Bologna, li Aretini ebbono per patto il detto castello per l'indugio del soccorso del Re Giovanni. E dissesi palese, che lo Re Giovanni siccome amico delli Aretini e a loro preghiera e per animo di parte Ghibellina indugiò il soccorso. Per la qual cosa il legato isdegnò con lui, e partissi di Bologna sanza suo congio a dì quindici di giu-

gno e tornossi a Parma. E poi a dì sedici di luglio il detto Re Giovanni venne alla città di Lucca, e fece fare a' Lucchesi una imposta di fiorini quindici mila d' oro per pagare sua gente; e quella ricolta a dì tredici d'agosto si partì di Lucca elli e 'l figliuolo, e andonne a Parma.

CAP. CCXX.

Come furono morti il conte dell' Anguillara e Bertoldo delli Orsini da' Colonnesi.

Nel detto anno a dì 6 di maggio essendo stata lungamente briga tra' Colonnesi e li Orsini di Roma, essendo il conte dell' Anguillara con Bertoldo delli Orsini suo cognato, venendo per certo trattato d' accordo per accozzarsi con messere Stefano della Colonna e con altri, Stefanuccio figliuolo di Sciarra della Colonna con sua compagnia di gente d'arme a cavallo si mise in uno aguato fuori del castello Cesario, e improviso assalirono i detti Bertoldo Orsini e 'l detto conte, i quali di ciò non si guardavano ed erano meno gente di loro. Veggendosi assalire si difesono vigorosamente, ma per lo soperchio furono rotti, e il detto Bertoldo e 'l conte morti, il quale Bertoldo era il più ridottato uomo di Roma e 'l più valentre; e di lui fu grande danno, e molto ne furono ripresi i Colonnesi sì per lo tradimento, e ancora per quante guerre erano state tra li Orsini e Colonnesi insieme mai in loro per-

sone non s' erano nè morti nè fediti, e questo fu cominciamento di molto male; e però n' avemo fatta menzione. (1)

CAP. CCXXI.

Come i Saracini presero il forte castello di Guibelcaro in Ispagna.

Nel detto mese di giugno anni mille e trecento e trentatrè i Saracini di Marocco e quelli di Granata sentendo, che 'l forte castello di Guibelcaro in Ipagna, che anticamente fu loro, era male fornito di vittuaglia per la carestia, ch' era nel paese, per certo trattato subitamente con grande naviglio e esercito di gente a cavallo e a piè vi vennero per mare e per terra, e quello in pochi giorni per tradimento del castellano ebbono a patti per molti danari, che li diedono; che tutto fosse male fornito si poteva tenere tanto, che fosse soccorso. Come il Re d' Ispagna il seppe incontanente v' andò a oste con tutto suo podere, e avrebbelo riavuto assai tosto, perchè ancora non era bene fornito per lo subito soccorso del re d' Ispagna, se non che come piacque a Dio per fortuna di mare il naviglio del Re di Spagna partito di Sibilia col foraggio e forni-

(1) Da qui si può credere, che nascesse la nimicizia degli Orsini e de' Colonnesi, la quale dura insino al giorno d'oggi, (al tempo di Rem. Fior.) ed ambe le parti sono nobilissime e potentissime.

mento di tutta l' oste soprastette più giorni, onde l' oste de' cristiani ebbe grande soffratta di vittuaglia, e per necessità li convenne partire; e se i Saracini di Granata l' avessono saputo, non ne campava uomo, che non fosse morto o preso. Dappoi vi giunse il detto navilio col fornimento, ma il soccorso fue invano. E così avviene sovente de' casi della guerra, come dispone Iddio per le peccata.

CAP. CCXXII.

Come il Re Adoardo il giovane sconfisse li Scoti a Verviche.

Nel detto anno addì 9 di luglio essendo il Re Adoardo il giovane d' Inghilterra con grande oste d'Inghilesi e d'altra gente sopra la cittade ovvero terra di Verviche, ch' è a' confini tra l' Inghilterra e la Scozia, li Scoti per soccorrere la terra vi vennero col loro Re, ch' aveva nome Davide, figliuolo che fue del valentre Ruberto Re di Scozia, onde addietro è fatta menzione, e con tutto lo sforzo delli Scoti, i quali sanza indugio s' affrontarono a battaglia con li Inghilesi. E per la buona cavalleria, ch' avea il Re d' Inghilterra, e di Fiandra e di Bramante e d' Analdo, onde fu capitano messer Arrigo di Belmonte, mise li Scoti in isconfitta; e rimaservi tra morti e presi più di venticinque migliaja d'uomini, ch' erano quasi tutti a piè. E avuta lo Re d' Inghilterra la detta vittoria pochi di appresso sì li si rendè

la pena e 'l supplicio essere imperfetti. Onde nota, che non mostrava per la sua oppinione, che inferno sia infino al dire la parola, *Ite maledicti etc.* Questa sua oppinione provava e argomentava per molte autorità e detti di santi; la quale quistione dispiaceva alla maggiore parte de' cardinali, nondimeno elli comandò loro e a tutti i maestri e prelati di corte sotto pena di scomunicazione, che ciascuno studiasse sopra la detta quistione della visione de' santi, e facesserne a lui relazione di ciò, secondo che ciascuno sentisse o del pro o del contro, tutt' ora protestando, che non aveva determinato ad alcuna delle parti, ma ciò, che ne diceva e proponeva, era per via di disputazione e d'esercizio di trovare il vero. Ma con tutte le sue protestagioni di certo si diceva e vedeva per opera, ch' elli sentia e credeva alla detta oppinione; però che qualunque maestro o prelato li recava alcuna autorità o detto di santi, che in alcuna parte favorasse la detta sua oppinione, il vedeva volentieri e li faceva grazia d' alcuno beneficio. La quale oppinione sermonandola a Parigi il ministro generale de' frati Minori, il quale era del paese del Papa e sua creatura, fue riprovato per tutti i maestri di divinità di Parigi e per li frati Predicatori e Romitani e Carmelini, e per lo Re Filippo di Francia il detto ministro fu forte ripreso dicendogli, ch' egli era eretico, che s' egli non si riconoscesse del detto errore, il farebbe morire come Paterino, però che 'l suo reame non sostenea niuna resia; e eziandio se 'l Papa

medesimo avesse mossa la detta oppinione falsa e la volesse sostenere, il riproverebbe per eretico, dicendo laicamente come fedele cristiano, che invano si pregherebbono i santi o averebbe speranza di salute per li loro meriti, se nostra Donna santa Maria vergine e santo Giovanni e santo Piero e santo Paolo e li altri santi non potessono vedere la deitade infino al dì del giudicio e avere perfetta beatitudine in vita eterna; e che per quella oppinione ogni indulgenzia e perdonanza data per antico per santa Chiesa, o che si desse, era vana; la quale cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica. E convenne, che innanzi che si partisse il detto ministro, sermonasse il contrario di ciò, ch'egli avea detto, dicendo, che ciò, ch' aveva detto, era in quistionando, ma la sua credenza era quella, che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il Re di Francia e il Re Ruberto scrissono a Papa Giovanni riprendendolo cortesemente, che con tutto che la detta oppinione sostenesse in quistionando per trovare il vero, non si conveniva a Papa di muovere le quistioni sospette contra la fede cattolica, ma chi le movesse decidere e estirpare. Della qual cosa molto furono contenti la maggior parte de' cardinali, i quali repugnavano la detta opinione. E per questa cagione il Re di Francia prese grande audacia sopra Papa Giovanni, e non lo richiedea di quella grazia o cosa, ch'elli domandasse, che 'l Papa osasse a denegargliele. E fu grande cagione perchè Papa Giovanni condi-

scese al Re di Francia in darli intendimento della signoria d'Italia e dell' imperio di Roma per li trattati mossi per lo Re Giovanni, come in alcuna parte n'avemo fatta menzione e faremo per innanzi. La sopraddetta quistione e oppinione si quistionò in corte, mentre che Papa Giovanni vivette e poi per più d'uno anno; alla fine si dichiarò e fu riprovato, come innanzi leggendo si potrà vedere. Lasceremo della detta quistione, che assai n'avemo detto, e torneremo a nostra materia de' fatti della nostra città di Firenze per contare d'una grande avversità e pericolo d'uno diluvio d'acqua, che venne in quelli tempi in quella, la quale è bene da farne distesa memoria, che fu delle maggiori novitadi e pericolo, che mai ricevesse la città di Firenze dappoi ch'ella fue rifatta. E però cominceremo in raccontando quello diluvio nello undecimo libro, però che fu quasi uno rimutamento di secolo della nostra città, e faremo nuovo volume per lo innanzi, e di questo *referemus gratias Christo. Amen.*

FINE DEL VOLUME SESTO.

VARIE LEZIONI.

LIBRO X.

CAP. I.

Pag. 5 ver. 4 fanti; il conte Ugo in persona con 300 cavalieri; e la cerna.

CAP. VII.

Pag. 15 ver. 2 ma puosono a Gepsurs presso.

Pag. 17 ver. 17 prete, e Sime di Randighe, presi.

CAP. VIII.

Pag. 19 ver. 2 de' cavalieri della Chiesa, ch' erano bene tre mila cavalieri, la maggiore.

CAP. XV.

Pag. 25 ver. 6 non doutamente Papa Giovanni ventiduesimo.

CAP. XXVIII.

Pag. 41 ver. 24 a mettere, nè avvisare poi colla nostra gente, e con quella del duca.

CAP. XXXII.

Pag. 48 ver. 28 Messere Guinizelli Sismondi, e messere Albizzo da Vico, e ser Jacopo da Calci.

CAP. XXXIII.

Pag. 52 ver. 22 ma dopo volta si ravvidono.

CAP. XXXVI.

Pag. 55 ver. 20 Firenze, e come era alla frontiera e presso a guerreggiare la città di Firenze. E tornarono.

CAP. XLVIII.

Pag. 67 ver. 16 più di ottocento migliaja di fiorini.

CAP. LIV.

Pag. 74 ver. 5 Nel detto anno 1327 domenica addì 17 di gennajo Lodovico.

Pag. 75 ver. 14 e dandogli la gotata, e molti.

Pag. 76 ver. 11 E nota, che persecuzione fu quella del detto dannato Bavero.

CAP LVIII.

Pag. 83 ver. 14 d'oro, che diceano: *è quello, che Iddio vuole*; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: *Sarà quello, che Iddio vorrà*.

Pag. 85 ver. 2 coloro, cui egli avea già condotti dentro.

CAP. LXIX.

Pag. 98 ver. 9 e frati Minori e Predicatori e gli altri savi delli ordini erano già più mesi.

CAP. LXXXI.

Pag. 110 ver. 6 guisa, e convitando d'essere.

CAP. LXXXII.

Pag. 111 ver. 30 Benuccio venisse con cento fanti in ajuto de' Fiorentini, quando facessono oste o cavalcata, e mandare uno pallio di drappo a oro per la festa di san Giovanni di giugno.

CAP. LXXXIV.

Pag. 117 ver. 4 Pistoja, e entrassero tralla terra.

CAP. LXXXV.

Pag. 121 ver. 22 *vedrete disafforato*.

Pag. 123 ver. 1 avvenne. Che essendo Castruccio in Lucca, veggiendo la grande turbazione e persecuzione, che facea.

Pag. 123 ver. 27 sue nominate cose a Parigi il giudicio del maestro Dionisio e fu profezia.

CAP. LXXXVII.

Pag. 127 ver. 30 ma molti ne strangolarono; e dall'altra parte.

Pag. 128 ver. 28 Festa, e risaggì signore il detto conte della.

Pag. 128 ver. 33 perdesse la signoria della terra, e della contea; e che se ciò gli avvenisse, gli torrebbe la terra e la contea, e ciò.

CAP. LXXXVIII.

Pag. 129 ver. 23 onde a suo tempo, che fu li anni di Cristo 1294 siccome addietro compiutamente facemmo menzione, rinunziò il papato per utile dell'anima sua, e tornossi a suo romitaggio al Morone a fare penitenzia in sua vita, e poi dopo la sua morte.

CAP. XCVIII.

Pag. 138 ver. 29 Castello Franco e l'Ancisa.

CAP. C.

Pag. 141 ver. 29 e quasi il detto castello fu distrutto, e spogliato d'ogni bene.

CAP. CII.

Pag. 143 ver. 18 seguendo la Sena della Marina, faccendo.

Pag. 144 ver. 3 Don Piero, che sciese in terra con sua baronia a parlamentare col Bavero, e stettero a parlamento.

Pag. 146 ver. 8 altre fedirono e fiaccarono in diverse.

CAP. CIV.

Pag. 148 ver. 14 Cavalieri, e 1200 uomini a piede; che bisognavano due cotanti alla guardia della terra. E messere.

Pag. 149 ver. 24 Fiorentini, ma che si conversasse a perpetuo.

CAP. CVI.

Pag. 151 ver. 22 d'oro, tagliandoli per uno anno, promettendo di farli franchi.

CAP. CVII.

Pag. 153 ver. 5 furono da 1300 cavalieri e più.

Pag. 153 ver. 25 il duca di Brancabenio.

CAP. CIX.

Pag. 156 ver. 6 Regno ne parve, e portarono gran dolore.

Pag. 156 ver. 10 era grazioso, e di bella forma assai, e faccia ritonda, e con piena.

CAP. CX.

Pag. 158 ver. 17 serrato a tre serrami, cioè a tre chiavi.

Pag. 159 ver. 19 e quale era dell'uno collegio, era dell'altro.

Pag. 160 ver. 5 fuggire le piegherie si feciono.

CAP. CXI.

Pag. 161 ver. ' della quale cosa il detto chericato non volea pagare.

Pag. 161 ver. 11 infino all' Epifania.

Pag. 161 ver. 14 s'ordinava di torre a' cherici d'essere fuori della guardia.

CAP. CXII.

Pag. 161 ver. 30 e di notte, uccise più di cinquecento persone.

CAP. CXIV.

Pag. 162 ver. 11 gennajo; il sopraddetto Antipapa, cioè frate Piero da Corvara, entrò.

CAP. XVI.

Pag. 166 ver. 12 tradimento, non essendo fornita la città di gente da potere rispondere alla difesa della città: che non si trovò di vero; che in Firenze.

CAP. CXX.

Pag. 170 ver. 10 valse soldi 28 e subitamente montò in soldi 30. E poi entrante il secondo anno 1329 ogni dì venne montando, sicchè per la pasqua di risorresso da 29 valse 42 e innanzi che fosse il novello, per lo contado in più parti valse.

Pag. 173 ver. 3 sterile, e il segno del Leone sterile.

CAP. CXXI.

Pag. 174 ver. 10 acqua insalata.

CAP. CXXII.

Pag. 175 ver. 3 *la città di Egi*. Così sotto.

CAP CXXIX.

Pag. 184 ver. 3 colorare, la strafidanza di messere.

CAP. CXXX.

Pag. 185 ver. 21 con gente armata, e fosse popolano; e così fu fatto.

CAP. CXXXVII.

Pag. 194 ver. 6 in Mugello, e feciono riprendere il contado e popolo, che fu del castello d'Ampinana.

CAP. CXLII.

Pag. 198 ver. 27 nel capitolo addietro del trattato, che ne fece messere Marco Visconti di Melano, per le invidie de' cittadini non si ebbe; ancora per li rettori del comune di Firenze di ciò concordia non si ebbe. Ma certi valenti e ricchi.

Pag. 200 ver. 12 che per ogni uno denaro, che Lucca si comperava, cento o più, ma dire potremo infiniti, furono spesi poi per gli Fiorentini per la detta guerra, come.

CAP. CCXXIII.

Come il dalfino di Vienna fue morto dalla gente del conte di Savoja.

Nel detto anno 1333 all' uscita del mese di luglio essendo il dalfino di Vienna ad assedio al castello della Periera, castello del conte di Savoja, con mille e cinquecento cavalieri tra di sua gente e d'amici, volendo il detto dalfino dare battaglia al detto castello e andando in persona disarmato provedendo intorno a quello, li venne un quadrello di balestro grosso per tale modo, che lui recato al padiglione e sferrato passò di questa vita. E però è follia a' principi di mettersi a sì fatti pericoli disarmati, che mettono loro e la loro oste a pericolo. Ma per la morte del dalfino i suoi baroni e cavalieri non abbandonarono l'assedio, ma come franchi e valenti tanto vi stettono, ch' ebbono il castello per forza, e quanti dentro ve ne trovarono tutti li manganeggiarono fuori delle mura; e poi corsono il paese e terre di Savoja sanza contasto niuno. Presso di lui fu fatto dalfino messer Ruberto suo fratello, il quale era a Napoli col Re Ruberto suo zio, il quale venuto in suo paese per consiglio di Papa Giovanni e del Re Ruberto, per cagione che il Re di Francia domandava al Papa di volere il reame di Vienna e d'Arli, si pacificò col conte di Savoja, perchè il Re di Francia non li signoreggiasse.

CAP. CCXXIV.

Come il Re d'Ungheria venne a Napoli, e come il figliuolo sposò la figliuola del duca di Calavria.

Nel detto anno l'ultimo dì di luglio Carlo Umberto Re d' Ungheria con Andreasso suo secondo figliuolo con molta baronia arrivarono alla terra di Bostia di Puglia, e loro venuti a Manfredonia da messer Giovanni duca di Durazzo e fratello del Re Ruberto con molta compagnia furono ricevuti a grande onore e compagnati infino a Napoli; e la vegnendo il Re Ruberto li si fece incontro infino a' prati di Nola, baciandosi in bocca con grande allegrezza; e ordinòvisi, e fecevisi fare per lo Re una chiesa a riverenza di nostra Donna e perpetuale memoria di loro congiunzione. E poi giunti in Napoli incominciò la festa grande, e fue molto onorato il Re d' Ungheria dal Re Ruberto; il quale era suo nipote, figliuolo che fue di Carlo Martello primogenito del Re Carlo II, il quale per molti si diceva che a lui succedea il reame di Cicilia e di Puglia; e per questa cagione parendone avere al Re Ruberto coscienzia, e ancora perchè era morto il duca di Calavria figliuolo del Re Ruberto, e non era rimaso di lui altro che due figliuole femine, nè il Re Ruberto aveva altro figliuolo maschio, innanzi che reame tornasse ad altro lignaggio sì volle il Re Ruberto, che dopo lui succedesse il

reame al figliuolo del Re d'Ungheria suo nipote. E per dispensaggione e per volontà di Papa Giovanni e de' suoi cardinali si fece sposare al detto Andreasso, ch'era in età di sette anni, la figliuola maggiore del duca di Calavria addì ventisei di settembre del detto anno con grande festa, alla quale il comune di Firenze mandò otto ambasciadori de' maggiori cavalieri e popolani di Firenze con cinquanta familiari tutti vestiti ad una assisa (1) per fare onore a' detti Re, i quali molto l'ebbono a grado. E compiuta la detta festa poco appresso si partì il Re d'Ungheria e tornò in suo paese, e lasciò il figliuolo a Napoli con la moglie alla guardia del Re Ruberto con ricca compagnia.

CAP. CCXXV.

Come fu fatta pace tra Pisani e Sanesi.

Nel detto anno addì due di settembre essendo stato lungo trattato d'accordo tra' Pisani e Sanesi della guerra avuta insieme per cagione della città di Massa menato per lo comune e vescovo di Firenze, i quali in ciò molto vi s'aoperarono, e vi si diede compimento nella città di Firenze, ove era grande ambascieria dell'uno comune e dell'altro, in questo modo, che Massa si rimanesse libera rimettendovi dentro ogni parte, che ne fosse fuori, e non

(1) *A una scissa*. Ediz. 1559.
Scissa cioè divisa o livrea.

ne avessono a fare nè Pisani nè Sanesi, ma che il detto vescovo di Firenze vi mettesse la signoria per tre anni a sua volontà, il quale al continuo vi mettea signoria di Firenze. E di questa pace furono mallevadori per l'uno comune e per l'altro il comune di Firenze con pena di dieci mila marche d'argento a pagare per la parte, che la detta pace rompesse all'altra. La quale pace poco tempo s'attenne per li Sanesi, come innanzi faremo menzione.

CAP. CCXXVI.

Come la Città di Forlì e quella di Rimino e di Cesena in Romagna si rubellarono al legato.

Nel detto anno mille trecento trentatrè domenica addì diciannove di settembre Francesco di Sinibaldo Ordelaffi, il quale era cacciato di Forlì per lo legato, entrò in Forlì nascosamente in uno carro di fieno; e come fue nella terra mandò per tutti i suoi amici caporali della terra, da' quali molto era amato per li suoi antichi; e saputo la sua venuta furono molto allegri, perchè pareva loro male stare alla signoria de' Caorsini e di Lingua d'Ocho. E incontanente feciono armare tutto il popolo e corsero la terra, rubarono tutti gli uficiali del legato, e alquanti ne furono morti; e li altri, che scamparono, si fuggirono a Faenza, e poi il mercoledì appresso addì ventidue di settembre messer Ma-

latesta da Rimine co' suoi seguaci entrò in Rimine con dugento cavalieri e pedoni assai per una porta, che li fu data da quelli della terra, e corsono la terra, e rubarono e uccisono e presono quanta gente v' era dentro del legato, ch' erano più di cinquecento tra a cavallo e a piè, che non ne potè fuggire alcuno. E simile in quelli dì si rubbellò la città di Cesena per li cittadini medesimi salvo il castello, ch' era molto forte, nel quale si ridussero le masnade del legato. Ma quello assediato dentro e di fuori per quelli di Cesena e per gli altri Romagnoli affossandolo e steccandolo d' intorno, il quale non avendo soccorso dal legato, s' arrenderono poi all' entrata di gennajo salve le persone. E nota, che non fu sanza grande cagione la detta rubellagione; intra l' altre maggiori fue, perchè tutti i signori e caporali di Romagna furono presi alla sconfitta di Ferrara in servigio della Chiesa e del legato, e convennonsi ricomperare per loro redenzione; il legato come ingrato signore non li volle sovvenire di niente, nè solamente prestare loro di sua moneta.

CAP. CCXXVII.

Come i figliuoli che furono di Castruccio vollono torre Lucca al Re Giovanni.

Nel detto anno avendo il Re Giovanni di Buemme intendimento di partirsi d' Italia veggendo, che le sue imprese non li riuscivano prospere, com' elli s'avvisava, essendo in Parma cercò per più trattati di vendere la città di Lucca e co' Pisani e con altri. Ma alla fine parendoli vergogna di ciò fare non vi diede compimento. Sentendo questo i figliuoli di Castruccio dubitando di non perdere loro stato, i quali il Re Giovanni tenea seco per istadichi in Parma per sospetto di loro, nascosamente si partirono di Parma e vennero in Garfagnana, e con loro seguaci di Lucca e di fuori ordinarono di torre e rubellare la città di Lucca al Re Giovanni. E addì venticinque di Settembre del detto anno la notte entrarono in Lucca con grande seguito di gente a cavallo e a piè e corsono la terra, e furonne signori quel dì e l' altro seguente salvo del castello della Gosta, nel quale si ridussono le masnade del Re Giovanni, che erano in Lucca. Sentendo il Re Giovanni partiti i figliuoli di Castruccio e la detta cospirazione subitamente si partì di Parma con parte di sua gente, e in meno di due dì fue venuto in Lucca, ciò fu il lunedì sera addì 27 di settembre; e per lo subito avvenimento di lui, che appena si poteva credere per li Lucchesi, se non quando

il viddono, e giunto in Lucca la sua gente corsono la terra; e la notte medesima i figliuoli di Castruccio con loro seguaci si partirono di Lucca e andaronne in Garfagnana; i quali il Re Giovanni fece sbandire come traditori. E alquanti giorni appresso dimorò in Lucca; ma innanzi che si partisse, trasse da' Lucchesi quanta moneta potè avere, e poi lasciò a' Rossi di Parma la guardia e la signoria della città di Lucca, e impegnolla loro per trentacinque mila fiorini d'oro, ch'ebbe da loro contanti; e tornò in Parma, e incontanente si partì col figliuolo e con tutti i caporali di sua gente addì quindici d'ottobre del detto anno, e andossene nella Magna lasciando Parma e Lucca alla signoria de' Rossi, e Reggio alla signoria di quegli da Fogliano, e Modona alla signoria di quegli di casa i Pii, e da ciascuno ebbe moneta assai. Tale e così onorevole fue la partita di Lombardia e di Toscana del Re Giovanni, che al cominciamento ch'elli venne in Italia ebbe dalla fallace fortuna tanta prosperità con poca fatica, avendo ferma speranza di essere in poco di tempo al tutto Re e signore d'Italia con lo ajuto della Chiesa e del suo legato e col favore del Re di Francia, la quale al tutto li tornò invano.

CAP. CLI.

Pag. 212 ver. 18 che 'l detto Mortinieri giacea colla moglie del Re.

CAP. CLIII.

Pag. 216 ver. 6 Pescia e della Brana e tornarsi.
Pag. 216 ver. 12 infino in Palagati, e coste de' Fiorentini.

CAP. CLVIII.

Pag. 225 ver. 31 piano di Piccieno detto oggi Petecchio, assai ivi presso vicino. E questo.

CAP. CLXVI.

Pag. 233 ver. 25 l'altro di bucherame bambagino.
Pag. 234 ver. 22 Cantuccio di messere Bino de' Gabrielli d'Agobbio, la quale.

CAP. CLXIX.

Pag. 237 ver. 22 Castella e mansioni dell'isola.

CAP. CLXX.

Pag. 238 ver. 5 di santa Riperata.
Pag. 238 ver. 26 le campane di dì e di notte, e quelle del duomo per dieci dì quasi al.

CAP. CLXXIV.

Pag. 247 ver. 12 per loro viltà e tema de' Genovesi fecero.

CAP. CLXXV.

Pag. 248 ver. 18 in prigione, e tengono ancora, acciocchè niuno.

CAP. CLXXXI.

Pag. 252 ver. 29 tanto che gli detti Bondelmonti s'accordarono col legato; per la qual cosa i detti Bondelmonti.

CAP. CLXXXVIII.

Pag. 260 ver. 22 da' Guelfi di dentro, e mandò alle spese del comune 500 cavalieri, e de' sergenti alla guardia della terra e il suo vicario al castello di Aldo di sopra Genova; e promisero.

CAP. CXCII.

Pag. 265 ver. 10 sopra; e poi non potendo tenere la terra di sopra, che non era bene.

CAP. CXCIX.

Pag. 272 ver. 10 segnare le livree e palagi, ove abiterebbono tutti gli altri.

CAP. CCI.

Pag. 274 ver. 30 il nome ch' io vi dirò, il comune nè sarà più geloso e sollecito alla guardia.

CAP. CCIV.

Pag. 280 ver. 20 perderono la punga, e partironsi.

CAP. CCXII.

Pag. 289 ver. 22 ebbono 1800 buoni.

CAP. CCXVII.

Pag. 298 ver. 16 l'abate di Granfelea.

CAP. CCXXI.

Pag. 303 ver. 6 ò preso; è partita la detta òste, tre dì appresso vi giunse.

CAP. CCXXIII.

Pag. 305 ver. 24 Ruberto suo tiò.

CAP. CCXXIV.

Pag. 306 ver. 11 onore, e conviati infino a Napoli. E là giugnendo, il Re Ruberto.

Pag. 307 ver. 5 Calavria, ch' era d' età di cinque anni, e lui fece duca di Calavria a dì 27 di settembre.

CAP. CCXXVI.

Pag. 308 ver. 26 e corsono al palazzo, gridando, *viva Francesco, e muoja il legato e chi è di Lingua d'Ocho*; e corsono la terra, e rubarono.

CAP. CCXXVII.

Pag. 311 ver. 18 quegli di casa i Pigli.

CAP. CCXXVIII.

Pag. 314 ver. 3 dicendo largamente come.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO SESTO VOLUME.

CAPITOLI DEL LIBRO X.